

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

276.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 6 MARZO 2003

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PUBLIO FIORI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	V-XVI
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-132

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dalla corte di appello di Roma – sezione I civile. ...	4
In morte dell'onorevole Angelo Armella	1	Presidente	4
Presidente	1	Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dal Tribunale di Roma – sezione IX penale.	4
Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dalla corte di appello di Bologna – sezione II civile. ..	1	Presidente	4
Presidente	1	Boccia Antonio (MARGH-U)	4
Cola Sergio (AN)	2		
Mantini Pierluigi (MARGH-U)	3		
Ruzzante Piero (DS-U)	2		

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-L'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-socialisti democratici italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa: Misto-UDEUR-PpE.

	PAG.		PAG.
Documento in materia di insindacabilità ...	5	<i>(Votazioni)</i>	30
<i>(Discussione – Doc. IV-quater, n. 42)</i>	5	Presidente	30
Presidente	5	Inversione dell'ordine del giorno	31
Mazzoni Erminia (UDC), <i>Relatore per la</i>		Presidente	31
<i>maggioranza</i>	5	Proposta di legge: Accesso forze di polizia ai	
Preavviso di votazioni elettroniche	6	sistemi informativi e ai dati detenuti dai	
Ripresa discussione – Doc. IV-quater, n. 42 .	6	vettori aerei e navali (A.C. 2630) (Seguito	
<i>(Ripresa discussione – Doc. IV-quater, n. 42) .</i>	6	della discussione e approvazione)	31
Presidente	6	<i>(Esame articolo unico – A.C. 2630)</i>	31
Mantini Pierluigi (MARGH-U), <i>Relatore di</i>		Presidente	31
<i>minoranza</i>	7	Amici Sesa (DS-U)	32
<i>(Dichiarazioni di voto – Doc. IV-quater, n. 42) .</i>	8	Boato Marco (Misto-Verdi-U)	31
Presidente	8	D'Alì Antonio, <i>Sottosegretario per l'interno</i> .	31
Carboni Francesco (DS-U)	8	Saponara Michele (FI), <i>Relatore</i>	31
Cola Sergio (AN)	9	Sinisi Giannicola (MARGH-U)	32
Monaco Francesco (MARGH-U)	10	<i>(Dichiarazioni di voto finale – A.C. 2630)</i> ..	33
<i>(Votazione – Doc. IV-quater, n. 42)</i>	11	Presidente	33
Presidente	11	Amici Sesa (DS-U)	33
Sull'ordine dei lavori	11	Ascierto Filippo (AN)	38
Presidente	11	Boato Marco (Misto-Verdi-U)	35
Boato Marco (Misto-Verdi-U)	11	Di Luca Alberto (FI)	33
Boccia Antonio (MARGH-U)	11	Mascia Graziella (RC)	34
Mozioni Violante ed altri n. 1-00154 e Pi-		Sinisi Giannicola (MARGH-U)	37
notti ed altri n. 1-00168: Riforma del si-		<i>(Coordinamento – A.C. 2630)</i>	38
stema pubblico della ricerca (Seguito della		Presidente	38
discussione)	11	<i>(Votazione finale e approvazione – A.C. 2630) .</i>	38
<i>(Parere del Governo)</i>	11	Presidente	38
Presidente	11	Proposte di legge: Referendum per il distacco	
Possa Guido, <i>Viceministro dell'istruzione,</i>		di comuni e province (A.C. 1852-2085-	
<i>dell'università e della ricerca</i>	12	2357-3275) (Seguito della discussione e	
<i>(Dichiarazioni di voto)</i>	12	approvazione del testo unificato)	38
Presidente	12	<i>(Esame articoli – A.C. 1852)</i>	39
Bimbi Franca (MARGH-U)	15	Presidente	39
Cialente Massimo (DS-U)	20	<i>(Esame articolo 1 – A.C. 1852)</i>	39
Colasio Andrea (MARGH-U)	13	Presidente	39
D'Agrò Luigi (UDC)	12	Boato Marco (Misto-Verdi-U)	39
De Simone Titti (RC)	24	<i>(Esame articolo 2 – A.C. 1852)</i>	39
Maggi Ernesto (AN)	17	Presidente	39
Magnolfi Beatrice Maria (DS-U)	23	<i>(Esame articolo 3 – A.C. 1852)</i>	40
Nan Enrico (FI)	30	Presidente	40
Pinotti Roberta (DS-U)	18	<i>(Esame articolo 4 – A.C. 1852)</i>	40
Pistone Gabriella (Misto-Com.it)	28	Presidente	40
Rossi Nicola (DS-U)	26	<i>(Dichiarazioni di voto finale – A.C. 1852) ..</i>	40
Susini Marco (DS-U)	22	Presidente	40
		Amici Sesa (DS-U)	41

	PAG.		PAG.
Boato Marco (Misto-Verdi-U)	41	Strano Nino (AN)	78
Carrara Nuccio (AN)	42	Stucchi Giacomo (LNP), <i>Presidente della XIV Commissione</i>	70
Fontanini Pietro (LNP)	41	Volontè Luca (UDC)	83
Lettieri Mario (MARGH-U)	42	Interpellanze urgenti (Svolgimento)	103
Moretti Danilo (FI)	40	<i>(Competenze del Governo nei confronti della RAI ed iniziative per assicurare il riordino del sistema radiotelevisivo e la soluzione del problema del conflitto di interessi – nn. 2-00657, 2-00659 e 2-00661)</i>	103
Sinisi Giannicola (MARGH-U)	40	Bogi Giorgio (DS-U)	103
<i>(Votazione finale e approvazione – A.C. 1852)</i> ..	42	Gentiloni Silveri Paolo (MARGH-U)	115
Presidente	42	Giovanardi Carlo, <i>Ministro per i rapporti con il Parlamento</i>	108
Stucchi Giacomo (LNP)	42	Giulietti Giuseppe (DS-U)	111
<i>(La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 15)</i>	43	Mazzuca Poggiolini Carla (Misto-UDEUR-PpE)	106, 117
Missioni (Alla ripresa pomeridiana)	43	Pasetto Giorgio (MARGH-U)	104
Informativa del Governo sui lavori della Convenzione europea	43	<i>(La seduta, sospesa alle 21 è ripresa alle 21,10)</i>	119
Presidente	43	<i>(Ipotizzata cessione dello stabilimento IMESI di Carini – n. 2-00654)</i>	119
Violante Luciano (DS-U)	43	Lumia Giuseppe (DS-U)	121
<i>(Intervento del Vicepresidente del Consiglio dei ministri)</i>	43	Pinotti Roberta (DS-U)	119
Presidente	43	Valducci Mario, <i>Sottosegretario per le attività produttive</i>	120
Fini Gianfranco, <i>Vicepresidente del Consiglio dei ministri</i>	43	<i>(Rinvio interpellanza Zanettin n. 2-00666)</i> ..	123
<i>(Interventi)</i>	59	Presidente	123
Presidente	59	<i>(Riduzione del traffico aereo nell'aeroporto di Capodichino – n- 2-00658)</i>	123
Bertinotti Fausto (RC)	90	Tassone Mario, <i>Viceministro delle infrastrutture e dei trasporti</i>	125
Cammarata Diego (FI)	100	Tuccillo Domenico (MARGH-U)	123, 127
Cima Laura (Misto-Verdi-U)	95	Ordine del giorno della prossima seduta ...	128
Cossutta Armando (Misto-Com.it)	93	Dichiarazione di voto finale del deputato Danilo Moretti (A.C. 1852)	129
Fassino Piero (DS-U)	74	Considerazioni integrative dell'intervento del deputato Laura Cima in sede di informativa del Governo sui lavori della Convenzione europea	130
Follini Marco (UDC), <i>Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea</i>	59	Votazioni elettroniche (Schema) <i>Votazioni I-IX</i>	
Intini Ugo (Misto-SDI)	96		
La Malfa Giorgio (Misto-LdRN.PSI)	98		
Monaco Francesco (MARGH-U)	80		
Pacini Marcello (FI)	71		
Rossi Guido Giuseppe (LNP)	87		
Selva Gustavo (AN), <i>Presidente della III Commissione</i>	67		
Spini Valdo (DS-U), <i>Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea</i>	63		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 10.

La Camera approva il processo verbale della seduta di ieri.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono ottantasei.

**In morte dell'onorevole
Angelo Armella.**

PRESIDENTE rinnova, anche a nome dell'Assemblea, le espressioni della partecipazione al dolore dei familiari dell'onorevole Angelo Armella, scomparso il 4 marzo scorso.

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dalla corte di appello di Bologna – sezione II civile.

PRESIDENTE comunica che la corte di appello di Bologna – sezione II civile ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione dell'8 aprile 1999, con la quale è stata dichiarata l'insindacabilità dei fatti per i quali è in corso un

procedimento civile a carico del deputato Umberto Bossi (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

L'Ufficio di Presidenza, nella riunione di ieri, ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio innanzi alla Corte costituzionale.

PIERO RUZZANTE chiede che le deliberazioni dell'Ufficio di Presidenza all'ordine del giorno della seduta odierna siano poste in votazione.

Dopo un intervento favorevole del deputato SERGIO COLA ed uno contrario del deputato PIERLUIGI MANTINI, la Camera approva la proposta dell'Ufficio di Presidenza.

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dalla corte di appello di Roma – sezione I civile.

PRESIDENTE comunica che la corte di appello di Roma – sezione I civile ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione del 17 marzo 1998, con la quale è stata dichiarata l'insindacabilità dei fatti per i quali è in corso un procedimento civile a carico del deputato Nicola Vendola (*vedi resoconto stenografico pag. 4*).

L'Ufficio di Presidenza, nella riunione di ieri, ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio innanzi alla Corte costituzionale.

(La Camera approva).

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dal tribunale di Roma – sezione IX penale.

PRESIDENTE comunica che il tribunale di Roma – sezione IX penale ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione del 10 novembre 1999, con la quale è stata dichiarata l'insindacabilità dei fatti per i quali è in corso un procedimento penale a carico del deputato Vittorio Sgarbi (*vedi resoconto stenografico pag. 4*).

L'Ufficio di Presidenza, nella riunione di ieri, ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio innanzi alla Corte costituzionale.

(La Camera approva).

ANTONIO BOCCIA, parlando sull'ordine dei lavori, chiede che l'Ufficio di Presidenza renda noto il numero delle deliberazioni per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati innanzi alla Corte costituzionale e l'importo delle spese relative.

PRESIDENTE assicura che le informazioni richieste dal deputato Boccia potranno essere tempestivamente fornite.

Discussione di un documento in materia di insindacabilità.

PRESIDENTE passa ad esaminare il doc. IV-*quater*, n. 42, relativo all'onorevole Amedeo Matacena.

Avverte che la Giunta per le autorizzazioni propone di dichiarare che i fatti per i quali sono in corso procedimenti penali riuniti concernono opinioni espresse dall'onorevole Amedeo Matacena nell'esercizio delle sue funzioni.

Dichiara aperta la discussione.

ERMINIA MAZZONI, *Relatore per la maggioranza*, ricorda che la Camera è chiamata a pronunciarsi con riferimento a procedimenti penali riuniti nei confronti dell'onorevole Amedeo Matacena; la Giunta per le autorizzazioni, a maggioranza, propone di dichiarare l'insindacabilità delle opinioni espresse dall'onorevole Matacena.

Preavviso di votazioni elettroniche.

PRESIDENTE avverte che decorrono da questo momento i termini regolamentari di preavviso per eventuali votazioni elettroniche.

Si riprende la discussione.

PIERLUIGI MANTINI, *Relatore di minoranza*, invita l'Assemblea a respingere la proposta della Giunta per le autorizzazioni, ritenendo che il potere della Camera di pronunciarsi, in materia di insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, non possa più essere esercitato dopo il passaggio in giudicato della sentenza emessa sul relativo procedimento giurisdizionale.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione e passa alle dichiarazioni di voto.

FRANCESCO CARBONI, osservato che la proposta della Giunta per le autorizzazioni contrasta con gli orientamenti giurisprudenziali relativi ad analoghi casi verificatisi nella scorsa legislatura, dichiara il voto contrario dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo.

SERGIO COLA, giudicate fuorvianti le considerazioni svolte dal relatore di minoranza, osserva che l'eventuale accoglimento della proposta della Giunta per le autorizzazioni – sulla quale i deputati del gruppo di Alleanza nazionale esprimeranno voto favorevole – non inciderebbe sulla validità della sentenza passato in

giudicato, ma, oltre ad avere un valore di carattere morale, potrebbe costituire il presupposto per una richiesta di revisione della sentenza medesima.

FRANCESCO MONACO ritiene che a fronte di una sentenza passata in giudicato dovrebbe risultare preclusa la deliberazione della Camera in materia di insindacabilità.

PRESIDENTE avverte che è stata chiesta la votazione nominale.

La Camera, con votazione nominale elettronica, approva la proposta della Giunta per le autorizzazioni.

Sull'ordine dei lavori.

MARCO BOATO chiede che l'Assemblea proceda alla trattazione dei punti 10 e 11 dell'ordine del giorno della seduta odierna dopo il seguito della discussione delle mozioni iscritte al punto 5.

Dopo un intervento favorevole del deputato ANTONIO BOCCIA, il Presidente avverte che sulla richiesta formulata dal deputato Boato l'Assemblea si pronuncerà più opportunamente al termine della trattazione del punto 5 dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione di mozioni: Riforma del sistema pubblico della ricerca.

PRESIDENTE avverte che è stata presentata la risoluzione Adornato n. 52.

GUIDO POSSA, *Viceministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*, accetta la risoluzione Adornato n. 52 ed esprime parere contrario sulle mozioni Violante n. 154 (*Nuova formulazione*) e Pinotti n. 168.

PRESIDENTE passa alle dichiarazioni di voto.

LUIGI D'AGRÒ, osservato che il meccanismo della cosiddetta riforma Berlinguer si è rivelato macchinoso ed inattuabile, determinando un incremento delle spese per adempimenti di natura burocratica, sottolinea la necessità di razionalizzare l'impiego delle risorse di cui dispongono gli enti di ricerca in Italia: dichiara, pertanto, il voto favorevole del gruppo dell'UDC sulla risoluzione Adornato n. 52.

ANDREA COLASIO, osservato che la definizione del progetto di riforma del sistema della ricerca pubblica richiede una proficua concertazione con la comunità scientifica, lamenta il progressivo decremento delle risorse stanziare per il settore.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

ANDREA COLASIO, nel paventare inoltre i rischi connessi alla progressiva burocratizzazione degli organismi operanti nel settore della ricerca, sottolinea gli aspetti più critici ravvisabili nella prevista articolazione funzionale dei singoli istituti, che rischia di precludere la possibilità di ulteriore sviluppo del Paese; dichiara pertanto che i deputati del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo voteranno a favore delle mozioni presentate.

FRANCA BIMBI manifesta un orientamento nettamente contrario al progetto di riforma del sistema della ricerca pubblica proposto dal Governo, paventando il rischio che non si riesca a dare impulso allo sviluppo scientifico e tecnologico del Paese. Lamentata altresì la riduzione delle risorse destinate alla ricerca, giudica grave la scelta dell'Esecutivo di non prevedere adeguate forme di consultazione della comunità scientifica.

ERNESTO MAGGI, nel ritenere doveroso ed improcrastinabile riformare il sistema della ricerca pubblica, giudica condivisibile il progetto predisposto dall'Esecutivo, finalizzato a supplire ai ritardi ed alle carenze accumulati dal Paese, peraltro

più volte sottolineati dalla Corte dei conti. Esprime quindi un giudizio negativo sulle mozioni Violante n. 154 (*Nuova formulazione*) e Pinotti n. 168 ed auspica l'approvazione della risoluzione Adornato n. 52, sottolineando, in particolare, l'importanza di promuovere opportune sinergie tra gli organismi pubblici e privati operanti nel settore della ricerca.

ROBERTA PINOTTI invita l'Assemblea ad approvare la sua mozione n. 168, tesa ad individuare un punto di incontro tra le forze politiche al fine di scongiurare la soppressione dell'Istituto nazionale di fisica della materia, come previsto dallo schema di decreto legislativo concernente il riordino del CNR; ricorda in proposito la pregevole attività svolta dall'Istituto, che ha ottenuto ampi riconoscimenti anche in sede europea.

MASSIMO CIALENTE, nel sottolineare l'inefficacia delle scelte operate fino ad oggi dal Governo in materia di ricerca scientifica, paventa le deleterie conseguenze che potrebbero derivare dall'attuazione di una riforma che determinerà, tra l'altro, un'eccessiva burocratizzazione del settore.

MARCO SUSINI, rilevata la necessità di consultare la comunità scientifica, la Conferenza unificata Stato-regioni ed il Consiglio di Stato prima di adottare i previsti decreti legislativi di riordino degli istituti di ricerca, ritiene che la disciplina proposta dal Governo presenti profili di illegittimità costituzionale.

BEATRICE MARIA MAGNOLFI, nel ritenere opportuna la destinazione di adeguate risorse pubbliche al finanziamento di centri tecnologici e telematici di eccellenza, manifesta netta contrarietà alla politica attuata dal Governo, che giudica penalizzante per il settore della ricerca.

TITTI DE SIMONE lamenta preliminarmente l'impostazione centralistica del progetto di riforma del sistema pubblico

della ricerca delineato dall'Esecutivo, che giudica lesivo dell'autonomia gestionale di importanti istituti del settore; sottolinea, quindi, la necessità di stanziare maggiori risorse finanziarie, da destinare prioritariamente alla stabilizzazione del rapporto di impiego ed alla formazione professionale del personale, paventa l'intendimento del Governo di smantellare l'attuale sistema pubblico della ricerca. Dichiarò, pertanto, voto favorevole sulle mozioni Violante n. 154 (*Nuova formulazione*) e Pinotti n. 168.

NICOLA ROSSI, richiamata la grave crisi che attraversa il sistema della ricerca italiana, lamenta la progressiva burocratizzazione degli organismi operanti nel settore proposta dal Governo, che rischia di pregiudicare la funzione selettiva propria di un moderno sistema di ricerca, nel quale si dovrebbero premiare le esperienze particolarmente meritorie.

GABRIELLA PISTONE, espressa preoccupazione per lo stato in cui versa il sistema della ricerca, paventa i rischi connessi alla progressiva burocratizzazione degli organismi operanti nel settore. Sottolineò altresì l'opportunità di incrementare la presenza di giovani ricercatori, auspica l'approvazione delle mozioni presentate dall'opposizione.

ENRICO NAN precisa di avere ritirato la propria sottoscrizione dalla mozione Pinotti n. 168 in quanto la risoluzione Adornato n. 52 fornisce le opportune garanzie circa l'impegno del Governo in merito alle preoccupazioni espresse in materia di riorganizzazione del CNR e degli altri enti di ricerca, con particolare riferimento al ruolo dell'Istituto nazionale di fisica della materia.

La Camera, con votazioni nominali elettroniche, respinge le mozioni Violante n. 154 (Nuova formulazione) e Pinotti n. 168; approva, quindi, la risoluzione Adornato n. 52.

Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE ricorda che il deputato Boato ha preannunziato la richiesta di procedere ora prioritariamente alla trattazione dei punti 10 e 11 dell'ordine del giorno della seduta odierna.

Avverte che, non essendovi obiezioni, può rimanere così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione della proposta di legge: Accesso forze di polizia ai sistemi informativi e ai dati detenuti dai vettori aerei e navali (2630).

PRESIDENTE passa all'esame dell'articolo unico della proposta di legge e degli emendamenti ad esso riferiti.

MICHELE SAPONARA, *Relatore*, esprime parere favorevole sull'emendamento Boato 1.2 e parere contrario sull'emendamento Bressa 1.1.

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*, concorda.

MARCO BOATO, nel dichiarare voto favorevole sull'emendamento Bressa 1.1, di cui è cofirmatario, esprime rammarico per il parere contrario del relatore e del rappresentante del Governo.

GIANNICOLA SINISI dichiara il voto favorevole del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo sull'emendamento Bressa 1.1, volto a recepire nel testo in esame i principi di pertinenza e di proporzione che informano la normativa in materia di tutela della riservatezza dei dati personali.

SESA AMICI dichiara di condividere le finalità dell'emendamento Bressa 1.1, del quale auspica l'approvazione.

La Camera, con votazioni nominali elettroniche, respinge l'emendamento Bressa 1.1 ed approva l'emendamento Boato 1.2.

PRESIDENTE avverte che, constando la proposta di legge di un solo articolo, si procederà direttamente alla votazione finale.

Passa pertanto alle dichiarazioni di voto finale.

ALBERTO DI LUCA, manifestato apprezzamento per l'ampia convergenza politica registratasi sulle finalità perseguite dalla proposta di legge in esame, dichiara il voto favorevole dei deputati del gruppo di Forza Italia.

SESA AMICI, espresso compiacimento per il proficuo lavoro svolto in Commissione, sottolinea la necessità di contemperare l'esigenza di garantire la sicurezza pubblica con quella di tutelare la riservatezza dei dati personali; dichiara, quindi, voto favorevole sulla proposta di legge in esame.

GRAZIELLA MASCIA, pur condividendo la necessità di agevolare l'attività di *intelligence* delle forze dell'ordine garantendo nel contempo la tutela della riservatezza dei dati personali, esprime rammarico per la reiezione dell'emendamento Bressa 1.1; dichiara, quindi, l'astensione sulla proposta di legge in esame.

MARCO BOATO, espresso rammarico per la reiezione dell'emendamento Bressa 1.1, dichiara voto favorevole sulla proposta di legge in esame; ritiene peraltro condizionali le preoccupazioni manifestate dal deputato Mascia.

GIANNICOLA SINISI, pur ritenendo che una parziale modifica del testo avrebbe consentito di fugare possibili dubbi interpretativi relativi alle disposizioni recate dalla proposta di legge in esame, dichiara il voto favorevole del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo.

FILIPPO ASCIERTO dichiara il convinto voto favorevole del gruppo di Alleanza nazionale sulla proposte di legge in

esame, recante misure volte a consentire una più efficace azione di contrasto della criminalità e del terrorismo.

La Presidenza è autorizzata al coordinamento formale del testo approvato.

La Camera, con votazione finale elettronica, approva la proposta di legge n. 2630.

Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge: *Referendum* per il distacco di comuni e province (1852 ed abbinate).

PRESIDENTE passa all'esame dell'articolo 1 del testo unificato, al quale non sono riferiti emendamenti.

MARCO BOATO sottolinea l'ampio consenso registratosi sul testo unificato in esame, che disciplina la celebrazione del *referendum* previsto dall'articolo 132 della Costituzione per il distacco di comuni e province da una regione e la conseguente aggregazione ad altra regione; dichiara quindi voto favorevole sull'articolo 1 e preannunzia analogo orientamento sui successivi articoli del provvedimento.

La Camera, con votazioni nominali elettroniche, approva l'articolo 1, nonché gli articoli 2, 3 e 4, ai quali non sono riferiti emendamenti.

PRESIDENTE passa alle dichiarazioni di voto finale.

DANILO MORETTI chiede che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo della sua dichiarazione di voto finale in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

GIANNICOLA SINISI dichiara il voto favorevole del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo sul testo unificato in esame, con il quale viene data doverosamente attuazione al secondo comma dell'articolo

132 della Costituzione, come modificato dalla legge costituzionale n. 3 del 2001.

SESA AMICI dichiara il voto favorevole del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo sul testo unificato in esame, che si iscrive nel processo di attuazione della riforma del titolo V della parte seconda della Costituzione.

MARCO BOATO, associandosi alle considerazioni svolte dai deputati Amici e Sinisi e richiamandosi alla relazione scritta del deputato Zeller, dichiara voto favorevole.

PIETRO FONTANINI dichiara il voto favorevole dei deputati del gruppo della Lega nord Padania sul testo unificato in esame, auspicando che anche il Senato possa approvarlo con sollecitudine.

NUCCIO CARRARA dichiara il voto favorevole del gruppo di Alleanza nazionale.

MARIO LETTIERI dichiara voto favorevole su un testo unificato che consentirà, tra l'altro, agli abitanti del Cilento che lo riterranno opportuno di aggregarsi alla regione Basilicata.

La Camera, con votazione finale elettronica, approva il testo unificato delle proposte di legge nn. 1852, 2085, 2357 e 3275.

PRESIDENTE sospende la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 15.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione alla ripresa pomeridiana della seduta sono ottantadue.

Informativa del Governo sui lavori della Convenzione europea.

LUCIANO VIOLANTE, parlando sull'ordine dei lavori, invita la Presidenza a sconvocare le Commissioni, al fine di consentire ai deputati che lo ritengano di prendere parte al dibattito sui lavori della Convenzione europea.

PRESIDENTE assicura che riferirà al Presidente della Camera la condivisibile richiesta formulata dal deputato Violante.

Comunica quindi la prevista articolazione del dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 43*).

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*, osserva preliminarmente che i lavori della Convenzione europea si collocano in un momento storico particolarmente rilevante e delicato che richiede la ricerca della massima unità di intenti. Sottolineata, quindi, l'ampia convergenza che si è registrata, tra l'altro, su valori e obiettivi che dovranno contraddistinguere l'architettura istituzionale dell'Unione europea, ricorda che l'orientamento prevalente in seno alla Convenzione, condiviso anche dal Governo italiano, è quello di rinviare ad un protocollo allegato la materia relativa alla Carta dei diritti. Evidenzia quindi i principali aspetti del progetto preliminare di trattato, che dovrà essere sottoposto alla Conferenza intergovernativa, che auspica possa essere organizzata durante il semestre di Presidenza italiana. Si sofferma, in particolare, sui principi, in riferimento ai quali si è registrata un'ampia convergenza, relativi alle competenze dell'Unione, rilevando che si è convenuto sull'opportunità di individuare forme di valutazione *ex ante*, da parte dei Parlamenti nazionali, in merito al compiuto rispetto dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità. Richiamata, quindi, la necessità di semplificare atti e procedure, nonché di rafforzare il ruolo politico dell'Europa, anche attraverso la ricerca di un equilibrio sempre maggiore tra i diversi organi dell'Unione, sottolinea

l'esigenza di valutare la previsione di decisioni da assumere a maggioranza qualificata.

Fornisce, quindi, chiarimenti sul contenuto degli emendamenti presentati dal Governo italiano, precisando che si è inteso attribuire priorità assoluta alla necessità di rafforzare la comune identità dell'Europa che, innegabilmente, è fondata anche su valori religiosi, il cui richiamo non inficia in alcun modo la laicità degli Stati. Assicura, infine, che l'azione del Governo italiano è finalizzata al successo della Convenzione, il cui eventuale fallimento potrebbe segnare una grave battuta di arresto nel processo di riunificazione europea.

MARCO FOLLINI, *Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea*, osserva preliminarmente che il previsto allargamento dell'Unione europea rende necessaria una riforma della sua architettura costituzionale. Nel convenire, inoltre, sulla necessità di garantire maggiore equilibrio tra le diverse istituzioni, osserva che la previsione di un responsabile della politica estera dell'Unione consentirebbe ai paesi terzi di individuare un unico interlocutore. Giudicato quindi indiscutibile il carattere federalista dell'Unione, ritiene che le comuni radici religiose possano più opportunamente essere riconosciute nel preambolo del trattato costituzionale. Sottolineata altresì l'importanza degli articoli 4 e 9 del progetto di trattato, concernenti, rispettivamente, la personalità giuridica dell'Unione ed i rapporti tra ordinamento europeo ed ordinamenti nazionali, auspica che la Convenzione europea contribuisca a scongiurare possibili divergenze tra gli Stati membri relativamente agli sviluppi della crisi irachena.

VALDO SPINI, *Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea*, paventa il rischio che le posizioni sostenute dalla Lega nord Padania possano condizionare negativamente il lavoro fin qui proficuamente svolto dai rappresentanti italiani presso la Convenzione euro-

pea. Nel sottolineare, inoltre, la necessità di costruire un'Europa autorevole, efficiente e democratica, con specifiche competenze e poteri, illustra le finalità di talune delle proposte emendative presentate al progetto di trattato costituzionale, in particolare quelle concernenti la clausola di flessibilità ed il recepimento del principio del rifiuto della guerra quale strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Nell'invitare il Governo a riferire con maggiore continuità al Parlamento sui lavori della Convenzione, auspica infine che si possa sollecitamente pervenire alla definitiva stesura del progetto di trattato costituzionale europeo.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*, nel condividere pienamente le considerazioni svolte dal Vicepresidente del Consiglio dei ministri e dal deputato Follini, ricorda che presso le Commissioni affari esteri e comunitari e politiche dell'Unione europea della Camera ed i corrispondenti organi del Senato è in corso un'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea; nell'auspicare, inoltre, che quest'ultima persegua una politica estera e di difesa effettivamente comune, sottolinea la necessità di una migliore definizione degli ambiti di competenza delle diverse istituzioni europee.

GIACOMO STUCCHI, *Presidente della XIV Commissione*, osservato che il confronto all'interno della Convenzione deve avvalersi anche del contributo del Parlamento italiano, sottolinea l'esigenza di costituire un'Unione forte e autorevole che rispetti, nel contempo, le identità nazionali dei singoli Stati membri, con particolare riferimento all'organizzazione dei pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale. Nel ritenere inoltre opportuno l'inserimento nel progetto di trattato costituzionale del riferimento a valori religiosi, auspica si possano individuare forme di coinvolgimento dei cittadini in merito a decisioni che riguardano anche il loro futuro.

MARCELLO PACINI, espressa preoccupazione per la crisi dei rapporti interni

all'Unione europea, che rischia di compromettere la possibilità di pervenire ad una posizione condivisa sui temi di politica estera e di difesa, richiama l'opportunità di costruire un'Europa fondata su valori forti e condivisi e non su mere valutazioni di convenienza economica; invita infine i rappresentanti italiani presso la Convenzione a proseguire nel proficuo lavoro fin qui svolto.

PIERO FASSINO, nel ritenere necessario un rafforzamento della soggettività politica ed istituzionale europea, sottolinea l'importanza del ruolo della Convenzione che, responsabilmente, deve affrontare il tema della ricerca di equilibri sovranazionali che consentano la gestione di complessi fenomeni legati al processo di globalizzazione. In tale contesto, giudica non convincenti le affermazioni del Vicepresidente del Consiglio il quale, nel richiamare le finalità degli emendamenti presentati dal Governo italiano al progetto di trattato costituzionale, non ha fugato le preoccupazioni circa l'intendimento di privilegiare un approccio intergovernativo rispetto ad un modello comunitario, che ritiene più rispondente alla tradizionale vocazione europeista dell'Italia. Auspica, quindi un'ulteriore riflessione da parte dell'Esecutivo, anche alla luce dell'imminente semestre di Presidenza italiana dell'Unione.

NINO STRANO esprime apprezzamento per la linea seguita dal Governo italiano nell'ambito della Convenzione europea, che, a suo avviso, non indebolisce la vocazione europeista del Paese. Manifesta quindi condivisione per gli aspetti relativi all'architettura istituzionale delineata nel progetto preliminare di trattato, che intende definire una struttura sovranazionale che tuttavia non mortifichi le singole identità nazionali. Nel ritenere altresì opportuno promuovere una politica estera, di sicurezza e di difesa comune, auspica una più efficace diffusione, in ambito europeo, delle informazioni concernenti il processo di riforma dell'Unione.

FRANCESCO MONACO, rilevato preliminarmente che il dibattito odierno

avrebbe dovuto più opportunamente svolgersi prima che il Governo presentasse emendamenti al progetto di trattato costituzionale europeo, ritiene che il contenuto di tali proposte modificative evidenzia un atteggiamento di fatto antieuropeista. Nel giudicare, quindi, minimalista e notarile la posizione assunta dall'Esecutivo, dichiara di non condividere la proposta di espungere dal testo i riferimenti al modello federale europeo ed ai valori propri di una società pacifica che pratica la tolleranza, la giustizia e la solidarietà.

LUCA VOLONTÈ, espresso apprezzamento per il lavoro svolto dai rappresentanti italiani presso la Convenzione europea, auspica che l'adozione del trattato costituzionale rafforzi il ruolo dell'Unione, secondo un modello federale. Nel condividere, quindi, la proposta di prevedere un unico responsabile della politica estera ed un unico Presidente dell'Unione, invita il Vicepresidente del Consiglio a prestare particolare attenzione alle modalità attuative della cosiddetta clausola di flessibilità. Manifestato, quindi, un orientamento favorevole all'introduzione, nel preambolo, del riferimento alle comuni radici religiose, auspica che la conclusione dei lavori propedeutici all'adozione del trattato avvenga nel corso del semestre di presidenza italiana dell'Unione.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI, nel manifestare apprezzamento per le esaustive comunicazioni rese dal Vicepresidente del Consiglio, sottolinea che la Lega nord Padania è favorevole ad una Unione europea rispettosa delle tradizioni regionali, culturali e linguistiche presenti al suo interno. Giudicato, quindi, condivisibile l'emendamento volto a richiamare le comuni radici cristiane, ritiene che sarebbe stato preferibile eleggere un'assemblea costituente con il compito di definire il nuovo trattato costituzionale dell'Unione. Invita infine l'Esecutivo ad assumere un atteggiamento connotato da coraggio culturale ed intellettuale, evitando l'appiattimento sulle posizioni sostenute dai governi francese e tedesco.

FAUSTO BERTINOTTI ritiene che nel dibattito in seno alla Convenzione non si sia tenuto nella dovuta considerazione l'elemento fondante di ogni ordinamento democratico, che è rappresentato dalla sua natura politica e sociale: nel corso dei lavori, ci si è infatti limitati a definire i rapporti tra i poteri istituzionali ed a fissare gli ambiti di rispettiva competenza. Evidenziati altresì alcuni aspetti critici ravvisabili nei Trattati di Nizza, Amsterdam e Maastricht, adombra il dubbio che il riferimento alle comuni radici giudaico-cristiane celi l'assenza di un profilo politico-programmatico dell'Europa che si intende costruire.

ARMANDO COSSUTTA giudica riduttivo e fuorviante limitarsi ad esaminare i principali aspetti del progetto di trattato costituzionale europeo prescindendo da un'analisi dell'attuale situazione politica internazionale; richiamata altresì l'esigenza di un'ampia convergenza dei Paesi membri sui temi della politica estera e della sicurezza, rileva l'inopportunità di taluni emendamenti presentati dal Governo che prospettano, tra l'altro, una non condivisibile visione intergovernativa delle politiche comuni. Auspica, conclusivamente, che possano essere rimossi gli ostacoli per la definizione di un'Unione effettivamente rinnovata, che consenta all'Europa di assumere un'autonoma collocazione in ambito internazionale.

LAURA CIMA esprime netta contrarietà agli emendamenti presentati dal Governo italiano al progetto di trattato costituzionale europeo, che si pongono in evidente contrasto con la necessità di rafforzare l'unità dell'Europa nel rispetto delle diverse identità presenti al suo interno. Invita quindi l'Esecutivo a riflettere sull'opportunità di rivedere la propria posizione, anche alla luce dell'esigenza di dedicare maggiore attenzione alle politiche comuni per settori specifici, tra i quali la tutela ambientale.

UGO INTINI manifesta un orientamento critico sulla posizione assunta dal

Governo italiano, che sembra ignorare la necessità di rafforzare l'unità ed il ruolo dell'Europa, anche alla luce dell'attuale situazione politica internazionale, che impone un confronto con gli Stati Uniti in ordine alla crisi irachena.

GIORGIO LA MALFA rileva che non è ipotizzabile definire l'identità europea prescindendo dagli attuali equilibri mondiali e dal rapporto con gli Stati Uniti, che peraltro giudica elemento imprescindibile della nuova Unione. Sottolineata quindi l'opportunità di privilegiare soluzioni istituzionali che si ispirino ad un'impostazione federalista, invita il Governo ad assumere una posizione prudente, anche in considerazione del ruolo che l'Italia sarà presumibilmente chiamata a svolgere nell'ambito della Conferenza intergovernativa.

DIEGO CAMMARATA, espresso apprezzamento per il lavoro svolto dai rappresentanti italiani presso la Convenzione, sottolinea la necessità di instaurare una proficua collaborazione tra le istituzioni dell'Unione europea e le autonomie regionali: un'Europa priva di identità locali e di istituzioni diffuse registrerebbe infatti un inopportuno *deficit* democratico, atteso che le autonomie territoriali rappresentino la sede più idonea ad interpretare le esigenze delle comunità locali.

PRESIDENTE ritiene di poter dare la parola al Vicepresidente del Consiglio dei ministri per un breve intervento conclusivo, sebbene si tratti di un fatto irrituale rispetto alla prassi costantemente seguita in occasione di dibattiti su informative rese dal Governo.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*, nel rivolgere un ringraziamento ai deputati intervenuti per il contributo fornito al dibattito, ricorda che il Parlamento, con l'approvazione di appositi atti di indirizzo, ha conferito al Governo un preciso mandato in ordine alle posizioni da assumere in seno alla Convenzione europea. Manifesta, inoltre,

la disponibilità dell'Esecutivo ad un confronto parlamentare preventivo rispetto al prosieguo dei lavori della Convenzione europea in merito agli emendamenti riferiti al progetto preliminare di trattato costituzionale.

Svolgimento di interpellanze urgenti.

GIORGIO BOGI, GIORGIO PASETTO e CARLA MAZZUCA POGGIOLINI illustrano, rispettivamente, le interpellanze Violante n. 2-657, Rutelli n. 2-659 e Boato n. 2-661, tutte vertenti sulle competenze del Governo nei confronti della RAI e le iniziative per assicurare il riordino del sistema radiotelevisivo e la soluzione del problema del conflitto di interessi.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*, premesso che la Camera esaminerà nei prossimi giorni il disegno di legge sul conflitto d'interessi, ricorda che la legge n. 206 del 1993 non ha attribuito al Governo alcuna competenza in materia di nomina dei membri del consiglio di amministrazione della RAI. Osservato inoltre che al ministro delle comunicazioni spettano poteri sanzionatori e di vigilanza relativamente all'osservanza, da parte della concessionaria del servizio radiotelevisivo pubblico, degli obblighi derivanti dal contratto di servizio, ricorda che il Governo ha presentato un disegno di legge per il riassetto del settore, attualmente all'esame del Parlamento, di cui richiama le principali finalità. Rilevato, quindi, che le dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio e da altri esponenti dell'Esecutivo devono intendersi ricomprese nell'ambito della libera espressione del pensiero, tutelata dall'articolo 21 della Costituzione, ribadisce l'estraneità del Governo a scelte che debbono essere effettuate in piena autonomia dai Presidenti dei due rami del Parlamento.

GIUSEPPE GIULIETTI, nel dichiararsi insoddisfatto, esprime tuttavia solidarietà umana al ministro Giovanardi, che ha tentato di respingere le accuse di inge-

renza nelle problematiche connesse al sistema radiotelevisivo pubblico rivolte al Governo: ritiene infatti che non si possano negare le indebite e ripetute interferenze del Presidente del Consiglio nella gestione della RAI; auspica pertanto che siano recepite le proposte emendative presentate dall'opposizione al disegno di legge sul conflitto d'interessi e che si consenta ai Presidenti di Camera e Senato di nominare in piena autonomia i vertici della concessionaria pubblica del servizio radiotelevisivo.

PAOLO GENTILONI SILVERI si dichiara insoddisfatto per una risposta che giudica di stampo burocratico e finalizzata a minimizzare la grave anomalia istituzionale rappresentata dal conflitto di interessi che riguarda il Presidente del Consiglio. Nel ritenere, peraltro, che le disposizioni recate dal cosiddetto disegno di legge Gasparri non garantiscano un effettivo riordino del sistema radiotelevisivo nel rispetto del principio del pluralismo, invita il Governo ad individuare soluzioni più opportune.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI, escluso che le ripetute interferenze del Presidente del Consiglio nella gestione della concessionaria pubblica del servizio radiotelevisivo possano essere considerate equivalenti all'eventuale interesse di un privato cittadino, osserva che l'affermazione dei principi del pluralismo e dell'imparzialità nell'informazione costituisce elemento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta.

PRESIDENTE sospende brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 21, è ripresa alle 21,10.

ROBERTA PINOTTI illustra la sua interpellanza n. 2-654, sulla ipotizzata cessione dello stabilimento IMESI di Carini.

MARIO VALDUCCI, *Sottosegretario di Stato per le attività produttive*, nell'assicu-

rare che il Ministero delle attività produttive segue con attenzione l'evolversi del confronto tra il gruppo Breda-Ansaldo e le organizzazioni sindacali nazionali e locali sulla situazione e le prospettive della IMESI di Carini, fa presente che il progetto di cessione dello stabilimento all'imprenditore Pietro Mancini si inserisce nella strategia complessiva di razionalizzazione e riorganizzazione delle attività produttive. Precisa che tale imprenditore ha già rilevato le attività della Keller elettromeccanica di Villacidro, della Ferrosud di Matera e della K e M di Palermo; le linee di sviluppo strategico che lo stesso è impegnato a realizzare prevedono il rilancio dello stabilimento IMESI, con un aumento dell'organico. Rileva, infine, che, nel rispetto dell'autonomia decisionale delle aziende interessate, non si ritiene possibile un intervento del Ministero in ordine al prezzo stabilito per la cessione dell'IMESI.

GIUSEPPE LUMIA dichiara di non potersi ritenere soddisfatto della risposta; lamenta, in particolare, la scarsa chiarezza della vicenda richiamata nell'atto ispettivo ed il depotenziamento delle attività dello stabilimento IMESI di Carini, con le gravi conseguenze che ne deriveranno per molti lavoratori.

PRESIDENTE avverte che, per accordi intercorsi tra il Governo ed i presentatori, lo svolgimento dell'interpellanza Zanettin n. 2-666 è rinviato ad altra seduta.

DOMENICO TUCCILLO illustra la sua interpellanza n. 2-658, sulla riduzione del traffico aereo nell'aeroporto di Capodichino.

MARIO TASSONE, *Viceministro delle infrastrutture e dei trasporti*, osserva che la decisione richiamata nell'atto di sindacato ispettivo, successivamente revocata a seguito di un accordo sottoscritto il 3 marzo scorso dai soggetti interessati, era stata assunta dall'ENAC per ragioni attinenti alla sicurezza dei voli presso lo scalo di Capodichino, rileva che è intendimento

del Governo favorire lo sviluppo dell'aeroporto; assicura altresì, più in generale, che il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti opererà in stretto raccordo con gli enti preposti alla gestione ed al controllo del traffico aereo.

DOMENICO TUCCILLO, nel rivolgere un ringraziamento al viceministro per l'esauritiva risposta fornita e per la tempestività con la quale è intervenuto al fine di risolvere il problema evocato nella sua interpellanza, invita il Governo ad adoperarsi affinché sia fatta pienamente valere

la responsabilità di chi ha assunto una decisione che giudica grave, improvvida ed incomprensibile.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della prossima seduta:

Lunedì 10 marzo 2003, alle 15.

(Vedi resoconto stenografico pag. 128).

La seduta termina alle 22.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 10.

TEODORO BUONTEMPO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoruso, Angioni, Armani, Benedetti Valentini, Boato, Cè, Cicu, Colucci, Fioroni, Gamba, Martusciello, Mattarella, Ramponi, Stucchi e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ottantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

In morte dell'onorevole Angelo Armella.

PRESIDENTE. Comunico che, purtroppo, il giorno 4 marzo 2003 è deceduto l'onorevole Angelo Armella, già membro della Camera dei deputati nella settima e nella ottava legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dalla corte di appello di Bologna – sezione II civile.

PRESIDENTE. Comunico che la corte di appello di Bologna – seconda sezione civile, con ricorso depositato in data 4 dicembre 2001 presso la cancelleria della Corte Costituzionale, ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione della Camera stessa in data 8 aprile 1999, con la quale è stata dichiarata l'insindacabilità – ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, in quanto opinioni espresse nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare – dei fatti per i quali è in corso un giudizio civile a carico del deputato Umberto Bossi per risarcimento danni da dichiarazioni ritenute diffamatorie, promosso dal dottor Enzo Biagi.

Tale conflitto è stato dichiarato ammissibile dalla Corte Costituzionale con ordinanza n. 23 del 16-30 gennaio 2003, notificata alla Presidenza della Camera il 18 febbraio 2003.

Il Presidente della Camera ha sottoposto la questione all'Ufficio di Presidenza che, nella riunione del 5 marzo 2003 – preso atto dell'orientamento espresso dalla Giunta per le autorizzazioni nella seduta del 19 febbraio 2003 –, ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio innanzi alla Corte Costituzionale, ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 marzo 1953, n. 87, per resistere al conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato sollevato dalla corte di appello di Bologna – seconda sezione civile.

Avverto che se non vi sono obiezioni...

PIERO RUZZANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, come abbiamo già avuto modo di sottolineare in occasione di precedenti deliberazioni di questa Camera relative a conflitti di attribuzione, chiediamo che si proceda a votazione.

Si è già svolto un ampio dibattito in aula su questo punto: chiediamo la votazione affinché vi sia un'assunzione di responsabilità in ordine alle tre deliberazioni all'ordine del giorno. Per quanto ci riguarda, noi voteremo contro su due delle deliberazioni ed a favore su una.

PRESIDENTE. Colleghi, vi chiedo di prestare attenzione perché ci apprestiamo a procedere a votazioni per alzata di mano.

Ai sensi della dell'articolo 41 del regolamento, sulle singole deliberazioni, darò la parola ad un oratore contro e ad uno a favore per non più di cinque minuti ciascuno.

SERGIO COLA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERGIO COLA. Signor Presidente, desidero ribadire la posizione assunta reiteratamente, in quest'aula, dal Polo.

A nostro modo di vedere, non soltanto per motivi di coerenza, ma anche per motivi di diritto, occorre costituirsi nei giudizi dinanzi alla Corte costituzionale per resistere ai conflitti di attribuzione tra poteri dello Stato in ordine ai quali oggi siamo chiamati a deliberare.

Ritengo che questo nostro convincimento sia ulteriormente rafforzato da ciò che ci accingiamo a fare da qui a qualche giorno. Se non sbaglio, infatti, la prossima settimana sarà all'esame di quest'Assemblea la proposta di modifica dell'articolo 68 della Costituzione.

Ebbene, recependo la giurisprudenza della Giunta per le autorizzazioni, tra

l'altro ratificata con l'approvazione di varie proposte di insindacabilità, noi abbiamo ridefinito, secondo questo tipo di giurisprudenza, il concetto di insindacabilità relativamente ai reati di opinione e abbiamo detto che l'immunità va oltre l'attività che si compie nell'ambito del Parlamento ed è estesa a quella esterna, come esplicazione di quella interna. Ma vi è di più: è stato esteso il concetto anche all'attività politica genericamente considerata.

Ora, i casi di cui ci occupiamo, che sono tre, riguardano due deputati del Polo e un deputato di Rifondazione comunista, l'onorevole Vendola. Secondo me questi tre casi rientrano proprio, rispetto alla modifica che noi andremo ad approvare, nel concetto di attività politica non di stretta connessione con l'attività parlamentare. Vorrei fare solamente l'esempio dell'onorevole Nichi Vendola nei cui confronti noi abbiamo dichiarato la insindacabilità, ancorché le espressioni usate nei confronti dell'ambasciatore Foresti («lestofante legato alla mafia») fossero di un carattere diffamatorio ineccepibile e, nonostante riguardassero la persona, noi abbiamo ritenuto e riteniamo tuttora di essere in presenza di un caso di insindacabilità, in quanto reputiamo che queste espressioni furono rese nell'ambito dell'esercizio di attività parlamentare *lato sensu* considerata (peraltro l'onorevole Vendola, all'epoca, era anche vicepresidente della Commissione antimafia). Allora ritengo che debba esservi una coerenza soprattutto da parte del centrosinistra che invece, mi è stato preannunziato, si appresta a votare per la resistenza in giudizio a favore di Vendola e contro le altre due procedure che ci sono state sottoposte all'esame. È una manifestazione di incoerenza assoluta, di parzialità assoluta, di faziosità assoluta, perché i tre casi sono, secondo il mio modo di vedere, identici uno all'altro. Addirittura, il caso di Vendola ritengo sia più grave degli altri due.

Quindi, io confermo questa nostra opinione; noi voteremo per la costituzione in giudizio per tutte e tre le procedure, anche

per quella di Vendola. Io ritengo che per coerenza e per una sorta di logicità dovrebbe fare ugualmente anche il centrosinistra.

PIERLUIGI MANTINI. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI MANTINI. Signor Presidente, noi consideriamo sempre con molta prudenza le decisioni relative alla costituzione in giudizio della Camera nei conflitti di attribuzione perché non possiamo dimenticare che vi è stato un voto contro il quale si solleva conflitto di attribuzione.

Tuttavia, dinanzi alla sconcertante serie di sentenze sfavorevoli della Corte costituzionale nei confronti di questo organo legislativo, non possiamo non rimeditare la materia — l'abbiamo detto già in altre circostanze — pervenendo ad una valutazione più prudente, cioè al di fuori dell'automatismo e del voto conforme al voto dato in altra precedente legislatura, come in questo caso. Insomma, è del tutto evidente che l'organo legislativo in sede politica non è legato ad un principio dello *stare decisis*, anzi per sua stessa natura valuta i problemi sulla base dei fatti, così come si presentano nella loro evoluzione.

Non possiamo non tener conto che in questi conflitti di attribuzione nei quali ci costituiamo per resistere veniamo puntualmente condannati con motivazioni che non contribuiscono al decoro della condotta dell'organo parlamentare, creando insomma un indiretto discredito della funzione parlamentare anche presso l'opinione pubblica; cosa che ovviamente invece vorremmo del tutto evitare. Da qui nasce l'esigenza di una valutazione più prudente, caso per caso, relativamente alle decisioni in merito alla costituzione dinanzi alla Corte.

Ricordo rapidamente il primo caso e dico anche al collega Cola che non c'è bisogno di arti divinatorie circa il voto e la condotta che terranno i parlamentari dell'Ulivo e del centrosinistra, tra l'altro que-

sta è una materia su cui, spesso, si usa lasciare libertà di voto individuale, senza particolari vincoli.

Il primo caso di costituzione in giudizio è relativo a espressioni dell'onorevole Bossi nei confronti di Enzo Biagi. Testualmente le frasi oggetto della querela erano: « quel ladrone deve stare zitto [...] ma quale egosimo [...] quanti vogliono fare la solidarietà rubando ai lavoratori dipendenti del nord per tenere in piedi l'assistenzialismo al sud è un vero e proprio genocidio nei confronti del nord [...] porci razzisti, porci colonialisti, marmaglia romana, io sono qui per eseguire la volontà della nazione padana non me ne frega niente dell'Italia e degli italiani; alla fine perderanno io li andrò a cercare uno per uno ».

Il dottor Biagi ha sporto querela e, obiettivamente, devo dire che, poiché non vi sono nessi con la funzione parlamentare, dato che ciò avveniva al di fuori del Parlamento, è un po' difficile, oggi, decidere di costituirsi in giudizio per un — a mio avviso — sacrosanto conflitto di attribuzione sollevato dalla magistratura; per difendere un voto della scorsa legislatura durante la quale, spesso, si sono verificate condotte non del tutto da ripetere.

Mi auguro che questo Parlamento abbia la forza, per l'onore della funzione parlamentare, di discostarsi da certi voti espressi nella scorsa legislatura su questa materia che, puntualmente, sono stati smentiti, non solo dalla Corte costituzionale e non solo dalla Corte di giustizia, come nel caso Cordova, del quale avremo modo di parlare, che ha portato l'Italia a subire una condanna per abuso nell'uso dell'insindacabilità (che preclude il diritto ad un giusto processo nei confronti dei cittadini). Noi dobbiamo tener conto delle pronunce della Corte costituzionale e delle pronunce in sede europea.

Per queste ragioni, rivolgo un appello a tutti i colleghi, a tutti i parlamentari per un voto sereno, non vincolato da qualche errore commesso nella scorsa legislatura e, personalmente, esprimo un netto parere contrario alla costituzione in giudizio in questo conflitto di attribuzione.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti

Pongo in votazione la deliberazione per la proposta di costituzione in giudizio relativa al conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dalla corte di appello di Bologna — sezione seconda civile.

(È approvata).

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dalla corte d'appello di Roma — sezione I civile.

PRESIDENTE. Comunico altresì che la corte d'appello di Roma — prima sezione civile, con ricorso depositato in data 22 dicembre 2001 presso la cancelleria della Corte costituzionale, ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione della Camera stessa del 17 marzo 1998, con la quale è stata dichiarata l'insindacabilità — ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, in quanto opinioni espresse nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare — dei fatti per i quali è in corso un giudizio civile a carico del deputato Nicola Vendola per risarcimento danni da dichiarazioni ritenute diffamatorie, promosso dal dottor Paolo Forresti, all'epoca ambasciatore a Tirana.

Tale conflitto è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale con ordinanza n. 31 del 16 gennaio–4 febbraio 2003, notificata alla Presidenza della Camera il 18 febbraio 2003.

Il Presidente della Camera ha sottoposto la questione all'Ufficio di Presidenza che, nella riunione del 5 marzo 2003 — preso atto dell'orientamento espresso dalla Giunta per le autorizzazioni nella seduta del 19 febbraio 2003 — ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio innanzi alla Corte Costituzionale, ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 marzo 1953, n. 87, per resistere al con-

flitto di attribuzione tra poteri dello Stato sollevato dalla Corte d'appello di Roma — prima sezione civile.

Pongo in votazione la deliberazione per la proposta di costituzione in giudizio relativa al conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte Costituzionale dalla corte d'appello di Roma — prima sezione civile.

(È approvata).

Deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dal tribunale di Roma — sezione IX penale.

PRESIDENTE. Comunico infine che il tribunale di Roma — nona sezione penale, con ricorso depositato in data 25 febbraio 2002 presso la cancelleria della Corte costituzionale, ha sollevato conflitto di attribuzione nei confronti della Camera dei deputati in relazione alla deliberazione della Camera stessa del 10 novembre 1999, con la quale si è dichiarata l'insindacabilità — ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, in quanto opinioni espresse nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare — dei fatti per i quali è in corso un procedimento penale a carico del deputato Vittorio Sgarbi per il reato di diffamazione a mezzo stampa per aver offeso la reputazione del dottor Agostino Cordova, procuratore della Repubblica.

Tale conflitto è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale con ordinanza n. 35 del 16 gennaio — 4 febbraio 2003, notificata alla Presidenza della Camera il 18 febbraio 2003.

Il Presidente della Camera ha sottoposto la questione all'Ufficio di Presidenza che, nella riunione del 5 marzo 2003 — preso atto dell'orientamento espresso dalla Giunta per le autorizzazioni in data 19 febbraio 2003 — ha deliberato di proporre alla Camera la costituzione in giudizio

innanzi alla Corte costituzionale, ai sensi dell'articolo 37 della legge 11 marzo 1953, n. 87, per resistere al conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato sollevato dal tribunale di Roma — nona sezione penale.

Nessuno chiedendo di parlare, passiamo ai voti.

Pongo in votazione la deliberazione per la costituzione in giudizio della Camera dei deputati in relazione ad un conflitto di attribuzione sollevato innanzi alla Corte costituzionale dal tribunale di Roma — nona sezione penale.

(È approvata).

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, intervengo solo per chiederle la cortesia di ricordare all'Ufficio di Presidenza della Camera, nonché ai deputati questori, se può essere esaudita una mia richiesta, che reitero in questa circostanza: si tratta di rendere noto a tutta l'Assemblea il numero delle deliberazioni di costituzione in giudizio da noi adottate e le spese che la Camera sostiene per le medesime.

PRESIDENTE. Onorevole Boccia, si tratta di una informazione facilmente acquisibile che le faremo pervenire in pochissimo tempo.

Discussione di un documento in materia di insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione.
(ore 10,20).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del seguente documento:

Relazione della Giunta per le autorizzazioni sulla richiesta relativa all'applicabilità dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di procedimenti penali riuniti nei confronti del deputato Amedeo Matacena, deputato nella XIII legislatura (*Doc. IV-quater, n. 42*).

La Giunta propone di dichiarare che i fatti per i quali è stato chiamato a rispondere concernono opinioni espresse da Amedeo Matacena nell'esercizio delle sue funzioni.

(Discussione — Doc. IV-quater, n. 42).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Mazzoni.

ERMINIA MAZZONI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, il caso all'attenzione dell'Assemblea, riguardante l'onorevole Amedeo Matacena, sintetizza, per quanto riguarda l'oggetto della richiesta di insindacabilità, un caso classico, un caso di scuola: vi è, infatti, una querela proposta dal dottor Vincenzo Macrì, magistrato addetto alla procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria all'epoca dei fatti in contestazione, nei confronti dell'onorevole Amedeo Matacena; si tratta di un caso di scuola perché la querela presentata dal dottor Macrì ha ad oggetto fatti per i quali l'onorevole Matacena si era più volte speso in quest'aula con atti di sindacato ispettivo ed interventi di natura diversa. Vi era un'attività parlamentare copiosa, sulla quale ora non mi soffermo, in quanto essa è già indicata nella relazione scritta allegata al documento in discussione. Ripeto che si tratta di un caso di scuola, rispetto al quale il punto di attenzione del dottor Macrì sono state alcune dichiarazioni specifiche rilasciate dall'onorevole Matacena ad alcuni organi di stampa. Queste dichiarazioni, oggetto del capo di imputazione, hanno portato allo svolgersi di un iter processuale particolare.

In ogni caso, aggiungo che queste dichiarazioni sulla stampa — tale fatto non è trascurabile — sono state oggetto di una controreplica, tramite il medesimo mezzo, quindi di nuovo attraverso la stampa, da parte dello stesso dottor Macrì. Per cui anche lo stesso Macrì si era esposto a questo contraddittorio politico, a questa

polemica politica replicando all'onorevole Maticena sugli organi di stampa.

Questi fatti, di cui ho dato menzione sintetica, avvenivano nel corso degli anni 1995 e 1996. Nel corso di quegli anni il dottor Macrì replicava attraverso la stampa e, quindi, apriva la polemica politica; successivamente, con una querela presentata al termine del 1996, lo stesso dottor Macrì proponeva querela contro l'onorevole Maticena.

Nel corso dell'anno 1997 si apre il procedimento e l'onorevole Maticena presenta l'istanza di deliberazione di insindacabilità alla Camera dei deputati e, quindi, alla Giunta per le autorizzazioni. La Giunta per le autorizzazioni non si pronuncia su tale richiesta di insindacabilità; non si è pronunciata nel corso della XIII legislatura, per cui quella richiesta di insindacabilità sulla quale mancava il pronunciamento della Giunta è stata mantenuta all'ordine del giorno della XIV legislatura.

Il fatto presenta una particolarità che, quindi, ci porta a discostarci dalla tipologia classica delle richieste di insindacabilità presentate davanti alla Giunta per le autorizzazioni. Mancando oramai, dopo la modifica del 1993, una pregiudiziale di giudizio per la Camera rispetto alla magistratura ordinaria per i casi che riguardano i parlamentari e, quindi, non essendovi più una richiesta di autorizzazione per avviare e proseguire un'azione giudiziaria nei confronti di un parlamentare, nel corso di questi anni i giudizi sono andati avanti. Pertanto, quando la Giunta, nella XIV legislatura (in questa legislatura), ha finalmente preso in esame la richiesta di insindacabilità dell'onorevole Maticena, si è trovata di fronte ad una sentenza definitiva, essendo in corso unicamente un giudizio civile volto alla determinazione del *quantum* del danno che l'onorevole Maticena era stato condannato a risarcire nei confronti del querelante.

La particolarità del caso, che non ha precedenti, a differenza di quanto qualcuno ha sostenuto in Giunta, è che l'onorevole Maticena, esercitando un diritto garantitogli dalla Costituzione, ha presen-

tato la sua istanza di insindacabilità e la Giunta, che in effetti non ha termini entro i quali procedere, non ha esaminato quella istanza.

Noi ci siamo trovati di fronte a questo caso unico e la Giunta, a maggioranza, ha deciso di dover dare una risposta a quella legittima istanza presentata dall'onorevole Maticena. Gli altri casi a cui facevo riferimento, citati da alcuni colleghi, sono diversi, perché riguardano parlamentari che hanno presentato una richiesta di insindacabilità successivamente al pronunciamento da parte dell'autorità giudiziaria; è una situazione ben diversa per cui la Giunta ha espresso un parere negativo. In questo caso, vi è una richiesta di insindacabilità — lo ripeto — presentata nei termini, la Giunta non si è pronunciata per motivi di eccessivo carico di lavoro e l'onorevole Maticena ha diritto ad una risposta.

Pertanto, la Giunta, a prescindere da ciò che poi accadrà in sede giudiziaria, ha pronunciato a maggioranza parere conforme alla richiesta di insindacabilità e, quindi, si è pronunciata a favore della insindacabilità richiesta dall'onorevole Maticena.

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 10,30).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno aver luogo votazioni mediante procedimento elettronico, decorrono da questo momento i termini di preavviso di cinque e venti minuti previsti dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Si riprende la discussione del documento IV-quater, n. 42 (ore 10,31).

(Ripresa discussione — Doc. IV-quater, n. 42).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Mantini.

PIERLUIGI MANTINI, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando si esaminano le richieste di insindacabilità o di autorizzazione a procedere nei casi previsti, abbiamo tutti quanti a cuore le giuste esigenze di tutela delle prerogative del Parlamento. Proprio per questo motivo, non tutti i casi possono considerarsi uguali e dobbiamo, dunque, dedicare un'attenzione ed una sensibilità diverse caso per caso.

Questo caso — lo dico nella speranza di richiamare l'attenzione di tutti i colleghi — è di straordinario rilievo. Credo, anzi sono sicuro, che sia il primo caso nella storia del Parlamento repubblicano in cui si chiede un'insindacabilità su un procedimento già deciso con sentenza passata in giudicato. Dunque, vi è una sorta di presunta guarentigia che dovrebbe avere l'effetto di rimettere in discussione, non si sa a quali fini pratici, le decisioni e le sentenze passate in giudicato.

Si tratta di uno stravolgimento evidente dell'istituto di cui all'articolo 68 della Costituzione perché è chiaro che l'insindacabilità delle opinioni espresse dai parlamentari è una garanzia della funzione parlamentare onde evitare che possa formarsi un giudizio definitivo da parte della magistratura compromettendo la libertà di opinione e di espressione. Il caso specifico, invece, ci porta in tutt'altra direzione. Se oggi votassimo in modo favorevole all'insindacabilità sul caso Maticena, dovremmo ritenere che sussista la possibilità di giudicare insindacabili tutti i casi di sentenze passate in giudicato anche in altre legislature, per parlamentari che non sono più tali, per fatti giudicati in via definitiva decine di anni fa. Insomma, vi sarebbe una sorta di amnistia *ex post* nei confronti dei parlamentari.

Ho voluto dire queste poche parole per tentare di riassumere l'oggetto ed il rilievo politico e costituzionale delle decisioni che andremo ad assumere.

Per quanto riguarda il merito dei fatti la collega Mazzoni ha già anticipato alcuni elementi ma, forse, non tutti. Il collega Maticena presentò la sua richiesta di insindacabilità nella XIII legislatura in

relazione ad una querela presentata dal dottor Macrì per alcune espressioni ritenute ingiuriose che non sto a ripetere nel merito perché quello che ci riguarda è la questione pregiudiziale, vale a dire se sia possibile richiedere l'insindacabilità su un caso già passato in giudicato.

A tal proposito abbiamo almeno due precedenti nella scorsa legislatura con riferimento al deputato Sgarbi ed al deputato dell'XI legislatura Stefano Apuzzo. Nel primo di tali casi l'interessato aveva avanzato istanza di insindacabilità in relazione ad un procedimento civile. Nella seduta del 13 dicembre 2000, su proposta del presidente della Giunta Ignazio La Russa, la Giunta all'unanimità aveva deliberato la restituzione degli atti al Presidente della Camera considerando la richiesta di insindacabilità inammissibile.

PRESIDENTE. Onorevole Mantini...

PIERLUIGI MANTINI, *Relatore di minoranza*. Concludo, signor Presidente.

Sulla base di tale precedente il Presidente della Camera Violante, nella passata legislatura, dichiarò inammissibile la richiesta di insindacabilità del deputato Apuzzo in relazione ad una sentenza già passata in giudicato.

Vorrei davvero che tutti i colleghi si confrontassero con tale problema. La decisione eventualmente favorevole all'insindacabilità, oltre che scandalosa, dovrebbe ritenersi *inutiliter data* perché quale sarebbe l'effetto pratico dell'insindacabilità? Non sarebbe un giudizio di revisione, strettamente collegato alle disposizioni del codice di rito e, poi, i giudizi di revisione si hanno per fatti nuovi non certo per giudizi intervenuti successivamente e di carattere politico. Non avrebbe inoltre alcuna utilità nei confronti del giudizio relativo al risarcimento del danno, che è sul *quantum* e non sull'*an* della responsabilità. Sappiamo infatti che l'ex parlamentare Maticena è stato condannato ad una sanzione pecuniaria con sentenza passata in giudicato. Quindi il provvedimento sarebbe oltretutto inutile e segnerebbe...

PRESIDENTE. Onorevole Mantini, la invito a concludere.

PIERLUIGI MANTINI, *Relatore di minoranza*. ...l'aggravarsi — concludo Presidente — in modo gravissimo, macroscopico, del conflitto con la giurisdizione, con una pretesa addirittura di riesame delle sentenze passate in giudicato, in contrasto con qualsiasi principio di carattere costituzionale, di diritto europeo (come riaffermato peraltro nel caso Cordova del 30 giugno) ed anche...

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere, onorevole Mantini.

PIERLUIGI MANTINI, *Relatore di minoranza*. ...una decisione politicamente scandalosa ed inaccettabile.

Ho concluso, ma davvero vorrei che i colleghi tenessero presenti i precedenti e la gravità della decisione che stiamo assumendo.

PRESIDENTE. Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

**(Dichiarazioni di voto –
Doc. IV-quater, n. 42).**

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carboni. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CARBONI. Intervengo brevemente per sostenere le ragioni espresse testé dal collega Mantini. La proposta del relatore per la maggioranza introduce in sostanza un nuovo corso di giurisprudenza e di orientamento della Giunta per le autorizzazioni; un nuovo corso, perché contrasta con gli orientamenti precedentemente espressi in casi analoghi, richiamati dal collega Mantini. È ben vero che l'onorevole Mataracena richiese la pronuncia di insindacabilità nel corso della XIII legislatura e che nel corso di tale legislatura la Giunta non esaminò il caso. È

anche vero che la richiesta è stata riassegnata alla Giunta per le autorizzazioni della XIV legislatura, che l'ha esaminata il giorno 2 luglio 2002, verificando però che il procedimento penale era nel frattempo passato in giudicato, avendo esaurito i tre gradi di giudizio.

Vi era quindi da seguire la giurisprudenza e l'orientamento espresso in precedenza, nel corso della XIII legislatura, per i casi analoghi richiamati dal collega Mantini: quello dell'onorevole Sgarbi, che richiese la pronuncia di insindacabilità dopo il passaggio in giudicato della sentenza e quello dell'onorevole Apuzzo, deputato dell'XI legislatura, al quale fu respinta la richiesta di insindacabilità dal Presidente Violante ed al quale inoltre fu respinta anche la richiesta di sollevare il conflitto di attribuzione, proprio nell'ottica che la sentenza era ormai passata in giudicato e quindi vi era un non luogo a procedere da parte della Giunta per le autorizzazioni. Questa tesi è stata riconfermata da alcuni deputati non appartenenti alla maggioranza nel corso della riunione del 2 luglio. Anche noi riteniamo che tale tesi debba essere riconfermata perché ormai la Giunta per le autorizzazioni non ha più competenza ad esaminare il caso e a deliberare, essendo ormai la sentenza definitivamente passata in giudicato.

Credo, Presidente, che anche nel merito tuttavia vi siano argomenti, sui quali mi soffermo brevemente, dato che la relazione di maggioranza tocca il merito della vicenda. Il capo di imputazione elevato nei confronti del collega Mataracena è relativo alle seguenti dichiarazioni: «affermando che quest'ultimo» (cioè il dottor Macrì) «aveva gestito l'operazione "Olimpia", che era stato rinviato a giudizio per aver manipolato pentiti e collaboranti» e ancora che il dottor Macrì aveva «una concezione stalinista della giustizia e che le sue dichiarazioni dimostrano in modo lampante qual è il suo modo di maneggiare i pentiti e collaboratori». Sicché il Mataracena «aveva chiesto una perizia psichiatrica» nei confronti del magistrato.

Si tratta di argomenti riportati nel corso di due interviste rilasciate a giornali calabresi.

Riteniamo che anche nel merito, quando anche vi si volesse entrare, non vi siano argomenti che consentano di giungere ad una dichiarazione di insindacabilità con riferimento alle espressioni utilizzate dall'onorevole Maticena nei confronti del giudice Macrì.

Preannuncio quindi il voto contrario del gruppo dei Democratici di sinistra sulla proposta di insindacabilità illustrata dal relatore per la maggioranza.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cola. Ne ha facoltà.

SERGIO COLA. Penso che qualcosa si deve dire in relazione a questa vicenda, in quanto essa pone dei problemi di carattere giuridico interessantissimi.

A mio avviso, va premesso il fatto. Nel 1996-1997 Macrì propone querela nei confronti dell'onorevole Maticena il quale, appena viene a conoscenza — in data 7 febbraio 1998 — del fatto che nei suoi confronti vi è un procedimento penale di diffamazione a mezzo stampa, presenta una richiesta di insindacabilità, che perviene alla Camera il 9 febbraio del 1998. Sono passati 4 anni e mezzo e la Camera, nonostante siano passate due legislature, decide solo in data 10 settembre del 2002.

Se mi consente, onorevole Carboni, disertare anche nel merito è veramente fuori luogo, in quanto siamo di fronte al caso scolastico di insindacabilità. Infatti, vi è una connessione diretta, *intra moenia* ed *extra moenia*, con l'attività parlamentare, come dimostrato anche da una serie di interrogazioni che precedono di un anno le espressioni assunte come diffamatorie.

Dunque, qual è il discorso di diritto che occorre evidenziare in questa sede? A differenza dei casi riferiti ai deputati Sgarbi e Apuzzo, nei quali la richiesta fu avanzata dopo il giudicato — e in quel caso, effettivamente, l'unica soluzione sarebbe stata quella di rimettere gli atti all'autorità giudiziaria competente —, nel

caso specifico ci chiediamo: si è maturato o no un diritto quantomeno ad una risposta da parte di chi ha proposto la richiesta di insindacabilità?

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Cola. Onorevole Nigra, onorevole Grillini, onorevole Lo Presti, per cortesia!

Prego, onorevole Cola.

SERGIO COLA. Allora — ripeto — il quesito è il seguente: nel momento in cui è stata avanzata richiesta di insindacabilità — ancor prima della definizione del giudizio di primo grado — si è maturato o no il diritto ad una risposta da parte dell'onorevole Maticena? Ritengo che questo diritto si sia maturato, eccome!

Purtroppo, non vi è stata una risposta in quanto l'articolo 68 della Costituzione non è stato regolamentato. Vi abbiamo provveduto ora, tant'è che, nel provvedimento di modifica dell'articolo 68 che sarà esaminato da quest'Assemblea la prossima settimana, abbiamo previsto che l'autorità giudiziaria sospende il procedimento per 90 giorni e, se durante questo periodo non vi dovesse essere alcun tipo di risposta, la procedura prosegue sino alla definizione della stessa.

Dunque, qual è il discorso che occorre porre in essere e che, a mio avviso, è stato proposto in modo fuorviante dall'onorevole Mantini e dagli altri deputati che sono intervenuti contro? Ci chiediamo: un'eventuale pronuncia di insindacabilità comporterebbe o meno una rivisitazione della sentenza divenuta cosa giudicata? Certamente no, infatti, se dovessimo ritenere ciò, andremmo contro i principi fondamentali del nostro codice di rito e della Costituzione. Non ci sogniamo nemmeno di pensare che una dichiarazione di incompatibilità possa incidere sul giudicato, assolutamente no!

Inoltre, ci chiediamo: vi è un interesse alla decisione? E questo interesse che natura può avere? Ad esempio, può avere anche natura di carattere morale, in quanto, se la Camera dovesse pronunciarsi nel senso dell'insindacabilità, avrebbe fornito un supporto di carattere morale al-

l'onorevole Maticena; infatti, pur sussistendo un giudicato, si sancirebbe che egli ha agito nell'ambito dell'esercizio dell'attività parlamentare.

Dunque, onorevole Mantini, mi meraviglio del fatto che lei abbia fatto susseguire, in modo così automatico — come risulta esplicitamente dalla sua relazione di minoranza —, l'obbligo della Camera a non pronunciarsi di fronte ad un giudicato. Quindi, il discorso è completamente diverso.

Ma vi è di più. Non ci possiamo fermare a questo punto. L'interesse può anche non essere soltanto di natura morale. Vi può infatti essere anche un interesse di natura giuridica, perché, ove mai dovesse intervenire un'eventuale insindacabilità, ciò potrebbe aprire le porte ad una richiesta di revisione. Non so se la questione sia fondata o meno. Comunque, se ne è discusso ampiamente nella Giunta per le autorizzazioni a procedere nel corso delle dodici sedute che sono state dedicate a questo argomento. Questo è l'altro aspetto che prescinde assolutamente dal passaggio in giudicato della sentenza.

Allora, volendo ragionare in termini un po' più concreti, un po' più attenti e un po' più approfonditi in materia di diritto, mi pare che le argomentazioni contrarie rispetto alla tesi proposta dal relatore siano prive di ogni fondamento. Caro Presidente, non mi soffermo assolutamente sul merito, per la semplice ragione che mettere in discussione il fatto che nel caso di specie sussistano tutti i presupposti per l'insindacabilità significherebbe veramente dimostrarsi faziosi e non obiettivi. Nel caso di specie, dovendo giudicare, dobbiamo sganciarci da ogni colorazione politica e dobbiamo essere obiettivi.

Quindi, concludo preannunciando, a nome dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale, il voto favorevole alla proposta del relatore.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, intervengo per un minuto.

Come qualche collega ha già fatto osservare, tutti i precedenti — e sorprenderebbe il contrario —, che portano nomi tra loro politicamente molto diversi, da La Russa a Violante, depongono a sostegno della tesi, che è tesi di buonsenso, secondo la quale non sta né in cielo né in terra l'idea di — come posso dire — insindacabilità *ex post*, a valle di sentenze passate in giudicato.

Tuttavia, ho preso la parola per citare un collega che stimo molto, ancorché sia un collega della maggioranza, perché è un magistrato ed è uomo dallo spirito equanime. Era il 23 gennaio 2002 e si trattava di un altro caso. Discorrevamo di una questione inerente l'onorevole Bossi. Sto parlando dell'onorevole Deodato, che — lo ripeto — è persona di qualità, persona equanime e, se non sbaglio, magistrato di professione. Egli si esprimeva così: come è stato rilevato nella Giunta, la pronuncia della Camera è preclusa da una sentenza già passata in giudicato.

Ripeto che l'affermazione porta la firma di un collega come l'onorevole Deodato (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Avverto che è stata chiesta la votazione nominale mediante procedimento elettronico.

(Votazione — Doc. IV-quater, n. 42)

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla proposta della Giunta di dichiarare che i fatti per i quali è in corso il procedimento di cui al Doc. IV-quater, n. 42, concernono opinioni espresse dal deputato Amedeo Maticena nell'esercizio delle sue funzioni, ai sensi del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Presenti	360
Votanti	353
Astenuti	7
Maggioranza	177
Hanno votato sì	221
Hanno votato no ..	132).

Prendo atto che gli onorevoli La Russa e Patria non sono riusciti a votare e che avrebbero voluto esprimere voto favorevole.

Prendo atto che l'onorevole Olivieri non è riuscito a votare e che avrebbe voluto esprimere voto contrario.

Sull'ordine dei lavori (ore 10,50).

MARCO BOATO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, vorrei avanzare una proposta, se ci fosse il consenso da parte dell'Assemblea. C'è stata una qualche consultazione informale, però, non so se tutti siano stati consultati. Chiedo preventivamente scusa, eventualmente. Signor Presidente, la proposta che formulerei a lei, perché la sottoponga all'Assemblea, sarebbe quella di anticipare l'esame dei punti 10 e 11 dell'ordine del giorno, relativi ad una proposta di legge su cui ci sono due emendamenti e ad un testo unificato su cui non è stato presentato alcun emendamento. Ciò sarebbe possibile, se ci fosse un consenso da parte dell'Assemblea.

In questo momento, il collega Boccia mi suggerisce di avanzare tale proposta dopo l'esame del punto 5 dell'ordine del giorno, relativo alla mozione sulla riforma del sistema pubblico della ricerca. Non avrei nessuna difficoltà ad esaminare la prima delle mozioni all'ordine del giorno e, immediatamente dopo, a procedere all'esame delle due proposte di legge. Tra l'altro, è in

corso una consultazione informale anche per risolvere il problema del parere sui due emendamenti. È una proposta che avanza, se è largamente condivisa senza alcuna intenzione di forzatura.

ANTONIO BOCCIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANTONIO BOCCIA. Signor Presidente, sono favorevole alla proposta avanzata dall'onorevole Boato. Pertanto, secondo il parere del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, dopo il punto 5 dell'ordine del giorno si potrebbero esaminare gli ultimi due punti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la proposta dell'onorevole Boato verrà esaminata dall'Assemblea dopo l'esaurimento del punto 5 dell'ordine del giorno.

Seguito della discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00154 e Pinotti ed altri n. 1-00168 sulla riforma del sistema pubblico della ricerca (ore 10,55).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Violante ed altri (*Nuova formulazione*) n. 1-00154 e Pinotti ed altri n. 1-00168 sulla riforma del sistema pubblico della ricerca (*vedi l'allegato A – Mozioni sezione 1*).

Ricordo che nella seduta di lunedì 17 febbraio scorso si è conclusa la discussione sulle linee generali ed è intervenuto il rappresentante del Governo.

Avverto che gli onorevoli Biondi, Nan, Parodi e Mondello hanno ritirato la loro firma dalla mozione Pinotti ed altri n. 1-00168.

Avverto, inoltre, che è stata presentata la risoluzione Adornato ed altri n. 6-00052 (*vedi l'allegato A – Risoluzioni sezione 1*).

(Parere del Governo)

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo ad esprimere il parere sulle

mozioni Violante ed altri (*Nuova formulazione*) n. 1-00154 e Pinotti ed altri n. 1-00168 e sulla risoluzione Adornato ed altri n. 6-00052.

GUIDO POSSA, *Viceministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Signor Presidente, il parere sulla mozione Violante ed altri (*Nuova formulazione*) n. 1-00154 è contrario perché sia le premesse sia le conclusioni non vedono d'accordo il Governo...

WALTER TOCCI. Presidente, non si sente.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Possa, in alto non sentono.

GUIDO POSSA, *Viceministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*. Il parere è contrario anche sulla seconda mozione, la mozione Pinotti ed altri n. 1-00168, perché la ristrutturazione del CNR, una volta effettuata, non potrebbe accogliere un istituto dell'importanza dell'INFM, essendo a quel punto ormai definita la nuova struttura del CNR.

Il parere è invece favorevole sulla risoluzione Adornato ed altri n. 6-00052. Naturalmente, va inteso che il capoverso contenuto tra le premesse, che tende a impegnare il Governo nell'assicurare all'INFM il mantenimento delle attuali regole di funzionamento, va inteso intelligentemente, *cum grano salis*. Infatti, l'INFM è attualmente una struttura indipendente e accorpandosi al CNR potrà certamente mantenere alcune o anche molte delle sue attuali regole di funzionamento, ma non tutte.

(Dichiarazioni di voto)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole D'Agrò. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, io credo che uno dei dati che contraddistin-

guono la mozione presentata sul sistema pubblico della ricerca dagli amici della sinistra prefigurino un quadro di riferimento con il decreto legislativo n. 19 del 1999, quello della riforma Berlinguer, che peraltro doveva ridurre le strutture, soprattutto gli istituti e i centri di ricerca, da 300 a 100.

Attualmente, i centri di ricerca sono 108, ma le sezioni, anche con autonomia contabile e sedi diverse, sono 350. Di fatto, questo dimostra come la riforma Berlinguer abbia fallito il suo primo obiettivo. Questa ha comportato — proprio con le sezioni autonome contabili e di sedi diverse — un aumento delle spese riguardanti aspetti di burocrazia e di gestione giornaliera.

Vi è un altro aspetto che riguarda questa mozione, che fa riferimento, in qualche modo, al decreto n. 19 del 1999. La riforma non è completata per un altro aspetto: la mancata formazione dei consigli scientifici nazionali e, conseguentemente, delle associazioni della scienza e delle tecnologie. Questo sta a confortare il fatto che il meccanismo che la riforma Berlinguer aveva messo in atto, di fatto, era farraginoso, poco credibile e, quindi, anche inattuabile.

Questi due aspetti portano a dire che era necessario, ed è necessario, riprodurre sul mercato politico una nuova dimensione strutturale degli enti di ricerca in Italia e ciò sta avvenendo attraverso i decreti presentati dal Governo.

È in atto anche un'indagine conoscitiva da parte delle Commissioni VII e X della Camera dei deputati, nel settore. Comunque, aspettare che questo avvenga per provvedere ad una riformulazione di tutto quanto il sistema sarebbe quanto mai pericoloso. Quindi, un'esigenza particolarmente sentita da parte del Parlamento, dell'opinione pubblica e delle forze economiche del paese potrebbe essere fortemente dilazionata nel tempo.

Infine, faccio un'ultima affermazione: probabilmente varrebbe la pena dare la dimensione effettiva della forte necessità di una riforma dell'intero sistema. Nella sede romana del CNR si trovano 933

persone, che non fanno assolutamente ricerca, ma rappresentano l'ossatura burocratica di questo importante ente. Credo che alcuni di questi dipendenti al mattino, effettivamente, non sappiano cosa fare; essi non sono stati assunti da questo Governo, si tratta infatti di una struttura burocratica che esiste da molto tempo e che, purtroppo, cozza con la necessità di organizzare e di riorganizzare le risorse degli enti di ricerca in Italia. È necessario che il Governo guardi con particolare attenzione all'implementazione delle risorse, non prima però di aver fortemente razionalizzato quelle già esistenti. Altrimenti il rischio è quello di dare sempre più risorse a voragini che consumano denari, non per fini specifici ed istituzionali.

Quindi, il mio gruppo è favorevole alla risoluzione presentata dall'onorevole Adornato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Colasio. Ne ha facoltà.

ANDREA COLASIO. Signor Presidente, colleghi, onorevole viceministro Possa, come è a tutti noto la nostra comunità scientifica è attraversata da turbolenze, conflitti e tensioni che hanno generato forme di protesta di forte contenuto anche simbolico. Si tratta di una situazione critica che, come mai era avvenuto nel nostro paese, ha fatto assumere alla ricerca scientifica una assoluta centralità nell'agenda politica. È infatti, siamo consapevoli, una questione nodale per la futura configurazione della capacità competitiva e del ruolo del nostro paese nella scenario europeo ed internazionale.

Certo, è assunto condivisibile il fatto che la politica della ricerca, poiché produce un bene pubblico particolare, ha effetti di lungo periodo ed ipoteca, quindi, le opportunità di crescita della nostra comunità e del nostro sistema di impresa.

Quindi, si tratta di politiche delicate che dovrebbero ispirarsi ad una buona filosofia bipartisan, che dovrebbero poggiare sul confronto, sulla concertazione e,

non certo, sullo scontro con la comunità scientifica. Tali politiche dovrebbero assumere l'autonomia della comunità scientifica, non la sua strisciante feudalizzazione quale criterio operativo.

Non ci sembra che a tutt'oggi sia questo l'orizzonte culturale e politico che ha ispirato il vostro percorso e la definizione dei vostri obiettivi.

Viceministro Possa, lei da mesi ci ripete che l'approvazione delle nuove linee guida, con delibera CIPE dell'aprile del 2002, ha individuato nuovi scenari, che si sono assunti impegni finanziari significativi e che si è prefigurato l'obiettivo di una spesa pubblica per ricerca che sale dallo 0,6 all'1 per cento del PIL. Come non essere d'accordo, consapevoli che il nostro paese, con il suo modesto 1 per cento globale sul PIL della spesa per ricerca, si situa abbondantemente sotto la media europea dell'1,9 per cento?

Ma questa crescita anche graduale delle risorse per ricerca, viceministro Possa, non vi è stata; la stessa Corte dei conti, oltre a stigmatizzare nella sua ultima relazione la perdita di 150 miliardi relativi al FIRB, sottolinea — e cito — l'incoerenza tra enunciazione degli obiettivi e allocazione delle risorse.

Viceministro Possa, lei ci dirà che non è vero e ci ha quasi convinti che le risorse non sono decrescenti. Deve, tuttavia, spiegarlo al direttore del servizio per lo sviluppo delle attività di ricerca del suo ministero che, in sede di audizione nella VII Commissione al Senato, ha dichiarato che i tagli alla ricerca operati nel 2002 non verranno reiterati nel 2003.

Viceministro Possa, lei evoca spesso i grandi enti di ricerca europei che dice di assumere a modello, ma quali?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI (ore 11,05)

ANDREA COLASIO. Non certo il Max Planck tedesco dove gli organi dirigenti, il Senato, è eletto dal *general meeting* ovvero dai 1400 ricercatori che compongono la comunità scientifica e dove il 20 per cento

degli organi è eletto dai governi territoriali, dai *Länder*, mentre voi, a dispetto della riforma del titolo V della Costituzione e della legislazione concorrente delle regioni in materia di ricerca scientifica, non vi premurate neppure di sentire il parere obbligatorio della Conferenza Stato-regioni sui decreti che, tra l'altro, sono incostituzionali per eccesso di delega, come è stato evidenziato ieri nella Commissione bicamerale per gli atti amministrativi.

La vostra Europa non è certo quella del CNRS francese in merito al quale il Governo, una volta nominati gli organi dell'ente, non entra nel merito di ciò che attiene alla sfera dell'autonomia scientifica e organizzativa. I dipartimenti del CNRS francese non sono definiti con decreto. Voi definite in modo rigido le macro aree di ricerca. Avete la pretesa di dire ai ricercatori cosa devono ricercare e, persino, come devono farlo. Pensate ad una rigida separazione tra ricerca fondamentale di base applicata, dimenticando che non vi è nulla di più pratico di una buona teoria, come diceva Hans Albert, e che soltanto un individuo libero può fare una scoperta, come diceva Einstein, che certo non è un apprendista stregone.

Al contrario delle più dinamiche realtà europee stiamo creando un modello a forte pervasività politica, il CDA tutto politico, con una residuale presenza della comunità scientifica, i dipartimenti di nomina politica, i regolamenti di organizzazione interna ancora sottoposti a controllo ministeriale. Insomma un modello colbertiano, giacobino, dirigista, burocratico, pensato, come noto, da un'azienda che si occupa di consulenza e lo fa in un'ottica ancora fordista (si occupa di consulenza aziendale, non di beni pubblici).

Si sta cambiando il ruolo, lo status, le funzioni del CNR, non più ente nazionale di ricerca, ma ente strumentale, ed in questo contesto di grande incertezza, voi prefigurate l'accorpamento dell'Istituto nazionale di fisica della materia al CNR; gli INFM, da istituti autonomi, si verrebbero così a configurare come dipartimenti del CNR.

Viceministro, le ragioni reali sottese a questa decisione ci sfuggono. Il fatto che l'istituto si occupi di sistemi disordinati e di sistemi caotici non ci sembra francamente una ragione necessaria e sufficiente per introdurre altro caos.

Colleghi della maggioranza, non ci accuserete certo di essere ideologici se vi diciamo con grande onestà politica che riconosciamo al primo Governo Berlusconi il merito di aver dato il via, con il decreto legislativo n. 506 del 1994, a questa esperienza innovativa e paradigmatica. Con lo spirito di responsabilità che ci contraddistingue, vi diciamo che il modello organizzativo e funzionale degli INFM presenta una serie di fattori di forte innovatività, congruenti con il modello organizzativo che il commissario Busquin ha delineato per il futuro spazio della ricerca europea, alla luce del sesto programma quadro e dell'obiettivo auspicabile del 3 per cento della spesa per ricerca sul PIL.

Da qui l'esigenza di un sistema a rete, flessibile, adattivo, capace di valorizzare l'autonomia e le competenze della comunità scientifica, con un forte impatto in termini di ricerca applicata ai settori chiave. Non si tratta di una struttura piramidale, ma di un sistema reticolare che valorizza l'interdisciplinarietà e la rete scientifica. È una rete, signor viceministro, che coordina 3 mila docenti universitari e che ha solo trecento dipendenti, è una rete scientifica che ha saputo innovare sul piano dei rapporti contrattuali e che si caratterizza per contratti a tempo determinato che possono essere trasformati senza rigide procedure concorsuali. Ancora è un istituto che ha saputo dialogare con i distretti, con il sistema di impresa: venti aziende *spin off* in quattro anni, cinquanta brevetti depositati, duecento partner industriali. Vi è una grande capacità quindi di rapportarsi alle domande e alle esigenze delle nostre piccole e medie imprese e di superare quindi quel *gap* competitivo con i nostri partner europei.

E poi, colleghi della Lega nord Padania, non so se ne siate compiutamente consapevoli: stiamo parlando del solo grande ente di ricerca che non ha sede a Roma.

Ripeto: del solo grande ente di ricerca che non ha sede a Roma. Così, mentre si evocano grandi scenari di *devolution*, mentre si prospetta lo spostamento di RAI2 a Milano, surrettiziamente, nel silenzio, si chiude la sede di Genova dell'INFM e la si porta a Roma. Certo, viceministro Possa, onorevole Adornato: la porteremo a Roma *cum grano salis*, ma la porteremo a Roma e chiuderemo una grande esperienza.

Onorevoli colleghi, Colleghi, viceministro Possa, queste considerazioni critiche non provengono soltanto dall'opposizione, e quindi sono viziate da un pregiudizio ideologico, ma sono state espresse dal CUN, dalla conferenza dei direttori di istituto del CNR all'unanimità, dalla stragrande maggioranza della comunità scientifica, nonché da esponenti autorevoli rappresentanti della vostra stessa maggioranza.

Non abbiamo esitato a riconoscere, dove vi sono, i vostri meriti: non crediamo sia oggi intelligenza politica comprimere lo spazio della politica con una sorte di sindrome da complotto. Non crediamo che la mobilitazione del mondo della ricerca sia banalmente assimilabile ad una logica corporativa. La nostra comunità scientifica non sta tutelando se stessa o piccoli interessi di parte; è preoccupata del fatto che scelte sbagliate, mi avvio alla conclusione, potranno precludere le potenzialità di sviluppo e la competitività del nostro paese.

Per queste ragioni e condividendo queste preoccupazioni, il gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo, auspicando la riapertura di un confronto, e mi rivolgo a lei signor viceministro, e di un dialogo sereno che qui crediamo sia più che mai necessario, quasi un atto dovuto, esprime voto favorevole su questa mozione (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bimbi. Ne ha facoltà.

FRANCA BIMBI. Signor Presidente, signor viceministro, onorevoli colleghi, il viceministro Possa ama ricordarci che la

ricerca è un fattore cruciale per lo sviluppo della competitività economica dell'Europa e che questo approccio corrisponde a livello europeo ad una prospettiva *bipartisan*, proposta già nei vertici di Lisbona e di Barcellona. Ci ricorda anche che la *governance* della ricerca necessita di competenze e di managerialità, e lamenta, come non essere d'accordo, la frammentarietà, la dispersione di energie e risorse di cui il settore soffre e a cui intenderebbe rispondere il Governo con i decreti di riordino che riguardano fra gli altri il CNR, l'ASI, l'Inaf e gli INFM; con questi interventi la ricerca diventerebbe funzionale alla competitività.

Noi non contestiamo che la ricerca sostenuta da una programmazione intelligente e da finanziamenti adeguati non diventi di per sé anche funzionale alla competitività del sistema socioeconomico di un paese e nemmeno contestiamo che per l'Europa lo sviluppo della ricerca costituisca l'orizzonte principale del nostro futuro.

Se non riacquistiamo competitività nella ricerca scientifica, attraverso l'ottimizzazione e lo sviluppo delle università e degli enti di ricerca, non manterremo neppure il nostro livello di vita. Basta pensare alla necessità di trovare, validare e utilizzare energie alternative al petrolio — che non durerà in eterno — che non inquinino l'ambiente. Basta pensare allo spreco delle energie intellettuali dei giovani tra i 24 e i 35 anni, che sarebbero pronti ad assumere responsabilità nei nostri istituti di ricerca, nelle nostre università e che, invece, restano ai margini e fuggono, più o meno per necessità, all'estero. Basta pensare alla scarsa fattività del nostro sistema per i talenti stranieri ed anche alla scarsa capacità di riattrarre gli scienziati italiani che operano all'estero, giustamente invitati, nei prossimi giorni, a confrontarsi tra loro dal Ministero degli italiani all'estero ed anche dal Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Ma con quali risorse e con quale innovazione organizzativa si pensa di attrarli?

Detto questo, siamo in completo disaccordo con l'impostazione e con gli strumenti utilizzati dal Governo per raggiungere la competitività del sistema paese nello sviluppo scientifico e nelle sue applicazioni. Quanto all'impostazione, il Governo confonde la competitività scientifica del paese nella ricerca di base ed applicata, che può essere impostata nel lungo e medio periodo — e non soltanto nel breve periodo — solo con la competitività industriale di breve periodo, in relazione a specifiche applicazioni tecnologiche non supportate da adeguate strategie di ricerca del primo tipo.

A questo proposito, abbiamo letto un'illuminante intervista del viceministro Possa qualche giorno fa, su *Il Sole 24 Ore*: prima studiamo la fisica, poi costruiamo la macchina. Questa è una tipica espressione della scienza ottocentesca, per dire che il Governo italiano, solo se costretto dall'Europa e dall'adesione degli Stati Uniti e della Cina, aderirà al progetto Iter, che ha per oggetto la ricerca sulla fusione nucleare per una energia pulita alternativa al petrolio.

In realtà, soltanto attraverso investimenti seri, mirati e condivisi a livello europeo, di medio e anche di lungo termine, che presuppongono sinergie forti tra ricerca di base e ricerca applicata, sarà possibile restare nel club dei paesi sviluppati e rendere competitiva l'Europa e l'Italia con essa. Lisbona ci chiede di raggiungere il 3 per cento sul PIL da investire nella ricerca. Ma quando? Chiediamo al Governo: in quanto tempo?

La seconda considerazione riguarda il nostro disaccordo sui mezzi utilizzati per riorganizzare la ricerca attraverso i decreti di cui abbiamo parlato. Ebbene, non si è mai visto — lo ha ricordato anche il presidente della fondazione Rosselli, Riccardo Viale, su *La Stampa* — che, per dare efficacia al sistema della ricerca, non si consulti, se non *ex post*, la comunità scientifica, né tra i suoi vertici di responsabilità negli enti né tra i suoi esponenti più significativi, a parte il piccolo gruppo di consulenti senz'altro di qualità.

Non è pensabile che si introducano, ad ogni livello, elementi di burocrazia amministrativa e di amministrazione politica dell'autonomia dei ricercatori, confondendo continuamente la responsabilità politica di indirizzo con quella di gestione, che dovrebbe essere in capo a chi ha la direzione scientifica, pur con le dovute garanzie di capacità, anche manageriale, oltre che scientifica in senso stretto. Il confronto con il CNRS non va a vantaggio della proposta italiana, perché è vero che nel CNRS i vertici sono nominati dall'esecutivo, ma poi tutte le scelte prospettiche e regolamentari sono in mano all'istituzione stessa.

Inoltre non è accettabile che si restringano le finalizzazioni del CNR solo alle aree del sesto programma quadro, che riguardano al massimo il 5 per cento della ricerca. Questo la dice lunga sulla prospettiva di brevissimo periodo che ha il Governo.

Nello stesso tempo, la riforma dell'INFM ci dice quanto sia negativo il fatto di rendere puramente opzionale il rapporto tra sistema della ricerca e università, cancellando l'esperienza più avanzata e interessante di interazione organizzativa su questo terreno, oltre a dimenticare che l'università è l'istituzione che deve formare i nuovi ricercatori. Il Governo espliciti la sua prospettiva fino in fondo!

Si è deciso di non investire sulla ricerca e, per questo, si restringe l'azione agli enti con una pura finalizzazione delle ricerche che rendono qui ed ora, senza mantenere una prospettiva di medio e lungo periodo per l'avvenire del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Bimbi.

Onorevoli colleghi, sono presenti in tribuna gli studenti della scuola media Enrico Fermi di Prato. Poiché abbiamo grande piacere che assistano ai nostri lavori, sono convinto di interpretare il pensiero di tutti rivolgendo loro un saluto (*Applausi*).

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Maggi, al quale ricordo che dispone di dieci minuti. Ne ha facoltà.

ERNESTO MAGGI. Grazie, Presidente. Signor Presidente, signor viceministro, colleghi, avendo la Casa delle libertà presentato una propria risoluzione che vede come primo firmatario l'onorevole Adornato, mi sia consentito, nel corso del mio intervento per dichiarazione di voto sulla mozione presentata dal centrosinistra, di far cenno alla risoluzione stessa che alla mozione si ricollega.

La risoluzione presentata dalla Casa delle libertà sottolinea nelle premesse l'indifferibilità della riforma della ricerca scientifica. La riforma, definita per il vero con un pizzico di faziosità dalla sinistra « controriforma », è *in re ipsa*, come direbbe chi vuole evitare polemiche improduttive. Perché è nelle cose? Per il semplice fatto che il decreto legislativo n. 19 del 1999 di riforma del CNR, varato dal Governo del centrosinistra, ha fallito tutti gli obiettivi sul piano istituzionale per la perdurante parcellizzazione delle competenze, sul piano dell'attuazione per la mancata nomina dei collegi rappresentativi della comunità scientifica e per il ritardo del processo di riordino del CNR. Queste non sono note polemiche messe giù per amor di contrapposizione, ma sottolineature con la matita blu della Corte dei conti a seguito del controllo eseguito sulla gestione finanziaria del CNR per l'esercizio 2000, ad oltre due anni dal decreto legislativo n. 19 del 1999 e dopo oltre quattro anni di Governo di centrosinistra.

Se questo non bastasse per comprendere perché occorre un intervento di riforma sostanziale, si legga la relazione della Corte dei conti nella parte in cui fa riferimento alla revisione straordinaria della rete scientifica: si scoprirà che essa si è tradotta in un'operazione fondata su una sequenza di aggregazioni prive di un visibile e chiaro disegno strategico, in cui le progettate dismissioni e soppressioni si sono pressoché risolte totalmente nella confluenza in altri istituti. La risoluzione, quindi, del centrodestra è un incoraggia-

mento, un sostegno, una sollecitazione al Governo affinché proceda sulla strada intrapresa; e non basta, perché note fortemente critiche al CNR provengono anche dal comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca, che sottolinea la diminuita interazione con il sistema universitario, la scarsa interazione con il sistema sociale basato sulle attività di formazione, l'inadeguato raccordo tra il momento della valutazione e la pianificazione. Non dico nulla di provocatorio se riferisco quanto mi è dato ascoltare da tanti e cioè che il CNR è un grande carrozzone che contiene di tutto: ricercatori e centri di prim'ordine, centri di mezza tacca e strutture nelle quali si conducono ricerche insignificanti ed inutili, il tutto soggetto ad una conduzione burocratica che richiede, tra l'altro, una pletora di personale amministrativo, al punto, signor Presidente, che nel passato se ne ipotizzò persino la chiusura.

Ecco, a fronte di tutto questo, la risoluzione prende atto che è necessario recuperare il ritardo del sistema della ricerca che, come sottolinea la Corte dei conti, posiziona l'Italia agli ultimi posti in Europa e tra i paesi più avanzati. Vero è che, per livello di competitività, l'Italia si classifica oltre il trentesimo posto tra i paesi dell'OCSE e che la sua posizione nell'annuale pagella europea sull'innovazione è ancora peggiore.

Purtroppo, l'Italia è un paese nel quale il principale istituto di ricerca, il CNR, impegna circa il 90 per cento del proprio *budget* in spese per il personale e non deve rendere conto, se non a se stesso, del proprio operato. Poiché il problema medesimo della competitività italiana passa per i nodi della scienza, della ricerca e dell'innovazione, occorre che tra i requisiti indispensabili per affrontarlo con decisione e senza ulteriori, irreparabili ritardi, si ponga, insieme alla riforma del sistema universitario, quella degli enti pubblici di ricerca. Sicché il riordino degli enti proposto dal ministro Moratti, i cui schemi di decreti legislativi sono stati approvati dal Governo il 31 gennaio 2003, costituisce un'autentica rivoluzione per la ricerca

pubblica, imperniata sul coordinamento e l'integrazione degli attuali 108 istituti del CNR in sette nuovi dipartimenti corrispondenti ad altrettante macroaree strategiche, tali da assicurare un'efficiente allocazione delle risorse su determinati programmi.

Di critiche, dal mondo scientifico, ne sono giunte tante, talvolta condivisibili, talaltra ideologicamente preconcepite, sino a dover leggere inviti a resistere, resistere, resistere a qualsiasi riforma degli istituti di ricerca che mi riportano alla memoria altri inviti a resistere, per il vero, molto più preoccupanti. La realtà è che una riforma non può essere indolore, ancor più quando è in discussione la sorte di un sistema che ha consentito a tanta parte della comunità scientifica di essere interlocutrice di se stessa soprattutto riguardo all'uso del denaro di provenienza pubblica elargito dallo Stato e, quindi, affidato a scelte discrezionali interne degli enti. Questa, ahimè, pare essere l'autonomia a cui alcuni non vorrebbero rinunciare!

I fatti dimostrano che la comunità scientifica non è in grado di realizzare, da sola, quel cambiamento di rotta richiesto per rendere il nostro paese più competitivo sul mercato delle tecnologie e delle idee. La questione è tutt'altro che modesta! Si tratta di ancorare l'università alla ricerca e quest'ultima all'industria. Ecco perché l'impegno che la risoluzione chiede al Governo non può essere di dettaglio, in un momento di transizione, bensì un impegno sui principi, quali la valorizzazione dell'inestimabile patrimonio della ricerca scientifica in Italia, l'enfatizzazione, nel processo di riordino e di accorpamento, delle esperienze e dei modelli organizzativi di punta, tra cui quello dell'Istituto nazionale di fisica della materia e, ancora, di promuovere la costituzione di reti tra enti e soggetti, pubblici e privati, per potenziare le sinergie tra ricerca, università ed impresa e, infine, di dare risposte concrete alla comunità scientifica dando seguito alla risoluzione, votata dalla VII Commissione ed accettata dal Governo, concernente il sostegno allo sviluppo del settore della ricerca e finalizzata a centrare

l'obiettivo di impegnare, nei tempi più brevi, l'1 per cento del PIL nel suddetto settore strategico.

Ecco, signor Presidente, signor viceministro, colleghi, le ragioni che, sommate alle considerazioni svolte nel corso della discussione generale, ci inducono ad una valutazione negativa della mozione che, ahimè, non è condivisibile in radice, in quanto intrisa di pregiudizi che precludono ogni possibile punto di intesa.

Nel contempo, mentre si esprime soddisfazione per l'accoglimento da parte del Governo della risoluzione presentata dalla Casa delle libertà, ci sia permesso di insistere sulla necessità imprescindibile della promozione, della costituzione di una rete tra gli enti e i soggetti pubblici e privati operanti nel settore della ricerca fondamentale di base e applicata, rafforzando le sinergie tra gli enti di ricerca, le università e le imprese, promuovendo lo sviluppo della cultura di impresa tra i soggetti pubblici e della cultura della ricerca tra quelli privati, convinti come siamo che la ricerca, oggi più che mai, è lavoro collegiale fatto di una molteplicità di culture che trova nella competitività le ragioni del suo massimo impegno e dei più rilevanti risultati (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pinotti. Ne ha facoltà.

ROBERTA PINOTTI. Signor Presidente, i miei colleghi dell'Ulivo hanno parlato a fondo della mozione complessiva dell'Ulivo che riguarda la ricerca. Io vorrei invece illustrare una mozione che potrebbe partire, anche in base agli interventi in aula della maggioranza, da un punto di vista comune: una mozione, che riguarda in particolare l'Istituto nazionale di fisica della materia, che era stata sottoscritta anche da deputati della maggioranza, perché c'era una condivisione; mi dispiace che questa mattina si sia deciso di ritirare la firma, ma, dato che vorrei che quest'Assemblea parlamentare non fosse sol-

tanto un luogo di liturgie un po' sterili, provo lo stesso a convincere i colleghi dell'opposizione, ma anche i colleghi della maggioranza, a votarla.

Si tratta di una mozione costruita per trovare un punto di incontro e per salvare quello che, a detta di tutti (perché questo è un giudizio condiviso), è un punto di eccellenza, un gioiello, un modello — diciamo che i sostantivi sono stati moltissimi e tutti condivisi — della ricerca in Italia oggi.

Ora, perché tutti questi giudizi positivi sull'Istituto nazionale di fisica della materia? Io lo conosco particolarmente perché ha la sua sede a Genova, ma non è un problema di Genova, perché è un istituto nazionale che funziona con una rete che riguarda tutte le università, ha laboratori in tutta l'Italia e collaborazioni internazionali molto importanti. Perché è stato riconosciuto questo suo ruolo nell'ambito dei finanziamenti europei — l'INFM riesce ad avere un 67 per cento di finanziamenti europei — e nei rapporti internazionali? È stata citata da moltissimi colleghi della maggioranza l'importanza del rapporto tra la ricerca e l'impresa; bene, l'INFM ha sviluppato moltissimi contatti, ha più di 50 *spin off*, ha una capacità di risposte rispetto ai bisogni delle imprese che stupisce rispetto a quelli che sono normalmente i funzionamenti degli enti di ricerca. Ha una capacità di essere rapido e flessibile e di utilizzare collaborazioni invece che avere strutture rigide. Si è dimostrato ad altissimo livello per quello che riguarda gli studi della fisica della materia e ha riconoscimenti internazionali. Sono arrivate lettere da Nobel e da scienziati di tutto il mondo in difesa dell'INFM.

Allora, perché deciderne la soppressione? Le linee guida del ministero dicono che la ricerca deve andare verso la collaborazione con l'industria, la ricerca di base, deve cercare fondi internazionali, deve saper fare trasferimenti di tecnologie. L'INFM risponde a questi requisiti. Questo è riconosciuto da tutti, però nello schema di decreto legislativo di riordino del CNR, all'articolo 24, si dice che insieme all'isti-

tuto di ottica, all'istituto agrario, all'istituto di papirologia, si sopprime l'INFM, inizialmente addirittura facendolo diventare un istituto del CNR; nell'ultima versione del decreto legislativo si parla di dipartimento, ma è prevista la soppressione.

Avete visto che, nella mozione dell'Ulivo, si propone di lasciare autonomo l'INFM. La mozione da me presentata, che voleva rappresentare un possibile punto di contatto, non mette in discussione l'esigenza di riorganizzare il CNR ma dice una cosa importante; dice di pensare alle dimensioni, perché quando parliamo dell'INFM parliamo di un istituto dove lavorano circa 300 persone e, che collabora con almeno 2800 professori universitari sparsi in tutta Italia ma si tratta, comunque, di dimensioni molto piccole rispetto al CNR che è grandissimo; inoltre la sua struttura, la modalità di funzionamento, è una modalità a rete, fondamentalemente diversa da quella utilizzata da un ente di ricerca più classico come il CNR.

L'ipotesi che viene avanzata è la seguente: l'INFM funziona e funziona bene e deve diventare un modello (questo è un punto di vista condiviso) inseriamolo immediatamente nel CNR in modo tale che questo modello possa espandersi a tutta la struttura. Io non ho mai visto, in un nessun percorso organizzativo, che una piccola cosa incistata in un corpo grandissimo riesca immediatamente a modificarla come i fermenti nello yogurt; è molto, molto, molto più facile che l'istituto venga inglobato nel CNR e che i suoi meccanismi attuali che ne garantiscono l'efficienza svaniscano. Tuttavia, avendo la consapevolezza che, questo invece, può essere un modello e condividendo quest'idea, allora la mozione da me presentata non chiede di non fare nulla, chiede di partire con la riorganizzazione del CNR ma, nel frattempo, di non sopprimere l'INFM, di aspettare; non è vero che soltanto sopprimendolo e togliendogli l'autonomia è possibile creare collaborazione con altre parti del CNR e immaginare ricomposizioni. Anche attualmente l'INFM collabora con moltissimi istituti del CNR e,

insieme, hanno presentato progetti. Se noi togliamo l'autonomia a questo modello di funzionamento, l'INFM non sarà più in grado di dare i risultati attuali.

Per queste ragioni invito a votare a favore della mia mozione.

Tra l'altro, nel mondo scientifico, sono in corso approfondimenti; c'è un documento del professor Blasi, il rettore di Firenze, che invita ad una fase transitoria; c'è un documento dei presidenti degli enti di ricerca; c'è un documento unanime del comitato direttivo dell'INFM che è puntualissimo e che dimostra, punto per punto, come il decreto legislativo sarebbe incompatibile con l'attuale funzionamento. Allora, è una pia intenzione inserire nella risoluzione l'accorpamento dell'INFM con il CNR fermi restando gli attuali livelli di funzionamento. Peraltro, il viceministro ha detto: tutti o quasi, vediamo; vorrei che già questo preoccupasse un po' anche i colleghi della maggioranza. È una follia e c'è una dimostrazione tecnica, qui non stiamo parlando di problemi politici, di differenza tra destra e sinistra. Stiamo parlando di un ente di ricerca che funziona; dunque, il tentativo di una mozione ponte era volto a cercare, partendo da un punto su cui siamo d'accordo (è un istituto che funziona e funziona bene), la possibilità di non distruggerlo.

Allora, davvero, vorrei invitare, fuori dalle liturgie e dal fatto che tutto sia già stato deciso prima di entrare in quest'aula (ed è veramente brutto che sia così) a dire: non è così, non sarà così.

Faccio un esempio concreto: in finanziaria con un maxiemendamento e con una proposta, sono stati concessi 5 milioni di euro all'INFM, essenziali perché c'era stato un taglio di risorse che ne avrebbe impedito il funzionamento. Con questo decreto legislativo ciò non può più avvenire. Allora, non è vero che tutto rimane uguale, non è vero che ci sarà lo stesso livello di funzionamento, questo lo dimostrerà la storia ma io ne sono assolutamente certa. Dunque, perché non votare una mozione che non chiede di fermare tutto e di non fare nulla — avrei potuto scrivere così, avrebbe potuto essere utile

fare questo — ma chiede di riesaminare la situazione, anche alla luce di quanto sta avvenendo, degli approfondimenti che si stanno facendo in questi giorni, del fatto che ancora è in corso l'indagine conoscitiva delle Commissioni VII e X e che martedì si svolgerà un'audizione presso la Commissione cultura. Perché non si può riesaminare la questione?

Mi sembra che un testo di questo tipo potrebbe essere votato non soltanto dall'opposizione ma anche dalla maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cialente. Ne ha facoltà.

Le ricordo che ha tre minuti di tempo a disposizione.

MASSIMO CIALENTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, la questione della ricerca in Italia, del suo rapporto con il mondo della produzione, dell'innovazione tecnologica, quindi della competizione del nostro sistema paese è esplosa, soprattutto negli ultimi mesi, nel nostro paese, in un dibattito politico, economico, scientifico che ormai è avviato, finalmente, anche in questo Parlamento. Questo avviene perché è ormai ben chiaro quasi a tutti che il potenziamento e la valorizzazione della ricerca scientifica rappresentano la sfida sulla quale si gioca il futuro del nostro paese, i nostri destini, nonché il tema del lavoro e della qualità dello sviluppo.

Però, in Italia, i toni di questo dibattito sono preoccupati ed anzi privi del necessario slancio ed entusiasmo che dovrebbe invece caratterizzarlo. Ciò avviene perché il paese, nel momento in cui, forse tardivamente, si rende conto di quanto sia importante oggi il tema della ricerca, sente che il Governo è assolutamente incapace di operare scelte ragionate, intelligenti, serene, moderne e, soprattutto, rispettose di un mondo vario, come quello degli scienziati, dell'università e delle stesse aziende italiane, che attende risposte con-

crete e decise, fatte soprattutto di rispetto e di fiducia. Nulla di tutto questo: nei loro interventi tutti i colleghi hanno ben illustrato le conseguenze dei gravi errori compiuti fino ad ora dal Governo in questo settore.

Vorrei sottolineare come la lettura e l'insieme di tutti gli atti del Governo denunciino la confusione di un approccio complessivo governativo alla problematica che alimenta la sfiducia e la preoccupazione non solo nel mondo della ricerca ma, colleghi della maggioranza ormai lo sentite anche voi, anche nel sistema produttivo.

Nel mio intervento vorrei sottolineare solamente alcuni aspetti: il primo è relativo ai finanziamenti alla ricerca. Nel suo intervento durante la discussione sulle linee generali lei, signor sottosegretario, ha affermato che il Governo, dopo i tagli attuati con estrema durezza, si impegnerà — non vorrei che questa fosse la solita promessa — per portare il finanziamento pubblico alla ricerca fino all'1 per cento del PIL nei prossimi anni. Rispetto all'obiettivo dell'Unione europea, che fissa un minimo pari al 3 per cento del PIL da destinare alla ricerca entro il 2010, si afferma che il restante 2 per cento dovrà provenire dal settore produttivo. Spero che si stia scherzando!

Proprio perché il nostro sistema produttivo è caratterizzato da un tessuto composto soprattutto da piccole e medie imprese che, per propria natura, hanno difficoltà oggettive ad investire nella ricerca a medio o, peggio ancora, a lungo termine, il Governo avrebbe dovuto, e dovrebbe fare in modo di favorire ed incoraggiare al massimo l'incontro tra mondo della ricerca e mondo delle imprese.

Voi, di fatto, avete invece cancellato la legge n. 46 ed avete annullato il fondo per l'innovazione tecnologica; inoltre, non si hanno notizie dell'articolo 11 del decreto relativo proprio all'utilizzazione del FIT ma, peggio ancora, con la legge n. 683 del 2001 (la misura pretesa dal ministro Tremonti relativa alla proprietà intellettuale, alle invenzioni e alle università) avete di

fatto bloccato qualsiasi rapporto tra mondo produttivo, enti di ricerca ed atenei. Nell'ultimo anno questa norma ha causato danni enormi all'industria e agli stessi atenei, ma voi, coscientemente — non potete, infatti, non conoscere tali dati — pur rendendovi conto dei limiti di questa norma, vi intestardite nel mantenerla.

Ciò che, a mio avviso, mostra però tutti i limiti politici, programmatici e culturali del Governo e, mi spiace dirlo, soprattutto del ministro Moratti, è quello di aver pensato che, ad uno scenario problematico in parte nuovo quale quello che descrivevo poc'anzi, nel quale la questione della ricerca e della competitività complessiva del sistema paese costituiscono nodi centrali rispetto soprattutto alla vicenda che si sta vivendo ed al dibattito a livello europeo, si possa rispondere con un progetto di riforma dell'ente centrale della ricerca di base italiana, il CNR, che non nasce dalla politica, non nasce dalla sintesi politica di un'attenta analisi dei problemi, dei limiti di una recentissima riforma, delle potenzialità, delle energie presenti, dei limiti, delle prospettive e delle scelte che intendiamo operare.

Nulla di tutto questo! Il ministro Moratti ha presentato una riforma dell'ente che, peraltro, delinea un'accentuata burocratizzazione, cioè l'esatto opposto dell'organizzazione, lo sentivamo adesso dalla collega Pinotti, dell'INFM, che si è rilevata essere efficace ed efficiente. Tale riforma si traduce esclusivamente in un controllo politico sulla ricerca, in un drammatico depotenziamento dell'area umanistica, sociologica, giuridica, strutture di fondo sulle quali poggia anche il progresso tecnologico! Questa riforma, tra l'altro, è frutto, se è vero quanto si apprende da notizie di stampa, di un incarico conferito ad una società di consulenza aziendale, che ha partorito questo « capolavoro » senza neanche consultarsi con il mondo della scienza e della ricerca! Ci rendiamo conto di tutto questo?

Onorevoli colleghi, concludo ricordando che le Commissioni cultura ed attività produttive hanno avviato un'importante indagine conoscitiva sullo stato della

ricerca scientifica in Italia e sul ruolo che essa può svolgere nel rispetto del sistema produttivo italiano.

Ebbene, ritengo che il Parlamento dovrebbe attendere i risultati di questo nostro lavoro, discuterne, lavorare sulla base di un più ampio ragionamento politico per ridare al nostro paese, se è necessario, rinnovati strumenti per la crescita culturale, sociale ed economica, al passo di ciò che si sta verificando nel resto dell'Europa e del mondo.

Per questo motivo, chiedo a tutti i colleghi, anche a quelli della maggioranza, di appropriarsi di un ruolo legislativo che ci compete, nel quale tradurre scelte politiche concrete e consapevoli, evitando di approvare riforme sbagliate non solo nei contenuti ma soprattutto nei percorsi e nelle scelte che risultano offensive per lo stesso sistema della ricerca.

Mi appello a tutti voi, in particolare ai presidenti delle due Commissioni, gli onorevoli Tabacchi ed Adornato, affinché il Parlamento chieda il rispetto dei tempi che deve darsi per approfondire anche gli aspetti di un'eventuale necessità di riforma del CNR e del più complessivo sistema della ricerca italiana (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Prego i colleghi di rispettare i tempi a loro disposizione.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Susini. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, ieri da parte della Commissione bicamerale per la riforma amministrativa, chiamata ad esprimere un parere sui decreti di riforma degli enti di ricerca, è stata assunta una decisione, fortemente sollecitata dall'opposizione, che ritengo saggia ed opportuna.

Si è, infatti, deciso che, prima di procedere alla discussione nel merito della riforma degli enti di ricerca, si tenga una consultazione della comunità scientifica. Devo rilevare che il Governo, invece, aveva pensato di risolvere una questione così delicata e complessa nel volgere di poche

ore. Per fortuna, è prevalso un altro punto di vista che — lo dico senza alcuna enfasi — ha raccolto il vero e proprio grido d'allarme che in questi giorni è salito dalla comunità scientifica e si è rivolto, credo, a tutti i parlamentari, sia della maggioranza sia dell'opposizione.

Mi domando come sarebbe stato possibile discutere in poche ore di una vera e propria rivoluzione, che rimette in discussione persino l'esistenza di istituti giovanissimi (penso all'Istituto nazionale per la fisica della materia), costituiti nel 1994 proprio dal primo Governo Berlusconi e che sono, come è stato ampiamente sottolineato, veri e propri fiori all'occhiello della ricerca italiana.

Le serissime preoccupazioni circa queste misure attengono sia a problemi di metodo sia di merito. Parlo di problemi di metodo, intanto perché credo non sia concepibile intervenire su una materia che — ricordiamolo — riguarda la legislazione concorrente tra Stato e regioni, senza nemmeno acquisire il parere della Conferenza unificata Stato-regioni. Altro che centralismo, cari colleghi! Siamo di fronte ad uno schiaffo vero e proprio al mondo delle autonomie. Tutto ciò avviene, aggiungo, senza nemmeno acquisire il parere del Consiglio di Stato, ossia rompendo una prassi che era stata oggetto di opportune e puntuali osservazioni da parte dei Presidenti delle Camere, che hanno sempre sottolineato per i decreti legislativi l'esigenza di avviare la discussione nel merito solo dopo aver acquisito tali pareri.

Vi sono serissimi problemi di metodo, perché, a fronte di queste misure che, ci piaccia o no, cambiano sostanzialmente l'assetto della ricerca italiana, da parte del Governo non si era avuta nemmeno la sensibilità di sentire il CNR, il CUN, la Conferenza dei rettori o l'Osservatorio della scienza che si è mobilitato nelle scorse settimane ed ha raccolto diecimila firme per una vera politica di sviluppo e di qualificazione della ricerca. Tutto ciò avviene, propugnando, credo, un decisionismo insopportabile, che sottende la de-

bolezza dell'impianto proposto e la difficoltà a sottoporsi ad un vero confronto su questi problemi.

Tuttavia — lo voglio dire con chiarezza — vorremmo avanzare rilievi soprattutto nel merito di questi provvedimenti.

Sottolineiamo che, a nostro giudizio, in tali misure vi sono nettissimi profili di incostituzionalità. Infatti, ad esempio, il decreto sul CNR è in palese contrasto con l'articolo 33 della Costituzione. Ciò si rivela in modo nettissimo nel momento in cui per legge — sottolineo, per legge — si vogliono stabilire le macroaree scientifiche togliendo tale scelta alla discrezionalità della comunità scientifica. Si prefigurano dipartimenti come un ibrido tra responsabilità di coordinamento e funzioni gestionali e si stabilisce che sia il ministero e non gli enti di ricerca ad approvare il regolamento di questi ultimi.

Ci auguriamo che, anche sulla base delle osservazioni e delle critiche che verranno dalla comunità scientifica, il Governo possa ripensare a tali misure. Il caldo invito che rivolgo è di pensarci perché oggi, grazie anche alla nostra iniziativa, siete ancora in tempo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Magnolfi, alla quale ricordo che ha sei minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

BEATRICE MARIA MAGNOLFI. Signor Presidente, vorrei introdurre in questo dibattito qualche considerazione relativa alle tecnologie della conoscenza, dell'informazione e della comunicazione. Tali tecnologie, il loro sviluppo, la loro diffusione e la loro produzione rappresentano per il nostro paese una sfida decisiva, un passaporto per il futuro su cui, purtroppo, pesano gravi ritardi.

Ricordo che l'Italia è stata uno dei primi paesi europei a dotarsi di un'industria dell'*hardware* e del *software*. Non va dimenticato, ad esempio, che il primo *risc* a basso costo è stato sviluppato in Europa dalla Acorn, un'impresa italiana, che la

tecnologia *transceiver ethernet* è nata in seno a Olivetti e che sempre all'interno di Olivetti sono nate molte innovazioni della stampa laser. Con il declino delle grandi imprese produttrici di tecnologie, che avevano la possibilità di investire direttamente sull'innovazione e sulla ricerca, il panorama è un po' cambiato. Adesso è aumentato il bisogno di investimento pubblico in centri di eccellenza e di ricerca.

Attualmente il panorama italiano è caratterizzato per lo più da piccole e piccolissime imprese, anche molto attive e vivaci, ma che si dedicano prevalentemente alla fornitura di servizi in *outsourcing* ed alla gestione di servizi applicativi. È un mondo molto interessante a cui questo Governo non sembra — lasciatemelo dire — dedicare molta attenzione nonostante vi sia al suo interno un Ministero per l'innovazione. Si tratta di circa 67 mila imprese di cui oltre 45 mila nel settore del *software* e servizi con 1.100.000 addetti. Tuttavia, è anche un mondo che dopo dieci anni di crescita a due cifre — sono i dati dell'Assinform prodotti in occasione della legge finanziaria — ha mostrato un calo dell'1,2 per cento.

Purtroppo, progettare e fornire con successo servizi *hi-tech* per il mercato globale è una sfida che non si vince senza il supporto di centri di eccellenza capaci di fare ricerca, formazione avanzata e trasferimento tecnologico.

Vi sono numerosi esempi di come dall'inventiva dei ricercatori siano nate iniziative di sviluppo di nuovi prodotti che sono stati capaci di imporsi sul mercato internazionale. Uno dei casi più eclatanti, all'inizio degli anni novanta è quello del sistema operativo Linux sviluppato all'università di Helsinki dall'iniziativa di un giovanissimo ricercatore come Linus Torvalds.

Anche in Italia sono accaduti ed accadono ogni giorno piccoli miracoli. È proprio di ieri la notizia che il centro internazionale di fisica teorica di Trieste ha messo a punto un nuovo strumento telematico che, forse, potrà cambiare le sorti della comunicazione scientifica nei paesi in via di sviluppo. Si tratta di un *software*

che apre Internet a basso costo al terzo mondo per far crescere l'accesso dell'università e dei ricercatori dei paesi più poveri al mondo della scienza, per dimostrare che l'equità e lo sviluppo si possono tenere insieme attraverso queste tecnologie. La responsabile del progetto è una ricercatrice dell'ICTP di Trieste, un fisico della materia condensata, che, con una piccola equipe e lavorando *part-time* al progetto, ha fatto funzionare il nuovo sistema in soli dieci mesi.

Potrei anche citare le ricerche numerosissime nell'ambito del V programma quadro del CNR, dell'Istituto di ricerca sull'ingegneria delle telecomunicazioni e dell'informazione, del centro di studio per l'informatica e i sistemi di telecomunicazioni, così come le ricerche « in ponte » nell'ambito del VI programma quadro: ricerche di grande rilievo a livello comunitario (il CNR, delle cui ricerche sto parlando, è quello stesso CNR del quale il ministro Moratti ha quasi preconizzato, proprio in quest'aula, lo scioglimento).

Ritengo che in questo settore sia più che mai sbagliato tracciare una linea di netta demarcazione — come sembra voler fare il Governo — fra ricerca pura e ricerca applicata. Le idee vincenti sono quelle che sanno coniugare un'ampia visione del futuro con la tecnologia possibile in quel dato momento. Non è un caso — lasciatemelo dire — che i governi dell'Ulivo nell'ambito dell'ampio piano di azione della società della conoscenza avessero puntato molto sugli incubatori tecnologici, ovvero quei centri di eccellenza nei quali si effettuano sinergie utilissime fra il mondo delle imprese, il mondo delle università, il mondo della ricerca e il sistema degli enti locali. Che fine hanno fatto quei progetti? Non sarebbe intelligente cercare di sostenerli e magari di moltiplicarli, basandosi sulla buone pratiche già esistenti? Perché — se vi sta tanto a cuore la competitività — non li rilanciate?

Infine ritengo che se questo paese non vuole essere solo consumatore della tecnologia della conoscenza, ma anche produttore, allora è necessaria una politica esattamente contraria a quella che state

facendo. Una politica che sappia investire sulla ricerca e sui ricercatori e che non scoraggi questi ultimi con pseudo riforme punitive e miopi, mettendoli in fuga con minacce di soppressione o di scioglimento. Mettendo in fuga questi ricercatori in realtà si mette in fuga la possibilità per questo paese di essere non solamente un grande parco turistico, ma anche protagonista dell'innovazione, protagonista della società della conoscenza, protagonista della modernità (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Titti De Simone, alla quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

TITTI DE SIMONE. Signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghe e colleghi, la comunità scientifica protesta da molti mesi ormai, per il metodo e il merito con cui questo Governo ha scelto di avviare un processo di riforma — che tuttavia si configura come un vero e proprio processo di controriforma —, che investe uno dei settori più strategici per il progresso civile e culturale del nostro paese: il settore della ricerca pubblica. La protesta della comunità scientifica — una comunità scientifica apprezzata e riconosciuta come autorevole, come punta di eccellenza, come gioiello della storia del nostro paese e del suo patrimonio culturale e scientifico — nasce dal fatto che essa non è stata minimamente coinvolta da questo Governo, in questi mesi, relativamente al riassetto di importanti e strategici enti di ricerca, sui quali oggi pesa come una mannaia un progetto (quello del Governo), che mira in sostanza a ridurne in modo definitivo l'autonomia, assoggettandoli ad un controllo politico dettato dai vertici di questo ministero ed altresì assoggettando questa ricerca ad un controllo del mercato e delle imprese che rischia di cancellare prospettive e sviluppi assai strategici di importanti enti di ricerca e di produrre solo bassa tecnologia.

Dunque, non si cerca di sviluppare quella ricerca che, anche in un ambito competitivo rispetto agli altri paesi europei, il nostro paese avrebbe tutte le qualità di sviluppare. Il CNR diventa un ente strumentale e si riduce l'autonomia gestionale, di scelta, di investimento nella ricerca di importanti ed esemplari istituti, quali l'INFM e l'ASI.

Si prospetta, dunque, un durissimo colpo all'autonomia ed al ruolo pubblico strategico della ricerca nonché alla stessa libertà della ricerca nel nostro paese.

Non pensiamo sia necessario una riforma di questo settore e, a maggior ragione, non riteniamo opportuna una controriforma di siffatta natura. Siamo tra i tanti che, in questo paese, ritengono che la ricerca abbia bisogno prioritariamente di un'inversione di tendenza in ordine alle scelte pubbliche, affinché queste ultime riguardino un maggiore investimento di risorse — cosa che non avviene, visto che l'Italia è, tra i paesi europei, quello che investe meno nella ricerca (e ancor di più a seguito delle ultime finanziarie) —, la formazione professionale e la stabilizzazione di ricercatori, giovani e meno giovani, che contribuiscono in modo importante allo sviluppo di questo settore e che, invece, si trovano in una situazione di precarietà sempre meno atipica, ma ormai profondamente consolidata. Al contrario, riteniamo che a questi ricercatori — vista la fuga di cervelli di cui il nostro paese soffre — sia necessario offrire una stabilità, un investimento sulla loro formazione continua; insomma, una garanzia del proprio ruolo scientifico e del proprio investimento sulla ricerca.

Lo sviluppo del ruolo della ricerca pubblica riguarda il progresso civile e culturale del nostro paese. Si tratta di un settore strategico per lo Stato, proprio perché ha a che fare, soprattutto per quanto riguarda la ricerca di base, con settori che consideriamo strategici per lo sviluppo del paese (l'ambiente, la sanità). Dunque, settori che vanno resi assolutamente autonomi da qualsiasi interesse del mercato, da qualsiasi trasformazione in processi di mercificazione. Invece per voi,

signori del Governo, la ricerca è al servizio dell'impresa, è un prodotto commerciale, è una merce da abbandonare al sistema della competizione e del mercato.

Questi principi — che stanno alla base del disegno che questo Governo sta portando avanti non solo per il settore della ricerca, ma anche per tutto il settore dell'istruzione — sono confermati nella risoluzione presentata dai colleghi della maggioranza.

Si tratta di principi che vengono riconfermati nell'esigenza di attivare e portare a termine questo processo di riforma; principi che sono confermati dall'aleatorietà e dalla genericità con cui questa risoluzione fa riferimento all'esigenza di maggiori investimenti pubblici nel settore della ricerca; principi che sono nettamente confermati lì dove questa risoluzione fa chiaramente riferimento ad un sistema di competizione e di integrazione tra enti e soggetti pubblici e privati della ricerca, sostanzialmente confermando il processo di smantellamento del primato della ricerca pubblica in questo paese, sancito dalla nostra Costituzione.

Gli aspetti generici ed aleatori riguardano anche lo smantellamento di istituti eccellenti nel panorama della ricerca, come appunto l'INFM, per il quale si continua a confermare un processo di smantellamento della sua autonomia, attraverso l'accorpamento al CNR, come riordinato dalla riforma del Governo.

Per tali ragioni, voteremo contro la risoluzione presentata dai colleghi della maggioranza e accolta dal Governo e, in questo senso, dichiariamo la nostra contrarietà ai contenuti e al profilo di quel documento. Invece, voteremo a favore delle mozioni presentate dai colleghi dell'Ulivo. In particolare, però, rispetto ai documenti dell'Ulivo, intendiamo evidenziare alcuni criteri per noi discriminanti, che meritano una puntualizzazione maggiore di quella contenuta nella formulazione della mozione Violante ed altri n. 1-00154, riguardante complessivamente la riforma del Governo sulla ricerca.

In primo luogo, pensiamo che sia necessario generalizzare il ruolo e la cen-

tralità della ricerca pubblica, intesa sia come enti di ricerca sia come università; da questo punto di vista, è essenziale precisare l'indispensabilità di stanziamenti di fondi adeguati anche per la ricerca universitaria — lo ripeto: anche per la ricerca universitaria —, senza la quale, nel nostro paese, non può esistere una didattica adeguata all'alta formazione.

PRESIDENTE. Onorevole Titti De Simone...

TITTI DE SIMONE. Signor Presidente, procedo rapidamente.

PRESIDENTE. Per la verità, dovrebbe fermarsi.

TITTI DE SIMONE. In secondo luogo, il CNR deve essere un ente non strumentale, dove si svolge prevalentemente un'attività di ricerca di base, fondamentale per lo sviluppo del paese. Esiste un ente strumentale, che è l'ENEA e che, già da diversi anni, svolge un'attività di trasferimento tecnologico nei confronti delle aziende e opera su indicazione dei diversi ministeri; quindi, semmai andrebbe rivalutata la sua azione.

In terzo luogo, nell'ambito della ricerca dobbiamo prevedere una distinzione tra il ruolo di direzione gestionale e quello di coordinamento e direzione scientifica degli enti di ricerca, elemento che, invece, nella proposta del Governo viene del tutto spazzato via. Assistiamo allo svilimento della ricerca ed alla fuga dei cervelli. Bisogna intervenire invertendo la rotta non soltanto sui finanziamenti ma anche sulla stabilizzazione dei ricercatori. Nella mozione dell'Ulivo si fa riferimento all'assunzione di mille nuovi ricercatori ogni anno, per cinque anni. Su questo aspetto è importante confermare la necessità di un investimento serio sulla stabilizzazione del precariato storico: si tratta di scienziati di età media tra i 35 e i 40 anni, che vivono in una condizione di precarietà totale. Va, dunque, attivato un processo di formazione biennale alla ricerca per i giovani ricercatori.

Signor Presidente, concludo dicendo che, per questi motivi, ci esprimeremo a favore delle mozioni presentate dall'Ulivo, considerando, tuttavia, che in questo paese è nata ed è in corso un'opposizione civile in difesa della scuola e della ricerca pubblica, che condividiamo e che continueremo a sostenere anche nelle prossime settimane, quando in questo paese avranno luogo importanti appuntamenti in difesa della scuola e della ricerca pubblica.

Lo stesso Parlamento sarà chiamato nelle prossime settimane a ratificare i GATS, i trattati europei che accelerano i processi di privatizzazione della ricerca, della formazione e dell'istruzione. Noi ci batteremo, nel Parlamento e nella società, contro queste controriforme neoliberiste che investono oggi tutta l'Europa e non solo i paesi governati dal centrodestra (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nicola Rossi. Ne ha facoltà.

NICOLA ROSSI. Signor Presidente, signor viceministro, a volte è anche difficile districarsi fra i dati che segnalano lo stato grave della ricerca in Italia. Io ne citerò solo alcuni fra i più recenti per certi versi.

Per quanto riguarda le risorse umane impiegate nella scienza e nella tecnologia, sono tra i 6 e i 7 mila i ricercatori, in questo campo la proporzione è di un addetto per 10 mila abitanti: la stessa proporzione nell'Unione europea è 2 su 10 mila — il doppio — e negli Stati Uniti è anche superiore. La proporzione di scienziati ed ingegneri rispetto alla popolazione di 1 su 100 mentre la media dell'Unione europea è di 2 su 100 e quella degli Stati Uniti è anche superiore. Vi sono tassi di completamento dei percorsi universitari, vale a dire il rapporto tra le persone che escono dall'università e la popolazione in età tra i 20 e i 24 anni (un indicatore cruciale del flusso di capitale umano di qualità che arriva ad un sistema economico), che era pari al 2,3 per cento nel 1991 ed è arrivato al 4 per cento nel 1997.

Lei dovrebbe sapere, signor viceministro, che questo stesso rapporto è doppio nell'Unione europea — è dell'8 per cento — ed è più che triplo negli Stati Uniti, vale a dire il 14 per cento.

Signor viceministro, di solito noi ci strappiamo le vesti perché i nostri migliori laureati vanno all'estero: guardi che il problema è infinitamente più serio. I nostri migliori laureati — pochi — vanno all'estero, moltissimi di quei pochi non tornano e, cosa molto più seria, nessuno viene in Italia.

Voi sembrate non avere idea del mondo su cui state mettendo le mani, ma vorrei semplicemente ricordarvi che in Italia vi sono 20 mila studenti stranieri, come la Turchia: in Regno Unito sono 209 mila, in Germania sono 171 mila, in Francia sono 148 mila. Come le ho detto, non solo nessuno viene, ma pochi vanno via: il flusso di studenti in uscita verso le altre università del mondo è simile a quello della Polonia e della Turchia e il 50 per cento di questi dichiara che non tornerà.

L'idea del declino è, per così dire, dinamica, ma ciò che colpisce della situazione italiana è che non c'è dinamismo, è che nessuno entra e nessuno esce, è che questo paese è completamente fermo e voi sembrate non accorgervene. Dico questo perché qualche giorno fa abbiamo discusso la riforma del riordino dei cicli scolastici e non c'è stato verso di farvi capire che il riordino dei cicli scolastici è qualcosa che attiene all'uguaglianza delle opportunità, qualcosa di profondamente collegato all'idea di dare opportunità di partecipazione a tutti. Non è questa la vostra idea della scuola.

Oggi, che parliamo di ricerca e di università, sembra incredibile e impossibile farvi comprendere che l'università e la ricerca sono innanzitutto il luogo del merito e il luogo della selezione: io non ho sentito una sola parola dai deputati di maggioranza, da questo punto di vista. Li ho sentiti parlare a lungo di quanta gente lavora al CNR, li ho sentiti parlare a lungo di risparmi, non uno — non uno — che abbia parlato della ricerca e dell'università

come i luoghi dove si fa il merito, dove si premia il merito e si fa la selezione in un paese.

Mi spieghi lei, per favore, signor viceministro, quale elemento di merito vi sia in un riassetto del Consiglio nazionale delle ricerche in cui spicca, più di ogni altra cosa, il tentativo di introdurre un comando schiettamente politico, non solo sulle linee generali della ricerca, ma sulla sua concreta attuazione. Mi spieghi lei, signor ministro, cosa c'entri con il merito una ristrutturazione che è quasi esclusivamente organizzativa e che non comporta alcuna modifica del sistema di incentivi e delle procedure di selezione, che sono essenziali in un moderno sistema della ricerca. Mi spieghi lei, per favore, cosa c'entri con il merito la moltiplicazione dei livelli gerarchici interni, in un momento in cui dovremmo invece semplificarli poiché stiamo costruendo un sistema europeo della ricerca. Mi spieghi lei, per favore, cosa c'entri con il merito la questione del riportare all'interno del CNR l'INFM, uno dei pochi centri veramente funzionanti della ricerca italiana.

Mi permetta di dirlo: credo che quest'ultimo punto rappresenti veramente un elemento significativo. Dai deputati della maggioranza ho sentito dire che, in questa maniera, viene portato un elemento positivo all'interno di un corpo poco efficiente per renderlo più efficiente.

Posso sommessamente suggerirle che questa idea è da scuola elementare e non mi riferisco al livello di chi la formula: si tratta, semplicemente, di un'idea da scuola elementare. Nella scuola elementare si fa in modo che i migliori ed i peggiori, chi corre di più e chi corre di meno stiano seduti allo stesso banco. Nella scuola elementare, infatti, istruiamo tutti a vivere insieme, insegniamo a tutti a stare in una comunità. Invece, per quanto riguarda l'università e la ricerca, bisogna consentire ai migliori di correre, fornendo ad essi gli strumenti per correre ancora di più. Questa cosa, certamente, voi non la state facendo, nel momento in cui il pezzo

migliore della ricerca italiana lo riportate — lo dite voi stessi — all'interno di un corpo inefficiente.

Voi pensate veramente che si possa migliorare la situazione solamente tagliando le risorse? Signor viceministro, non vi sarà una lira in meno di spreco se non cambiano gli incentivi che, oggi come oggi, fanno del sistema italiano della ricerca un sistema poco produttivo, nel senso che non premia il merito. È una questione che non riguarda solamente il riassetto del CNR; le vostre idee di riforma dell'università sono identiche, hanno lo stesso DNA, semplicemente non comprendono il mondo in cui vi trovate.

Non devo, naturalmente, ricordare a lei ciò che state pensando di fare riguardo allo statuto giuridico dei docenti. Anche in quel caso, potete seriamente pensare che, mutando le procedure e lasciando inalterati gli incentivi, possa cambiare in meglio l'università italiana già zoppicante? Siete convinti che con il nuovo sistema che voi proponete — molto simile al precedente — l'università italiana possa cambiare, non ripercorrere le stesse strade? Siete convinti che tale sistema non inviti ognuno — come dire — a farsi i fatti propri, in un'ottica di localismo vieto e passato?

Praticamente, non vi è niente in questo sistema che non faccia pensare a questo; in ciò che state immaginando non vi è alcuna punizione ed alcun premio per le università e per i centri di ricerca che attuano delle scelte corrette o che, viceversa, attuano delle scelte sbagliate. Nulla state dicendo riguardo alle modalità di allocazione dei fondi per la ricerca, che solo tra il 1997 e il 1998 sono stati, molto timidamente, allocati sulla base della *performance* dei singoli istituti universitari. Nulla dite sulla possibilità di ampliare significativamente lo spazio retributivo contrattato dai singoli docenti con le università: anche su questo non vi è una sola parola.

Per quanto riguarda le capacità riformatrici di un Governo, l'università e la ricerca rappresentano una cartina di tornasole straordinaria.

Nella passata legislatura idee anche molto più rivoluzionarie delle vostre si sono arenate nelle sacche parlamentari o nella, molto diffusa, resistenza corporativa: comunque, oggi vi state rifiutando di mettere la nave in mare e, francamente, credo che ciò non sia casuale. I diciotto mesi di questo Governo sono stati punteggiati meticolosamente da sanatorie, condoni e scudi, da tutto ciò che è umanamente possibile immaginare per premiare i peggiori e per penalizzare i migliori; signor viceministro, il concetto di merito semplicemente vi è estraneo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, mi vorrei aggiungere al coro dei colleghi che hanno manifestato una forte preoccupazione per lo stato in cui versa la ricerca italiana, come ampiamente evidenziato dagli stessi ricercatori i quali, in questi ultimi mesi ma non solo, oltre a manifestare preoccupazione e malessere, hanno lamentato una mancanza totale di strategia o, comunque, la scelta di una strategia sicuramente non all'altezza delle sfide che il nostro paese si trova a dover affrontare.

Penso sia stato utile aver affrontato il problema sia in quest'aula sia in Commissione ma, evidentemente, il Governo non ha ritenuto valido il nostro invito a procrastinare le decisioni dello stesso per cercare di approfondire maggiormente e meglio l'argomento in questione, con il coinvolgimento di tutti i soggetti interessati. Sarò forse anche cattiva ma, a volte, mi preoccupano alcune prese di posizione — lasciatemelo dire — da parte di alcuni soggetti che potrebbero essere definiti, a volte, adulatori del potere.

Ciò mi preoccupa perché la scienza e la ricerca dovrebbero porsi al di sopra delle parti perché appartengono al bene paese e noi sappiamo che la qualità di un paese si misura proprio sul livello della ricerca e

sulla capacità dello stesso di svilupparla. Ci preoccupa decisamente questo fattore: siamo consapevoli, infatti, che la ricerca (e mi riferisco anche alla scuola) è il luogo della competitività nazionale e, pertanto, anche il fattore qualità è oggi determinante, lo vorrei sottolineare, con riferimento, ad esempio, alla produzione industriale del nostro paese che è il vero *plus* di questa società globalizzata ed un paese come il nostro può esprimere quel *plus* solo attraverso una maggiore qualità. La maggiore qualità equivale direttamente, e non indirettamente, ad una maggiore capacità di ricerca e, quindi, di offerta più qualificata nei vari settori.

Quando si trattava di tagliare sui costi, in generale, anche nel passato (e mi riferisco agli anni ottanta), lo si faceva tendenzialmente con riferimento ai settori della ricerca e della cultura perché — così si afferma — non producono valore aggiunto. Certo nell'immediato non lo producono.

Infatti, un ragazzo che va a scuola ad otto anni produrrà un valore aggiunto quando sarà grande; per la ricerca e la cultura avviene l'identica cosa. Fare cultura per un proprio popolo significa accrescere il livello culturale del popolo stesso e quindi dare sicuramente maggiore valore aggiunto al livello della propria nazione e dei propri cittadini. Si tratta quasi di concetti banali, ma occorre essere chiari: l'intervento del collega Nicola Rossi poneva molto bene il problema del merito e francamente il merito, all'interno di questa vostra riforma, a mio avviso, non risulta assolutamente preso in considerazione. Quando il migliore istituto in Italia, l'Istituto nazionale della fisica della materia, viene praticamente cancellato per essere accorpato al CNR, che voi definite un carrozzone, mi sembra una follia! Mi sembra una scelta sbagliata in radice.

Non sono personalmente d'accordo sul fatto che il CNR sia un carrozzone. Posso convenire che il CNR, come tanti altri istituti, vada valorizzato, reso efficiente, ma questo non significa aggiungere burocrazia a burocrazia, che è invece la scelta che voi state compiendo. Aggiungete livelli

di burocrazie inutili che porteranno a livelli di inefficienza maggiori. Certamente non è questa la cura per rispondere ad un progetto che sia in linea con la Comunità europea, la quale fissa al 3 per cento del prodotto interno lordo entro il 2010 la percentuale della spesa per la ricerca nei paesi dell'Unione europea. Noi siamo lontanissimi da queste cifre! Possiamo davvero essere paragonati a paesi che non hanno niente di avanzato, con tutto il rispetto per quei paesi, e che certamente non sono ai primi posti nel panorama geopolitico internazionale o europeo.

Per quanto riguarda la politica delle assunzioni, vorrei ricordare che lo sviluppo si basa anche sui giovani e sulle assunzioni. Noi abbiamo proposto 5 mila assunzioni nell'ambito della legge finanziaria e a diversi livelli. Oggi chiediamo mille assunzioni di nuovi ricercatori. L'età media del ricercatore italiano è altissima rispetto agli altri paesi europei. Abbiamo un'età media di circa quarantotto-cinquant'anni. È elevatissima! Non abbiamo più generazioni che seguiranno e che potranno realmente dare un contributo da questo punto di vista.

Oggi è la qualità, lo ricordo, che fa la differenza. Il ruolo dell'istruzione e della ricerca cozzano fortemente con il blocco delle assunzioni del personale. È assolutamente incompatibile con gli accresciuti impegni derivanti dalla riforma universitaria. L'ho già ribadito: sostanzialmente gli obiettivi della politica della ricerca promossi a Lisbona e a Barcellona e che attribuiscono un ruolo alla ricerca quanto a competitività, sono sostanzialmente legati strettamente ad un progetto e ad un programma di finanziamento. Il finanziamento non c'è e quello esistente è diminuito. Sappiamo che esistono problemi giganteschi sotto questo profilo.

Ritengo allora che quando si hanno certe visioni e si manifesta una scarsa propensione al cambiamento, nel senso di cambiamento di rotta, rispetto alle scelte che intende compiere il Governo, sotto il profilo dell'intensità e della qualità con le quali si deve lavorare, il rischio è soltanto

uno: essere relegati al margine dei mercati europei e globali. Di questo si tratta!

In Italia abbiamo assistito, anche in quest'ultimo anno, ad una perdita di competitività. Tutti sono preoccupati e non è semplicemente un problema di costo del lavoro, ripeto, è un problema di qualità! La modesta capacità di ricerca e di innovazione tecnologica del paese, segnata da investimenti in ricerca e sviluppo tra i più bassi dell'area avanzata, non può certamente andare a colmare questo *gap*, quindi è necessario fermare ed invertire questa ondata. Siamo già il fanalino di coda!

Vi chiedo, a nome del mio gruppo, il piccolo gruppo dei Comunisti italiani, di invertire questa tendenza e chiedo al Governo di rispondere, attraverso l'approvazione della mozione Violante ed altri n. 1-00154, da noi sottoscritta, e anche della mozione Pinotti ed altri n. 1-00168, che riguarda esclusivamente all'Istituto nazionale di fisica della materia, alla nostra reale preoccupazione, che non è una preoccupazione di parte, ma nasce dal fatto che pensiamo che il nostro paese abbia bisogno di ben altro e che il nostro avvenire dipenda anche da questo. Chiedo al viceministro di tenerne conto e di riflettere non su quanto ho detto io, ma su quanto è stato detto in quest'aula, perché si tratta di preoccupazioni sentite, reali e non di mera opposizione politica. Glielo posso garantire (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nan. Ne ha facoltà.

ENRICO NAN. Signor Presidente, vorrei soltanto spiegare la ragione per la quale abbiamo ritirato la nostra firma dalla mozione Pinotti ed altri n. 1-00168, che avevo sottoscritto insieme ai colleghi Biondi, Parodi e Mondello. In effetti, la nostra preoccupazione, in riferimento all'Istituto nazionale di fisica della materia, riguardava la tutela dello stesso. Abbiamo visto che questa nostra preoccupazione, ovviamente, era in linea con la posizione

del Governo sul riordino degli enti di ricerca, sul quale siamo d'accordo. Abbiamo visto che nella risoluzione Adornato ed altri n. 6-00052 si impegna il Governo ad assicurare il mantenimento delle attuali regole di funzionamento, in riferimento a questo istituto. Quindi, l'assicurazione presente nella risoluzione che voteremo e le altre assicurazioni che abbiamo ricevuto dal ministro Moratti — la quale ci ha detto che nel testo approvato dello schema di decreto legislativo è previsto il mantenimento della denominazione e della sede dell'INFM — costituiscono tutti argomenti che ci garantiscono, ai fini della tutela e della valorizzazione dell'Istituto nazionale di fisica della materia. Pertanto, ho ritenuto, insieme agli altri colleghi, di ritirare la firma dalla mozione Pinotti ed altri n. 1-00168.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

(Votazioni)

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Violante ed altri n. 1-00154 (*Nuova formulazione*), non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

PIERO RUZZANTE. Presidente, però... si può votare doppio in questa Camera?

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti	406
Votanti	405
Astenuti	1
Maggioranza	203
Hanno votato sì	178
Hanno votato no ..	227).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Pinotti ed altri n. 1-00168, non accettata dal Governo.

(Segue la votazione).

PIERO RUZZANTE. Signor Presidente, si vota doppio!

NITTO FRANCESCO PALMA. Guarda davanti a te!

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge (*Vedi votazioni*).

(Presenti	402
Votanti	401
Astenuti	1
Maggioranza	201
Hanno votato sì	180
Hanno votato no ..	221).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Adornato ed altri n. 6-00052, nel testo riformulato, accettata dal Governo.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Presenti	405
Votanti	400
Astenuti	5
Maggioranza	201
Hanno votato sì	223
Hanno votato no ..	177).

Inversione dell'ordine del giorno (*ore 12,30*)

PRESIDENTE. Colleghi, come ricorderete, è stata chiesta in precedenza dall'onorevole Boato l'inversione dell'ordine del giorno, nel senso di passare subito all'esame dei punti 10 ed 11 dell'ordine del giorno.

Non mi sembra vi siano obiezioni e, pertanto, può rimanere così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione della proposta di legge: Di Luca: Modifica all'articolo 21 della legge 26 marzo 2001, n. 128, in

materia di accesso da parte delle Forze di polizia ai sistemi informativi e ai dati detenuti dai vettori aerei e navali (2630) (*ore 12,31*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge d'iniziativa del deputato Di Luca: Modifica all'articolo 21 della legge 26 marzo 2001, n. 128, in materia di accesso da parte delle Forze di polizia ai sistemi informativi e ai dati detenuti dai vettori aerei e navali.

Ricordo che nella seduta del 4 marzo si è conclusa la discussione sulle linee generali.

(Esame dell'articolo unico – A.C. 2630)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico, nel testo della Commissione, e delle proposte emendative ad esso presentate (*vedi l'allegato A – A.C. 2630 sezione 1*).

Nessuno chiedendo di parlare, invito il relatore ad esprimere il parere della Commissione.

MICHELE SAPONARA, *Relatore*. Esprimo parere contrario sull'emendamento Bressa 1.1 e parere favorevole sull'emendamento Boato 1.2.

PRESIDENTE. Il Governo?

ANTONIO D'ALÌ, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Esprimo parere conforme a quello del relatore.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'emendamento Bressa 1.1.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Grazie, Presidente. Devo dare atto al relatore Saponara, al rappresentante del Governo, sottosegretario D'alì, oltre che al presidente della I Commissione, di aver svolto un lavoro positivo e costruttivo nella Commissione

affari costituzionali in merito alla proposta di legge di iniziativa del collega Di Luca. Per trovare un punto di incontro tra le diverse proposte di modifica che i gruppi dell'Ulivo e di Rifondazione comunista hanno avanzato è stata decisiva l'audizione svolta, per decisione unanime dell'ufficio di presidenza della Commissione, del garante per la tutela dei dati personali, professor Stefano Rodotà. Dall'audizione, che è stata molto puntuale, equilibrata e rigorosa, abbiamo ricavato la proposta, accettata dai gruppi dell'Ulivo e dallo stesso presentatore della proposta di legge, di una serie di emendamenti, la maggior parte dei quali è stata accolta, che hanno profondamente integrato la proposta di legge oggi al nostro esame.

Prendo atto con soddisfazione che il collega Saponara ha poco fa espresso parere favorevole sul mio emendamento 1.2 e, al tempo stesso, mi rammarico del parere contrario, condiviso dal Governo, sul primo degli emendamenti che i deputati dell'Ulivo e di Rifondazione comunista hanno presentato: anche questo emendamento trae origine dai puntuali suggerimenti e dalle osservazioni di profilo istituzionale che il professor Rodotà aveva espresso in sede di audizione informale. Esprimendo questo rammarico, nell'ambito di un lavoro positivo e costruttivo, annuncio il voto favorevole sull'emendamento Bressa 1.1.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sinisi. Ne ha facoltà.

GIANNICOLA SINISI. Grazie, Presidente. Onorevole colleghi, l'emendamento in esame intende raccogliere non soltanto alcune preoccupazioni, ma anche fornire uno spunto e un suggerimento affinché il provvedimento agisca all'interno dei codici normativi ed istituzionali, in modo che non sia posto in discussione dinanzi ad eventuali contestazioni in ordine non solo alle finalità ma anche alla correttezza dell'impostazione.

I principi di pertinenza e di proporzione, che ispirano la normativa in mate-

ria di tutela dei dati personali sembrerebbero assai più rafforzati qualora l'emendamento Bressa 1.1 venisse accolto. Difatti, si propone semplicemente di formulare la richiesta nell'ambito di un'istanza motivata e documentata, affinché, appunto, non vi siano dubbi sul fatto che la richiesta sia finalizzata a quelle attività di prevenzione, di accertamento o repressione di reati entro le quali si muovono le forze di polizia.

Ho già avuto modo, in sede di discussione sulle linee generali, di sollevare alcune perplessità di ordine generale su questo provvedimento, che reputo insufficiente a garantire una seria attività di *intelligence* ed anche complesso per quanto concerne il rapporto tra attività di prevenzione e attività giudiziaria. Ciò nondimeno, con quello sforzo interpretativo che sarà necessario affinché al provvedimento sia consentito di funzionare nel miglior modo, questo emendamento può dare quel tono di correttezza istituzionale e di tutela dei dati e può mettere anche la polizia giudiziaria al riparo da discussioni o strumentalizzazioni sull'uso dei dati che essa potrà ottenere attraverso l'accesso alle banche dati dei vettori aerei e navali.

Nell'invocare, dunque, l'approvazione dell'emendamento, prendo atto con dispiacere del parere contrario del relatore, davvero poco comprensibile.

Il voto del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo sarà favorevole.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Amici. Ne ha facoltà.

SESA AMICI. Signor Presidente, gli interventi dei colleghi Boato e Sinisi hanno reso del tutto evidente la ragionevolezza di questo emendamento, con il quale si intendeva portare a termine un lavoro in Commissione caratterizzato da grande comprensione e da reciproco ascolto.

L'emendamento non solo recepisce alcune indicazioni venute dal garante per la protezione dei dati personali, professor Rodotà, ma, soprattutto, prevede che la richiesta di informazioni debba essere mo-

tivata. Come Ulivo e Rifondazione comunista eravamo anche disposti ad espungere la frase « deve essere motivata » perché nel testo dell'emendamento si teneva comunque conto di tutte le esigenze di chi, oggi, guarda con favore alla ricerca di una tutela della sicurezza e, di conseguenza, alla possibilità concreta, per le forze di polizia, di accedere, per finalità investigative, a specifiche informazioni.

Pertanto, pare assolutamente incomprensibile un atteggiamento di chiusura su questo emendamento. Nel rammaricarci, noi deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo invochiamo l'approvazione dell'emendamento Bressa 1.1 da parte dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Bressa 1.1, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera respinge *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti e Votanti</i>	<i>401</i>
<i>Maggioranza</i>	<i>201</i>
<i>Hanno votato sì</i>	<i>173</i>
<i>Hanno votato no ..</i>	<i>228).</i>

Prendo atto che l'onorevole Abbondanzieri non è riuscita a votare.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Boato 1.2, accettato dalla Commissione e dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti e votanti</i>	<i>407</i>
<i>Maggioranza</i>	<i>204</i>
<i>Hanno votato sì</i>	<i>404</i>
<i>Hanno votato no</i>	<i>3).</i>

Avverto che, consistendo la proposta di legge in un solo articolo, si procederà direttamente alla votazione finale, a norma dell'articolo 87, comma 5, del regolamento.

(Dichiarazioni di voto finale – A.C. 2630)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Luca. Ne ha facoltà.

ALBERTO DI LUCA. Signor Presidente, nel dibattito svoltosi ieri sul terrorismo, l'onorevole Violante ci ha detto che nessun paese si può tenere in piedi se le coalizioni che si fronteggiano comunque non trovano punti unificanti che riguardano l'interesse superiore del paese.

Ebbene, penso che il terrorismo, la politica estera, l'immagine che il nostro paese ha e dovrà avere e la sicurezza rientrino sicuramente nei punti ai quali ha fatto riferimento il collega Violante.

Pertanto, nel constatare, con immenso piacere, che su questo provvedimento abbiamo coerentemente trovato una convergenza politica, considerata anche l'ora, credo valga la pena di dire semplicemente che il gruppo di Forza Italia voterà a favore del provvedimento. Grazie *(Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia)*.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Amici. Ne ha facoltà.

SESA AMICI. Signor Presidente, nella discussione generale, che abbiamo svolto un paio di giorni fa, i colleghi sono intervenuti rilevando due elementi che ci portano poi ad esprimere un voto favorevole su questo provvedimento. Noi ci troviamo di fronte ad una proposta di legge che permette l'accesso alle forze di polizia per esigenze investigative, facendo una richiesta che certifichi alcuni elementi di tipo investigativo. Nella Commissione, che ha svolto un lavoro pregevole per il quale

sono state molto di aiuto le audizioni delle forze di polizia e del presidente dell'autorità dei dati personali, noi ci siamo fatti un'opinione, sapendo però che correvamo su un filo assai sottile: da un lato, avevamo la necessità di tutelare la sicurezza dei cittadini, che si spostano con mezzi aerei e mezzi navali, in considerazione dei fenomeni del terrorismo, della malavita; dall'altro, avevamo la necessità di tutelare un diritto dei cittadini ormai costituzionalizzato, anche alla luce della nuova costituzione europea: quello alla riservatezza dei dati personali. È un filo assai sottile che, però, chi si siede in quest'Assemblea non deve mai dimenticare, perché l'esigenza della sicurezza non può mai far venire meno il diritto alla riservatezza dei dati personali.

Questo è un problema assai complesso, ma proprio per questo abbiamo circoscritto, attraverso la presentazione di emendamenti, l'indagine ad alcune condizioni precise: esigenze investigative; distruzione delle prove quando queste non siano necessarie. Eppure, abbiamo anche previsto — ed è stato l'elemento sul quale abbiamo proposto anche una dialettica più articolata nel momento del giudizio complessivo sul provvedimento — che l'esigenza della tutela della sicurezza dal punto di vista giudiziario, che rimanda al codice di procedura penale, fosse in qualche modo legata ad una certificazione esatta del proseguimento di quelle indagini. Quindi, c'è questa compenetrazione di giudizi, ma c'è un'ulteriore preoccupazione.

Vedete, cari colleghi, quando si parla di dati personali e di sicurezza io credo che noi abbiamo il diritto di fare un'osservazione di onestà intellettuale, perché noi stiamo per approvare oggi un provvedimento necessario ed importante, in riferimento anche agli attuali drammatici fenomeni. Per cui, oggi, un semplice controllo può determinare situazioni di rischio per chi esercita quel controllo.

Ci deve essere onestà intellettuale soprattutto su un punto. Infatti, due giorni fa sugli organi di stampa è giunta la notizia che il Governo degli Stati Uniti

d'America ha chiesto in maniera indiscriminata alle compagnie aeree, per quanto riguarda l'ufficio di immigrazione, di avere la lista di tutti i passeggeri, senza fornire motivazione. È una decisione di tipo unilaterale che cozza con questo elemento del diritto alla riservatezza dei dati ormai acquisito dai paesi europei, in particolare dall'Italia che si avvia a varare questo provvedimento. La protesta vibrata del presidente Rodotà, che in questo caso è anche il presidente dei garanti del gruppo dei 28 paesi dell'Unione europea ci evidenzia che quando si maneggiano sicurezza e dati non si possono mai piegare questi due elementi ad un giudizio di tipo politico, che rischia di metterli in conflitto; in realtà, essi possono trovare convivenza se si agisce con estrema professionalità a tutela sia della sicurezza dei cittadini sia della riservatezza dei dati personali. Per questi elementi, nonostante il giudizio sia articolato, annuncio il voto favorevole sul provvedimento (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazioni di voto l'onorevole Mascia. Ne ha facoltà.

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, le colleghe ed i colleghi del centro-sinistra hanno già evidenziato come questo testo sia di grande rilevanza, anche se lo trattiamo in modo assolutamente veloce, perché tenta di conciliare la questione della sicurezza, la sicurezza dei voli in questo caso, con la questione delle libertà personali, delle garanzie individuali che non possano essere messe in discussione neanche quando si valuta di trovarsi in una situazione emergenziale.

Credo che la storia abbia dimostrato, in diverse occasioni, come l'emergenzialità, a volte, non faccia bene (anzi, probabilmente, non fa mai bene) e dunque, lo sforzo di tenere insieme due necessità credo sia dovuto. Siamo stati aiutati, in Commissione, non solo dallo spirito di collaborazione tra tutte le forze politiche, che ha caratterizzato il lavoro su questo provvedimento, ma anche da un aiuto

concreto che ci è stato offerto nelle audizioni, in particolare quello del presidente Rodotà.

Gli emendamenti che avevamo presentato e che per la stragrande maggioranza sono stati accolti erano il frutto proprio di questo contributo. Un lavoro, dunque, utile ma, a mio avviso, incompleto.

I colleghi e le colleghe erano prima intervenuti per sottolineare l'importanza dell'emendamento che poi l'Assemblea non ha accettato; si trattava di un emendamento importante perché i principi su cui abbiamo lavorato e su cui abbiamo cercato di costruire questo testo sono principi fondamentali che debbono corrispondere anche ad esigenze di sicurezza e a questioni che hanno a che fare con la *privacy* e il trattamento dei dati personali e sono i principi della pertinenza, della proporzionalità, la necessità che la raccolta dei dati non sia sistematica, che questi dati siano legati ad una finalità (in questo caso sono strettamente correlati alle indagini), il trattamento dei dati e quindi l'uso che se ne deve fare, chi può utilizzarli, fino a quando debbano essere messi a disposizione e quando, invece, debbano essere cancellati. Tutti elementi previsti in questo testo.

Tuttavia, uno dei punti fondamentali, tra l'altro sottolineato anche nella scheda di lettura predisposta dagli uffici e, dunque, un elemento molto importante suggerito dal garante, era proprio quello riguardante la motivazione e la temporaneità, l'esigenza di circoscrivere l'accesso ai dati, quanto meno sotto il profilo oggettivo e soprattutto temporale, dunque, verificare la questione rispetto alle circostanze di luogo, delle linee e dei numeri dei voli. Questo aspetto è stato ritenuto non compatibile, è stato rifiutato dalla maggioranza e dal Governo ma ritengo sia uno degli elementi importanti da tenere in considerazione.

Due ultime considerazioni. Una è quella che sottolineava anche la collega Amici e cioè che questa materia è molto importante e che non è facile, in una fase come questa, mantenere il giusto equilibrio tra l'esigenza di sicurezza e quella

delle garanzie e che queste due esigenze, finora, non sono state tenute in considerazione dalla Commissione europea.

Se è vero che gli Stati Uniti hanno chiesto questi dati in modo assolutamente indistinto, in modo spropositato anche rispetto ai minimi doveri di garanzia della *privacy*, è anche vero che, finora, i funzionari della Commissione europea hanno ritenuto di firmare questa dichiarazione congiunta che, non a caso, ora sarà sottoposta al voto del Parlamento e speriamo, naturalmente, venga messa in discussione perché in contrasto con tutte le direttive europee e, naturalmente, con le legislazioni nazionali.

Per questa ragione ritengo sia necessario, soprattutto per la fase in cui ci troviamo — pensiamo alle questioni del terrorismo di cui abbiamo detto ieri ma anche a questo clima di guerra che, da un paio di anni, sembra ormai giustificare tutto — e doveroso da parte di tutti cercare di tenere il più possibile salde queste due esigenze.

L'esigenza riguardante i dati personali, che in quest'aula ha fatto di discutere in più di un'occasione (non sempre abbiamo avuto le stesse opinioni) è tornata alla ribalta recentemente quando abbiamo votato il provvedimento riguardante l'immigrazione e dovrebbe tornare (così è previsto) nel giugno di quest'anno, quando affronteremo la questione del trattamento dei dati personali. Sarà un altro appuntamento importante che, non a caso, è stato richiamato proprio in occasione del provvedimento al nostro esame.

Per tutte queste ragioni, per la capacità, anche, di tenere insieme questi due elementi ma anche, a mio avviso, per l'incompletezza, per uno sforzo in più che avremmo potuto fare in quest'aula, che ritengo importante e che, invece, non è stato compiuto, ci asterremo dal voto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, comprendo bene le ragioni che ha testé

puntualmente espresso, anche con molto garbo, la collega Mascia per motivare la sua astensione. Debbo dire che io stesso sono stato tentato di esprimere un tale voto, a causa del rigetto, da parte del relatore e del Governo prima e della maggioranza che ha votato poi, dell'emendamento Bressa 1.1, emendamento che sarebbe stato un doveroso completamento di questa proposta di legge per i motivi che abbiamo tutti espresso e che, in modo molto rigoroso, ha ricordato prima il collega Sinisi in sede di dichiarazione di voto. Esprimo ancora una volta il rammarico per il fatto che non si sia voluto comprendere — o, se si è capito, le si è volute comunque rifiutare — che le ragioni che sottendevano l'emendamento Bressa 1.1 non erano di schieramento politico, bensì di coerenza istituzionale con una proposta di legge che deve, al tempo stesso, salvaguardare le esigenze di sicurezza ed i diritti dei cittadini alla tutela della privacy.

Esprimerò un voto favorevole su questa proposta di legge, perché abbiamo presentato numerose proposte emendative, molte delle quali sono state accolte, e perché il lavoro svolto in Commissione, come ripeto, è stato comunque costruttivo. In questa sede, in questa dichiarazione di voto finale, la preoccupazione, che è stata manifestata poco fa dalla collega Mascia, credo vada comunque raccolta e condivisa, anche se il voto che esprimeremo sarà poi diverso.

Ha fatto bene anche la collega Amici a ricordare poco fa l'allarme comparso su tutti i giornali italiani due giorni fa in relazione ad una vicenda che è stata sottoposta all'attenzione del Presidente Romano Prodi, quale Presidente della Commissione europea, ed al Presidente di turno dell'Unione europea, il Premier greco Simitis, dal più volte da noi oggi citato Garante per la protezione dei dati Rodotà, nella sua veste di Presidente dei garanti in materia di privacy di tutta Europa. Il presidente Rodotà si è rivolto al Presidente Prodi ed al Presidente di turno Simitis in relazione alla richiesta, che sarebbe stata avanzata, di trasmissione di tutti i dati sensibili dei cittadini, per

quanto ci riguarda italiani ma, in realtà, di tutti quelli non americani, che viaggiano verso gli Stati Uniti.

L'uso sistematico ed indifferenziato dei dati che riguardano le caratteristiche personali, quindi dei dati sensibili, suscita forte preoccupazione, pur comprendendo, e le comprendiamo, le ragioni e le preoccupazioni che sono finalizzate ovviamente alla tutela della sicurezza.

Credo che abbiamo fatto bene a scrivere in questa proposta di legge che stiamo per approvare che «i dati raccolti non possono essere utilizzati per finalità diverse da quelle di prevenzione, accertamento o repressione dei reati» per cui la stessa raccolta è prevista e che gli stessi dati non possono essere trasmessi ad altre amministrazioni.

Altrettanto bene abbiamo fatto a scrivere che i dati raccolti relativi a persone, nei cui confronti non risultino necessari approfondimenti di indagine, devono essere, lo abbiamo aggiunto poco fa approvando l'emendamento 1.2 a mia prima firma, «senza ritardo cancellati o trasformati in modo da non consentire l'identificazione degli interessati». Altrettanto importante è aver aggiunto che, in ogni caso, «i dati raccolti non possono essere utilizzati al di fuori dei procedimenti in corso e dei procedimenti ad esso coordinati o collegati».

Nella nostra proposta di legge, o meglio, nella proposta di legge che ci apprestiamo ad approvare di iniziativa del collega Di Luca (ho parlato di nostra proposta in quanto vi abbiamo lavorato tutti assieme, completandola ed arricchendola, salvo il punto che ho più volte citato) abbiamo inserito quei paletti, quegli elementi di garanzia che, ovviamente, dovranno avere, da parte delle autorità di polizia e della stessa autorità giudiziaria, ma prima di tutto, lo ripeto, da parte delle forze di polizia, in particolare da parte dei reparti ed uffici operanti in ambiti aeroportuali e portuali, cioè quelli interessati a questo provvedimento, il più scrupoloso rispetto e le più rigorosa attuazione (mi rivolgo al Governo a tal riguardo) sia per

ciò che questa legge consentirà loro sia per ciò che la stessa non consentirà, a tutela delle garanzie dei cittadini.

Con questo bilanciamento di alcune riserve e di alcune preoccupazioni, ma anche di un giudizio prevalentemente positivo ed uno spirito di convergenza parlamentare tra maggioranza ed opposizione, preannuncio, come ho già detto, il nostro voto favorevole.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sinisi. Ne ha facoltà.

GIANNICOLA SINISI. Signor Presidente, il gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo voterà a favore di questo provvedimento con qualche preoccupazione in ordine ai contenuti dello stesso. Infatti, come ho detto, siamo preoccupati che un'interpretazione troppo restrittiva possa dare a questa misura una efficacia assai limitata, fino ad essere addirittura controproducente.

Proprio per dare il nostro positivo sostegno, vorrei introdurre due questioni interpretative alla luce delle quali possiamo esprimere un voto favorevole sul provvedimento in esame.

La legge sulla tutela dei dati personali consente che la riservatezza sia derogata in almeno tre circostanze: difesa dello Stato, sicurezza interna e ragioni di giustizia. Il provvedimento in esame non riguarda né la difesa dello Stato né le ragioni di giustizia, bensì solo questioni di sicurezza interna e, specificamente, le attività di prevenzione e di iniziativa della polizia giudiziaria. Non può riguardare la difesa dello Stato perché è un bene preminente. Nessuna limitazione può essere posta nei confronti delle richieste di informazioni che riguardano la difesa dello Stato, così come le richieste concernenti le ragioni di giustizia sono soggette alla disciplina del codice di procedura penale.

Sotto questo punto di vista, la disposizione in esame può essere equivoca, perché fa riferimento alle attività di prevenzione, accertamento e repressione dei reati ma, come ho detto, accertamento e

repressione, a nostro avviso, non possono che riferirsi alle attività di iniziativa della polizia giudiziaria. Infatti, qualora un procedimento sia già avviato e la direzione delle indagini spetti al pubblico ministero, la disciplina è quella relativa alle disposizioni in materia di acquisizione e sequestro di documenti e nulla può essere eccepito relativamente alla legge n. 675 del 1996.

Il secondo punto di preoccupazione riguarda la misura della cancellazione dei dati e della identificazione dei soggetti. Vuole essere ben chiaro che tale cancellazione deve avvenire nell'ambito delle banche dati istruite e organizzate dalle forze di pubblica sicurezza non già nelle banche dati alla fonte. Infatti, se ciò dovesse accadere sulla base di una interpretazione maliziosa e superficiale di questo provvedimento, perderemmo una fonte di prova importante nel momento in cui questi elementi dovessero essere necessari per procedimenti riguardanti anche reati di terrorismo e di criminalità organizzata.

Pertanto, conveniamo sul principio di pertinenza e sul principio di proporzione, sul fatto che questi dati possano essere acquisiti quando riguardino attività di investigazione finalizzate alla sicurezza e che debbano essere conservati solo quando gli stessi debbano essere ulteriormente approfonditi. Tuttavia, non possiamo certamente interpretare la norma nel senso che questi dati debbano essere immediatamente cancellati anche presso le banche dati originarie dei vettori sia navali sia aerei. Ciò, infatti, sconfinerebbe nella distruzione sistematica di dati che possono essere importantissimi per l'accertamento dei reati penali nel corso dei processi penali che li riguardano.

Alla luce di queste due chiavi interpretative di preoccupazione che, forse, avrebbero potuto essere meglio estrinsecate all'interno di questa disposizione di legge in esame, esprimeremo un voto favorevole, anche perché, quando si tratta di provvedimenti di questa natura, l'unità delle forze politiche non deve essere misurata

soltanto attraverso le parole, ma anche attraverso gli atti concreti e, in questo caso, attraverso il voto.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Ascierto. Ne ha facoltà.

FILIPPO ASCIERTO. Signor Presidente, il gruppo di Alleanza nazionale voterà convintamente a favore del provvedimento che è condiviso dalle forze politiche perché dà la possibilità di contrastare in modo più efficace il crimine, organizzato o meno. In un momento in cui il terrorismo sta facendo notare ancor di più la sua ferocia nazionale ed internazionale è giusto che non si abbassino le barriere.

Per quanto concerne la distruzione dei dati condivido l'interpretazione data poco fa dall'onorevole Sinisi. I dati vanno distrutti quando non utilizzati dall'autorità giudiziaria e dalla polizia giudiziaria, non vanno distrutti nei terminali altrimenti cancelleremmo tutte le tracce che potrebbero essere in futuro trovate. Il provvedimento è importante perché si snelliscono anche le procedure da parte della polizia giudiziaria. Quante volte si devono espletare accertamenti su passeggeri e merci di voli e ci si deve rivolgere a *call center* che si trovano a Singapore o a Zurigo? Nel momento in cui si riceve il riscontro di quanto chiesto ciò non è più utile al proseguimento dell'indagine.

Questa è una semplificazione e non bisogna avere timori perché paletti in questo provvedimento sono stati posti sotto il profilo del rispetto della *privacy*. È un passo avanti nel contrasto del crimine e di tutte quelle forme di reato previste dall'articolo 407, comma 2, del codice di procedura penale.

(Coordinamento – A.C. 2630)

PRESIDENTE. Prima di passare alla votazione finale, chiedo che la Presidenza sia autorizzata a procedere al coordinamento formale del testo approvato.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**(Votazione finale e approvazione
– A.C. 2630)**

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul disegno di legge n. 2630, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

(Di Luca: Modifica dell'articolo 21 della legge 26 marzo 2001, n. 128, in materia di accesso da parte delle Forze di polizia ai sistemi informativi e ai dati detenuti dai vettori aerei e navali) (2630):

<i>(Presenti</i>	392
<i>Votanti</i>	386
<i>Astenuti</i>	6
<i>Maggioranza</i>	194
<i>Hanno votato sì</i>	385
<i>Hanno votato no</i>	1).

Prendo atto che l'onorevole Strano non è riuscito a votare e che avrebbe voluto esprimere un voto favorevole.

Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge Fontanini; Foti; Illy ed altri; Moretti e Lenna: Modifiche alla legge 25 maggio 1970, n. 352, in materia di referendum per il distacco di comuni e province da una regione e per l'aggregazione ad altra regione (1852-2085-2357-3275) (ore 13,03).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge d'iniziativa

dei deputati Fontanini; Foti; Illy ed altri; Moretti e Lenna: Modifiche alla legge 25 maggio 1970, n. 352, in materia di referendum per il distacco di comuni e province da una regione e per l'aggregazione ad altra regione.

Ricordo che nella seduta del 4 marzo scorso si è conclusa la discussione sulle linee generali.

(Esame degli articoli – A.C. 1852)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli, nel testo unificato della Commissione.

(Esame dell'articolo 1 – A.C. 1852)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 1 (vedi l'allegato A – A.C. 1852 sezione 1).

Nessuno chiedendo di parlare, passiamo alla votazione dell'articolo.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Signor Presidente, la proposta di legge in esame risulta dall'unificazione di una serie di iniziative legislative, io stesso ho firmato quella dei colleghi Illy e Damiani a cui hanno aggiunto le firme i colleghi Castagnetti, Violante, Bressa e Maran. Sono proposte di legge, la prima è del collega Fontanini, che hanno trovato un largo consenso in Commissione. Abbiamo lavorato, assieme al collega Zeller, che oggi non ha potuto essere presente, in modo approfondito tanto è vero che, forse caso più unico che raro, il testo arriva in aula senza alcun emendamento. Tra poco voteremo i quattro articoli ma non vi è alcun emendamento al nostro esame.

La proposta di legge di modifica della legge sui referendum del 1970 si rendeva necessaria dopo le positive modifiche che il centrosinistra, con la modifica del titolo V della Costituzione, ha introdotto nell'articolo 132 anche per quanto riguarda l'ipotesi di distacco di comuni e province

da una regione ed aggregazione ad un'altra. Le norme che abbiamo elaborato nel testo oggi al nostro esame rendono più agevole il percorso previsto dal nuovo articolo 132.

Al tempo stesso prevedono tutte quelle garanzie anche per quanto riguarda il vaglio parlamentare sia sotto il profilo di legge ordinaria (nel caso di regione a statuto ordinario), sia sotto il profilo di legge costituzionale (nel caso di regione a statuto speciale), che sono necessari perché queste iniziative, laddove si vogliano eventualmente realizzare, possano essere realizzate da una parte con il consenso delle popolazioni direttamente interessate, dall'altra parte con il vaglio da parte del Parlamento con gli strumenti che ho poco fa indicato.

Per questo motivo annuncio il voto favorevole su questo articolo 1, ma per non intervenire successivamente, annuncio il voto favorevole anche sui restanti articoli del testo unificato delle proposte di legge (articoli 2, 3 e 4).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo 1.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva *(Vedi votazioni)*.

<i>(Presenti</i>	<i>362</i>
<i>Votanti</i>	<i>361</i>
<i>Astenuti</i>	<i>1</i>
<i>Maggioranza</i>	<i>181</i>
<i>Hanno votato sì ...</i>	<i>361).</i>

(Esame dell'articolo 2 – A.C. 1852)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 2 (vedi l'allegato A – A.C. 1852 sezione 2).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo state presentate proposte emendative, passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo 2.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Presenti	368
Votanti	365
Astenuti	3
Maggioranza	183
Hanno votato sì	363
Hanno votato no	2).

(Esame dell'articolo 3 – A.C. 1852)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 3 (*vedi l'allegato A – A.C. 1852 sezione 3*).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo state presentate proposte emendative, passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo 3.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Presenti	364
Votanti	361
Astenuti	3
Maggioranza	181
Hanno votato sì ...	361).

Prendo atto che l'onorevole D'Agrò non è riuscito ad esprimere il proprio voto e che ne avrebbe voluto esprimere uno favorevole.

(Esame dell'articolo 4 – A.C. 1852)

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 4 (*vedi l'allegato A – A.C. 1852 sezione 4*).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendo state presentate proposte emendative, passiamo ai voti.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'articolo 4.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Presenti e Votanti	375
Maggioranza	188
Hanno votato sì	373
Hanno votato no	2).

(Dichiarazioni di voto finale – A.C. 1852)

PRESIDENTE. Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Moretti. Ne ha facoltà.

DANILO MORETTI. La ringrazio, Presidente, ma vista l'ora (*Applausi*) e vista l'unanimità – l'ho fatto apposta, sia chiaro, per ricevere l'applauso! – chiedo alla Presidenza l'autorizzazione alla pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna del testo della mia dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. È una prova di *captatio benevolentiae*, come si suol dire!

La Presidenza, onorevole Moretti, l'autorizza sulla base dei consueti criteri.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sinisi. Ne ha facoltà.

GIANNICOLA SINISI. Annuncio il voto favorevole del gruppo della Margherita. Le ragioni del voto favorevole sono tre: la prima è l'adeguamento della norma referendaria alla nuova disciplina costituzionale; la seconda è la diversa disciplina per quanto riguarda le regioni a statuto speciale e la definizione migliore delle comunità interessate; infine, la terza è perché vi è una visibile e definita chiusura del procedimento attraverso le proposte di legge costituzionale e ordinaria.

Ci sembra quindi che il provvedimento sia non solo necessario ma evidenzi anche un procedimento completo del quale in-

vochiamo la rapida applicazione (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Sinisi, ha dato prova di sintesi efficacissima.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Amici. Ne ha facoltà.

SESA AMICI. Anch'io molto brevemente intervengo per annunciare il voto favorevole del gruppo dei Democratici di sinistra e per sottolineare, oltre alle tre motivazioni espresse dal collega Sinisi, un ulteriore elemento. Con questo provvedimento legislativo diamo prova della capacità di attuazione della riforma del titolo V della Costituzione attuando l'articolo 132, secondo comma, nel quale emerge con grande nettezza un'idea che è legata a una democrazia partecipativa e collettiva delle popolazioni interessate che vogliono in qualche modo aggregarsi ad altra regione. È un elemento importante perché dà dimostrazione che quando si fanno delle riforme a quelle riforme va coniugata con grande forza la capacità di renderle attuali e di viverle all'interno di una democrazia di tipo progressivo e non restrittivo. Per questi motivi il nostro voto sarà favorevole (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Sarò brevissimo anch'io, Presidente. Intanto mi richiamo a quello che poco fa ha detto la collega Amici e ancora prima il collega Sinisi, le cui dichiarazioni di voto faccio mie. Mi richiamo altresì al testo scritto della relazione del collega Karl Zeller, che condivido pienamente, essendo molto ampio e dettagliato (a tale testo peraltro rinvio i colleghi che volessero eventualmente approfondire le caratteristiche non solo politiche ma anche tecnico-giuridiche di questo provvedimento).

In Commissione — in sede di audizione, di Comitato ristretto e in sede referente — abbiamo lavorato in modo talmente convergente da poterci consentire di giungere in aula senza dover presentare il benché minimo emendamento.

Poiché stiamo approvando questo provvedimento pressoché all'unanimità, mi auguro che ciò possa costituire un messaggio positivo anche per i colleghi del Senato. Lo dico incidentalmente in quanto, a luglio dell'anno scorso, abbiamo approvato all'unanimità (con un solo voto contrario) la proposta di legge costituzionale per sopprimere la pena di morte e poi, alcuni settori della maggioranza e del centrodestra, al Senato, hanno bloccato questa riforma, che è stata rinviata in Commissione lo scorso martedì. Dunque, mi auguro che non accada la stessa cosa con riferimento a questo provvedimento.

Do atto a tutte le forze politiche della Camera del fatto che si sia lavorato positivamente trovando una larga convergenza e auspico che ciò possa avvenire anche nell'altro ramo del Parlamento. E mi rivolgo ai colleghi della maggioranza per precisare che molte critiche che vengono svolte con riferimento al titolo V della Costituzione, dovrebbero misurarsi anche con il fatto che una proposta di legge come questa, se non avessimo modificato il titolo V e migliorato l'articolo 132, non avrebbe potuto trovare spazio.

Si tratta di un segno positivo che mi permette di motivare con soddisfazione il voto favorevole sul provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. Signor Presidente, intervengo per annunciare il voto favorevole della Lega nord Padania su questo provvedimento, con l'auspicio che anche il Senato possa rapidamente approvarlo. Ciò anche perché è dalla X legislatura che tentiamo di introdurre questa nuova metodologia legislativa, al fine di consentire ai comuni che lo chiedono di cambiare regione.

Intendo rivolgere un ringraziamento anche all'associazione dei comuni che chiedono di cambiare regione che, da anni, si batte affinché nella legislazione del nostro paese siano previste norme che permettano loro di ottenere giustizia.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Carrara. Ne ha facoltà.

NUCCIO CARRARA. Signor Presidente, apprezzo le circostanze, mi limito a dichiarare il voto favorevole del gruppo di Alleanza nazionale, rinviando quanto alle motivazioni alle considerazioni rese dai colleghi (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto, a titolo personale, l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. Signor Presidente, intervengo a titolo personale e preannuncio il mio voto favorevole sul presente provvedimento sulla base delle validissime ragioni esposte dal collega Sinisi e, soprattutto, perché questa legge consentirà finalmente ai lucani del Vallo di Viano e del Cilento di riunirsi alla Basilicata (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto sul complesso del provvedimento.

***(Votazione finale ed approvazione
— A.C. 1852)***

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione finale.

Indico la votazione nominale finale, mediante procedimento elettronico, sul testo unificato delle proposte di legge nn. 1852, 2085, 2357, 3275, di cui si è testé concluso l'esame.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione: la Camera approva (*Vedi votazioni*).

(Fontanini; Foti; Illy ed altri; Moretti e Lenna: Modifiche alla legge 25 maggio 1970, n. 352, in materia di referendum per il distacco di comuni e province da una regione e per l'aggregazione ad altra regione) (1852-2085-2357-3275):

<i>(Presenti</i>	<i>356</i>
<i>Votanti</i>	<i>352</i>
<i>Astenuti</i>	<i>4</i>
<i>Maggioranza</i>	<i>177</i>
<i>Hanno votato sì</i>	<i>350</i>
<i>Hanno votato no</i>	<i>2).</i>

GIACOMO STUCCHI. Signor Presidente, chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIACOMO STUCCHI. Signor Presidente, vorrei soltanto precisare che ho erroneamente espresso un voto contrario. Naturalmente, il mio voto voleva essere favorevole.

PRESIDENTE. Onorevole Stucchi, può sbagliare anche Omero. Non si preoccupi.

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, intervengo per sottolineare la sua bella citazione classica: *quandoque dormitat Homerus*.

PRESIDENTE. È vero. Ma il latino alle volte ci rovina: è un segno di antiquariato.

Sospendo la seduta fino alle ore 15. Riprenderemo con l'informativa del Governo sui lavori della Convenzione europea.

Il seguito della discussione delle mozioni all'ordine del giorno, secondo le intese intercorse tra i gruppi, è rinviato ad altra seduta.

La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 15.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Armosino, Brancher, Cicu, Contento, Micciché e Possa sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ottantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Informativa del Governo sui lavori della Convenzione europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di una informativa del Governo sui lavori della Convenzione europea.

LUCIANO VIOLANTE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. Signor Presidente, credo che sia la prima volta che l'Assemblea discute della Convenzione europea; contemporaneamente, sono riunite molte Commissioni. La prego di valutare, insieme al Presidente della Camera, l'opportunità di sconvocare le Commissioni perché i colleghi possano partecipare a questa discussione. Credo che sia importante: è la prima volta che facciamo questa discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Violante, mi pare questo un motivo di opportunità che, senz'altro, segnalerò al Presidente, anche perché l'importanza del tema e degli argomenti che vengono svolti dovrebbero essere messi all'attenzione del maggior numero di colleghi possibile. La ringrazio, onorevole Violante.

Avverto che dopo l'intervento del Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Gianfranco Fini, interverranno i rappresentanti della Camera presso la Convenzione, onorevole Follini e onorevole Spini. Seguiranno, poi, gli interventi dei presidenti delle Commissioni Affari esteri e comunitari e Politiche dell'Unione europea, per cinque minuti ciascuno.

Avrà luogo, poi, il dibattito, nel corso del quale interverranno i rappresentanti dei gruppi in ordine decrescente, secondo la rispettiva consistenza numerica, per 15 minuti ciascuno. È previsto un tempo aggiuntivo per il gruppo misto.

(Intervento del Vicepresidente del Consiglio dei ministri)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, onorevole Gianfranco Fini.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come ho avuto modo di fare ieri nel corso di analoga discussione nell'aula del Senato, desidero innanzitutto ringraziare la Conferenza dei presidenti di gruppo per aver fissato questo dibattito che, come ricordava prima l'onorevole Violante, per la prima volta si svolge in aula — come i colleghi sanno, è stato preceduto da alcune audizioni in seno alle Commissioni congiunte di Camera e Senato — e cade in un momento particolarmente rilevante dei lavori della Convenzione, nonché in un momento politicamente rilevante, alla luce della difficile situazione che il mondo intero sta vivendo in relazione alla situazione irachena e in ragione della assoluta necessità di mantenere un'effettiva unità europea nell'ambito di quella grave crisi.

Voglio altresì ringraziare a nome del Governo i deputati che rappresentano la Camera dei deputati nella Convenzione, l'onorevole Follini e l'onorevole Spini, per l'alto contributo che hanno fornito ai nostri lavori in uno spirito di autentica partecipazione e, soprattutto, in uno spi-

rito sostanzialmente unitario che, del resto, ha le sue radici più antiche, non solo nei documenti che più volte quest'Assemblea ha votato in modo sostanzialmente unitario, ma direi più in generale nella tradizione che lega nel nome dell'Europa la quasi totalità delle forze politiche nazionali.

Non spenderò molte parole, perché do per scontato che la Camera ne sia cosciente, sull'importanza dei lavori della Convenzione in un momento certamente rilevante. Basti pensare al fatto che, dopo un lungo periodo l'Europa è alla vigilia di una data, di un evento che definire storico non è certamente esagerato: mi riferisco alla sostanziale riunificazione del vecchio continente. Come i colleghi forse sanno, preferisco di gran lunga il termine « riunificazione » al termine « allargamento », che è quello più in voga da un punto di vista giornalistico, per l'evidente differenza che vi è tra i due concetti. Io credo che sia sinonimo di una presunzione occidentale pensare che l'Europa si allarghi nello stesso momento in cui ricomprende nel suo seno Budapest o Praga. Si tratta di città e di nazioni che sono europee quanto le nostre e che soltanto in ragione di eventi storici, seguiti alla seconda guerra mondiale, erano state in qualche modo assegnate alla sfera di influenza dell'ex Unione sovietica e quindi, per note ragioni, erano state in qualche maniera divise dalla madrepatria europea.

La riunificazione rappresenta un momento storico che determina, ovviamente, un'ulteriore importanza per i lavori della Convenzione riunita ormai da un anno a Bruxelles.

Do per scontato che i colleghi conoscano non soltanto la composizione della Convenzione, ma, per certi aspetti, anche la sua particolarità. Si tratta, infatti, dell'unica assemblea, che la storia recente ricordi, in cui si è dato per acquisito un metodo di lavoro che esclude, nel modo più tassativo, il ricorso al voto. È un'assemblea democratica che comprende i rappresentanti dei governi, dei Parlamenti nazionali e i rappresentanti, ovviamente, del Parlamento europeo. Certamente il suo

compito è molto impegnativo: si tratta di costituzionalizzare i trattati, o, per dirlo con formula più diretta — ma forse meno precisa — di scrivere la Costituzione europea.

È giusto ricordare anche che l'Assemblea si è data come metodo quello di lavorare alla ricerca del massimo consenso possibile, escludendo quindi il ricorso al voto. La Convenzione è infatti cosciente dell'importante compito che sta svolgendo ed anche del momento non conclusivo, in quanto — come i colleghi sanno — l'ultima parola spetterà alla Conferenza intergovernativa e, quindi, ai rappresentanti delle forze di Governo.

Prima di svolgere la mia relazione aggiungo un'ulteriore considerazione — collegata a quella che ho svolto testé — circa l'oggettiva importanza del successo della Convenzione. In un momento storico quale quello che stiamo vivendo, alla vigilia di una data — il 1° maggio 2004 — che, certamente, è destinata ad essere iscritta — lo decideranno ovviamente i posteri, ma credo che anche i contemporanei ne siano coscienti — tra le date che segneranno la storia delle generazioni future, è evidente che un eventuale fallimento della Convenzione rappresenterebbe una grave battuta d'arresto nel processo di riunificazione ma in particolar modo determinerebbe il rischio di un rigetto da parte, soprattutto, di alcune pubbliche opinioni nei confronti del trattato costituzionale o, più in generale, del processo di riunificazione.

Dico questo perché il desiderio che il Parlamento ha espresso più volte e che ha animato, come cercherò di dimostrare, l'azione del Governo — presente certamente negli interventi dei rappresentanti tanto della Camera quanto del Senato e, più in generale, di tutti i rappresentanti italiani a prescindere dalle collocazioni politiche — cioè il desiderio di un successo della Convenzione, per fare in modo che nel semestre italiano si apra la Conferenza intergovernativa, non è sentito soltanto in ragione di un, pur legittimo, orgoglio na-

zionale, ma è collegato strettamente ad una tempistica che credo debba essere valutata con grande attenzione.

In modo più diretto voglio richiamare l'attenzione dei colleghi sul rischio oggettivo — qualora la Convenzione non riuscisse nel suo intento e qualora i lavori della Conferenza intergovernativa non si aprissero nel semestre italiano — di arrivare al primo semestre del 2004 con un ingorgo — chiamiamolo così — di tipo politico-istituzionale, tale da determinare una battuta d'arresto nel processo di costruzione di un'Europa a 25 membri. Come è di tutta evidenza mi sto riferendo all'appuntamento che gli elettori europei hanno già in agenda per l'elezione del nuovo Parlamento europeo, alla quale, per la prima volta, parteciperanno anche i popoli di quei dieci paesi che il 1° maggio 2004 entreranno a pieno titolo nell'Unione europea (mi riferisco alla scadenza della Commissione).

Dico questo perché, come cercherò di dimostrare, l'azione del Governo è stata, innanzitutto, volta a fare in modo che la Convenzione avesse successo. A tal riguardo, pur in presenza di nubi determinate — come è evidente — anche dalla situazione politica internazionale, continuo a coltivare, non la speranza, ma la ragionevole opinione di un successo della Convenzione. Il Governo si è mosso convintamente affinché la Convenzione avesse un successo e non lo ha fatto soltanto per quel pur legittimo orgoglio nazionale che accomuna tutte le forze politiche europeiste presenti in quest'aula (vale a dire la totalità o la quasi totalità delle forze stesse) in ragione del trattato di Roma, che, a detta di tutti, rappresenta uno degli elementi fondanti dell'Unione europea.

Sarebbe certamente un elemento di grande rilievo poter nuovamente sancire a Roma una delle tappe fondamentali del processo di riunificazione dell'Europa, ma, al di là di tale aspetto, credo sia oggettivo che un eventuale insuccesso della Convenzione determinerebbe una serie di conseguenze tali da mettere a repentaglio il progetto della riunificazione europea.

Ciò detto, credo sia doveroso informare l'Assemblea di quelli che, ad avviso del Governo, sono i risultati fin qui acquisiti dalla Convenzione, mettere rapidamente in evidenza i nodi che, sempre ad avviso del Governo, al contrario sono ancora intrecciati e concludere con un doveroso riferimento ad alcuni emendamenti che il Governo stesso ha presentato, anche nella speranza di fugare non dei dubbi, ma delle interpretazioni che, a mio modo di vedere, non hanno ragione di esistere e che, al contrario, si sono registrate.

L'esame dei risultati finora acquisiti dalla Convenzione rivela, a mio modo di vedere, un quadro certamente soddisfacente per diversi motivi, in alcuni casi per motivi che non era facile prevedere nel momento in cui la Convenzione ha avviato i suoi lavori.

Vi è, in primo luogo, un consenso molto ampio sulla struttura del nuovo trattato costituzionale. Ho affermato prima che, a livello di giuristi e di costituzionalisti europei, si discute se sia giusto parlare di un nuovo trattato costituzionale o, meglio, se sia più corretto, al contrario, riferirsi alla costituzionalizzazione dei trattati preesistenti. Credo non sia questa la sede per una discussione di tale natura, ma è comunque indubbio che sulla struttura del nuovo trattato o, se volete, per comodità di linguaggio, della nuova Costituzione europea vi è oggi un consenso ampio nella Convenzione.

In particolare, il consenso si registra attorno all'articolazione in tre parti proposta dal *Presidium*. Le disposizioni di carattere propriamente costituzionale saranno raccolte nella prima parte (il *Presidium* ha già presentato nella seduta del mese scorso i primi 16 articoli), mentre nella seconda parte saranno definite le singole politiche e le disposizioni cosiddette di dettaglio.

Si tratta certamente di un accordo che rende più agevole il lavoro della Convenzione e che può favorire un esito positivo della medesima.

Un altro importante elemento di intesa è quello che si è registrato sulla necessità di definire una personalità giuridica unica

dell'Unione europea. È evidente che non si tratta di una modifica soltanto teorica, ma di una modifica che provoca conseguenze sostanziali. È un vero e proprio cambio di passo nel processo di costruzione dell'Unione europea che comporta il superamento di fatto dell'attuale articolazione in pilastri della costruzione europea stessa; per fare un solo esempio, quello forse più clamoroso, nel momento in cui dovessimo avere, come avremo, una personalità giuridica unica dell'Unione, sarà molto più agevole pensare nel futuro ad un rappresentante dell'Unione europea nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni unite, con tutte le conseguenze che ciò ovviamente potrà determinare.

Voglio, altresì, ricordare, e chiedo scusa per la constatazione forse già nota ai colleghi, che la Convenzione, proprio perché è un'assemblea che non può essere paragonata al cento per cento alle assemblee parlamentari, ha lavorato per molti mesi in assenza di documenti e soltanto da qualche tempo siamo in presenza dell'elaborato dei gruppi di lavoro.

Nella lunga fase iniziale, nella quale ogni membro della Convenzione ha espresso in qualche modo il suo punto di vista sulle tante questioni all'ordine del giorno, è emerso, con grande chiarezza, in larghissima convergenza o con una sostanziale quasi unanimità (il numero di coloro nella Convenzione che avanzano delle riserve nei confronti della riunificazione o dell'Europa più stretta, per usare un'espressione utilizzata nel documento di Laeken è, come sapete, estremamente ridotto) che l'Unione, in qualche modo, ha una doppia legittimità.

È una unione di Stati ed è una unione di popoli. Il concetto di doppia legittimità che dovrà essere affinato nella seconda parte della cosiddetta Costituzione europea è comunque uno dei capisaldi dottrinali da cui poi derivano tutte le conseguenze che la Convenzione sta esaminando alla luce, come è ovvio, dei molti trattati che l'Unione europea ha già siglato nel passato.

Un altro elemento importante, al di là di alcuni aspetti che possono sembrare di

dettaglio e che tuttavia sono al centro del dibattito e dei lavori, è che esiste una convergenza ampia, se non unanime, sugli elementi essenziali degli articoli che dovranno definire valori ed obiettivi dell'Unione. Sottolineo la distinzione fra valori ed obiettivi anche per anticipare una delle ragioni per le quali il Governo ha presentato un emendamento che sposta negli obiettivi quelli che, secondo la stesura iniziale del Presidium, erano riferibili al contrario ai valori. Mi riferisco agli articoli 2 e 3, dove si prevedono valori ed obiettivi, che in questo momento considero in modo unitario — ovvero dignità umana, libertà, democrazia, Stato di diritto, ricerca della pace e della solidarietà — rispetto ai quali vi è realmente una sostanziale convergenza.

Allo stesso modo su un altro punto che prima dei lavori appariva delicato, quello cioè relativo allo status della Carta dei diritti fondamentali, sono stati registrati indubbiamente passi in avanti. L'orientamento prevalente, che è stato sostenuto da tutti i rappresentanti italiani ed anche dal rappresentante del Governo, è quello di rinviare ad un protocollo allegato al trattato la Carta dei diritti fondamentali. È una formula che, da un lato, consentirebbe, se dovesse essere fatta propria dalla Convenzione, di garantire il pieno valore giuridico della Carta, senza però comportare un'incorporazione testuale che rischierebbe di appesantire il testo del nuovo trattato; in questo senso non voglio riprendere i concetti espressi in altri momenti circa quelle che dovrebbero essere le misure ottimali delle Costituzioni (non è questa la sede per aprire dibattiti circa la necessità di una Costituzione ampia o più snella). Non c'è ombra di dubbio che, se si dovesse incorporare la Carta dei diritti fondamentali a pieno titolo nel nuovo trattato costituzionale europeo, in qualche modo lo si appesantirebbe.

Al di là di questo aspetto, va rilevato, e non è certamente una sorpresa, che sono da superarsi resistenze politiche che vengono da alcuni governi, in particolare da quello britannico ma anche da quelli del nord Europa che, al riguardo, sono molto

scettici; per questa ragione, la soluzione che sta prendendo corpo, vale a dire di riconoscere il pieno valore giuridico della Carta senza un'incorporazione testuale, mi sembra possa rappresentare una soluzione compromissoria.

L'aggettivo compromissorio mi dà l'occasione per esprimere un concetto che tornerà più volte nel corso della mia relazione. Si tratta, come dicevo prima, di un'Assemblea che è unica nel suo genere; non a caso, l'unico riferimento che si può fare è nientemeno che alla Convenzione da cui scaturì la Carta costituzionale statunitense.

Si tratta soprattutto di un'Assemblea che ha per regola quella di non votare; quindi, si tratta di un'Assemblea che si è data come regola il raggiungimento del massimo consenso possibile, lasciando poi alla Conferenza intergovernativa — questo è l'auspicio — accanto ad un testo largamente condiviso o nella totalità dei suoi punti condiviso, alcune opzioni. Vi sono infatti problemi che la Convenzione non sarà in grado di ricondurre ad unità, essendo in qualche modo da tutti accettato e stabilito dal Consiglio europeo di Laeken che sarà la Conferenza intergovernativa a dire l'ultima parola.

Se questo è il metodo di lavoro, io credo sia giusto, se si lavora per il successo della Convenzione, non soltanto avere un atteggiamento elastico, duttile, ma soprattutto avere un atteggiamento volto alla ricerca di punti di sintesi, di punti d'intesa; se qualcuno volesse usare l'espressione « punti di compromesso », certamente non mi scandalizzerei, proprio perché si tratta di un lavoro che ha una concreta possibilità di successo in ragione della capacità di sintesi che i convenzionali avranno, soprattutto in ragione del fatto che, alla fine, l'ultima parola spetterà ai Governi.

Anche qui — sebbene non rientri nella traccia scritta — vorrei fare una considerazione sull'azione e, se volete, sul ruolo dei Governi, anche per mettere in evidenza un'intuizione del Governo italiano: rispetto al momento in cui la Convenzione è nata — vale a dire un anno fa — il livello

politico dei rappresentanti dei Governi è cresciuto in modo evidente. Non mi riferisco — sarebbe, ovviamente, di pessimo gusto — all'Italia, mi riferisco alla scelta che, dopo un approccio diverso, hanno compiuto, nel corso di questi mesi, altri paesi. I colleghi sanno che il Governo tedesco alla Convenzione è rappresentato dal ministro Fischer, il Governo francese è rappresentato, in seguito alle elezioni, dal ministro degli esteri de Villepin, il Governo spagnolo è rappresentato dal ministro degli esteri Ana Palacio, il Governo britannico ha promosso al rango di ministro il rappresentante Peter Hain, il Governo greco ha recentemente indicato il ministro Papandreu. Potrei citarne altri, ma è comunque evidente che coloro che lavorano alla Convenzione, in rappresentanza dei Governi, lo fanno sapendo che poi lasceranno a se stessi o comunque ai rispettivi esecutivi il compito di dire l'ultima parola.

Altro punto, a mio modo di vedere, molto importante, su cui si è registrata — ed è elemento positivo — una sostanziale convergenza, nell'ambito dei lavori della Convenzione, è il tema — certamente importante, se non fondamentale — delle competenze dell'Unione.

Si sono consolidati dei principi generali che vado rapidamente a richiamare. Il primo è che le competenze comunitarie vanno definite attraverso il ricorso a tre categorie che, per comodità di linguaggio — uso quindi espressioni che sono tipiche del dibattito nazionale, soprattutto alla luce del dibattito che è in corso in Italia circa l'assetto federale dello Stato —, potremmo definire competenze esclusive, competenze concorrenti, competenze complementari. I poteri residui rimangono agli Stati membri e questo è un altro degli elementi che è emerso chiaramente dal dibattito interno alla Convenzione; ma, soprattutto, è emerso che occorre mantenere una clausola di flessibilità analoga o comunque simile all'attuale articolo 308 dei trattati, che consenta all'Unione di rispondere a esigenze di carattere straor-

dinario anche quando i poteri per farlo non sono esplicitamente previsti dai trattati.

Altro elemento che giudico importante è che il rapporto tra competenze comunitarie e competenze degli Stati è stato regolato in base ad una logica che, per comodità di linguaggio, definisco « strada a doppio senso » o, se volete, « di andata e ritorno ». Si tratta di un principio che credo debba essere sottolineato per l'elemento innovativo che contiene e, soprattutto, perché, se correttamente inteso, a mio modo di vedere, consentirà una maggiore possibilità di avvicinare le pubbliche opinioni all'idea dell'Unione europea, soprattutto quelle pubbliche opinioni che, a differenza di quella italiana, manifestano qualche ritrosia.

I colleghi sanno che l'eurobarometro è — e ci fa, ovviamente, piacere — il fedele testimone di un tasso di europeismo del nostro popolo che non si riflette soltanto in quest'aula, ma che è presente nella società. Purtroppo non in tutti i paesi d'Europa è così ed eventi anche recenti lo dimostrano. Vi sono paesi in cui i referendum relativi all'ingresso nell'Unione sono stati vinti o persi sul filo di lana e vi sono paesi — come i dieci che entreranno nel 2004 — che avranno problemi analoghi.

Quindi, credo che una « via a doppio senso » — secondo la quale un'azione di competenza degli Stati può essere portata a livello dell'Unione, ma si può riportare a livello nazionale quell'azione che richiedesse una sede più vicina ai cittadini — costituisca uno strumento idoneo a far comprendere che non si può e non si deve aver paura dell'Unione europea, nel senso che — per usare un'espressione più volte usata dal Presidente Ciampi — l'Unione europea non è un esproprio di sovranità, non è un privarsi, sia pure volontario, da parte di un Parlamento o di un corpo elettorale, di una quota di sovranità nazionale. L'Unione europea è la messa in comune di quote di sovranità, partendo dal presupposto che nella società e nei tempi in cui viviamo, in ragione anche della globalizzazione degli eventi, vi sono dei diritti del cittadino che possono essere

meglio garantiti da un'azione svolta a livello comunitario piuttosto che da un'azione svolta a livello statale.

Ebbene, prevedere, ed è un elemento innovativo rispetto ai precedenti Trattati, questa doppia corsia, dallo Stato all'Europa ma anche — perché no? — dall'Europa ad una dimensione nazionale, significa, a mio modo di vedere, fornire elementi di sostanza alla tesi di chi dice che non solo non c'è da temere nei confronti di un'Europa più stretta ma soprattutto che questa non comporta una soppressione di quote di sovranità.

Un altro elemento — il settimo — che ho indicato, e che giudico positivo dopo un anno di lavori svolti dalla Convenzione, è che alcuni timori, che c'erano sul controllo del principio di sussidiarietà o, meglio, timori relativi al fatto che il controllo del principio di sussidiarietà potesse creare divisioni all'interno della Convenzione, sono venuti meno.

Oggi ci si sta orientando verso un meccanismo di controllo del principio di sussidiarietà, che, accanto al principio di proporzionalità — che è un po' la chiave di volta per la definizione delle competenze senza un catalogo rigido delle medesime —, prevede una sorta di controllo politico *ex ante* da parte dei Parlamenti nazionali e delle Assemblee nazionali a cui si affiancherebbe un controllo — definiamolo — *ex post*, di carattere giurisdizionale, da parte della Corte di giustizia su istanza degli stessi Parlamenti nazionali. Una sottolineatura riguardo a quest'ultimo elemento, importante dal punto di vista oggettivo, concerne il fatto che la Convenzione fin dalle sue prime battute si è chiesta, ed è un tema sul quale poi tornerò, se l'architettura istituzionale europea dovesse in qualche modo continuare a reggersi su quelli che erano i pilastri definiti nel corso dei decenni passati, vale a dire il Consiglio e i Consigli, la Commissione europea e il Parlamento europeo, e se occorresse o meno mettere in evidenza un ruolo più attivo dei Parlamenti nazionali.

La conclusione del dibattito è stata per l'appunto quella di garantire ai Parlamenti nazionali, in quanto luoghi dell'espres-

sione della sovranità e della rappresentatività nazionale, un ruolo più incisivo e maggiore nel processo di costruzione dell'Unione europea in base a quel concetto iniziale di doppia legittimità degli Stati e dei popoli o, se volete, in base ad un'altra valutazione che ci accompagna, vale a dire quella di un processo al termine del quale il cittadino si sentirà figlio e titolare di una doppia cittadinanza: la cittadinanza e la nazionalità e una cittadinanza e una nazionalità europea che, per certi aspetti, si sta formando nelle coscienze. Pertanto, riconoscere ai Parlamenti nazionali il compito di svolgere una valutazione *ex ante* del corretto rispetto del principio di sussidiarietà e di proporzionalità ha rappresentato un obiettivo successo della Convenzione e potrà essere uno degli elementi attraverso i quali sarà più agevole al cittadino di ogni paese riconoscersi nell'architettura europea.

Un'ulteriore considerazione concerne il consenso, anch'esso ampio, che si sta registrando sul progetto ambizioso di semplificare gli atti e le procedure. A tale riguardo voglio dare atto al Presidente Giuliano Amato del ruolo importantissimo che ha svolto e svolge nella veste di Vicepresidente della Convenzione europea su tutti i lavori dell'Assemblea e, in particolar modo, su questa parte di non agevole soluzione, almeno rispetto a quelli che erano le previsioni iniziali. Semplificare gli atti e le procedure significa cogliere uno degli aspetti maggiormente richiesti dalle pubbliche opinioni. I colleghi sanno che la stessa idea della Convenzione nasce dalla giusta considerazione della necessità di un'Europa che fosse non soltanto trasparente, ma anche efficace e in qualche modo vicina al cittadino.

Ora, semplificare atti e procedure significa agevolare il processo di comprensione e, in qualche modo, significa rendere più agevole l'identificazione in questa patria europea che si sta formando e che prende corpo sempre di più anche alla luce dei lavori della Convenzione.

Quali sono gli elementi significativi sui quali si è registrato un consenso?

Innanzitutto, con riferimento alla semplificazione di atti e procedure, si è registrato un consenso sulla necessità di ridurre e semplificare gli strumenti normativi e di introdurre o, comunque, di stabilire una sorta di gerarchia delle fonti. I costituzionalisti sanno assai meglio di me quanto sia importante, in questa fase, avere soprattutto ben chiaro che il principio della gerarchia delle fonti, tipico di qualsivoglia ordinamento democratico nazionale, non si poteva riferire ad una dimensione comunitaria in maniera automatica. Il lavoro della Convenzione sta colmando una lacuna anche in ragione del fatto che, come ho detto in precedenza, si va verso il riconoscimento di quella personalità giuridica dell'Unione europea, che, fin qui, era mancata.

Altro elemento importante sul quale si è registrato un consenso che direi generale è la proposta di istituire una sorta di procedura legislativa uniforme basata sul principio della codecisione — di Consiglio e Parlamento europeo — che, ovviamente — tesi sostenuta anche dal Governo italiano — su diverse questioni dovrà prevedere necessariamente il ricorso a deliberazioni assunte a maggioranza: in un'Europa a venticinque, necessariamente si dovranno prevedere, pena la paralisi (tornerò su questo concetto), interventi decisori affidati alla regola aurea della maggioranza, più o meno qualificata a seconda della delicatezza e dell'importanza degli argomenti; è chiaro, infatti, che il principio della decisione sempre all'unanimità è destinato ad essere superato dalla natura oggettiva che l'Europa a venticinque assumerà.

Un'ultima considerazione — che, forse, andava posta all'inizio del ragionamento — riguarda ancora i dati che, a mio modo di vedere, sono già acquisiti come positivi dopo un anno di lavoro della Convenzione. È unanime l'auspicio di un rafforzamento del ruolo dell'Europa, intendendo per ruolo non soltanto quello di soggetto economico, sebbene tale qualificazione, specie dopo l'introduzione dell'euro, abbia certamente caratterizzato in termini positivi il cammino dell'Europa. Nella Convenzione,

direi che non si registra dissonanza alcuna, se non qualche isolatissima voce, nell'auspicare che l'Europa sia un soggetto protagonista in termini politici, abbia cioè una sua politica estera ed una sua capacità di affiancare alla politica estera una politica militare.

Tale considerazione è certamente da sottolineare ed è ancor più importante se si ha riguardo alle vicende che il mondo sta vivendo (mi riferisco alla crisi irachena). Queste dimostrano che, se si vuole lavorare per la pace, se si vuole lavorare per la soluzione delle crisi senza il ricorso alle armi, un maggior peso dell'Europa è indispensabile. Riprendo e condivido in pieno l'auspicio che, anche ieri, il Capo dello Stato ha formulato.

Forse, uno dei paradossi della vicenda che stiamo vivendo è il seguente. La Convenzione è consapevole del fatto che serve più Europa: non c'è intervento che non metta in evidenza (e ne parlerò ancora) come servano una politica estera comune ed una politica di difesa comune. Tuttavia, nello stesso momento in cui si chiede più Europa, non sempre si ha la capacità di trovare una soluzione, una posizione unitaria. Per fortuna, almeno nell'ultima riunione, il risultato di garantire un'unità, almeno sostanziale, dell'Unione europea è stato registrato. Certamente, dobbiamo lavorare, ed il Governo italiano sta lavorando, affinché questo risultato, acquisito faticosamente a Bruxelles il 27 del mese scorso, sia difeso e, in qualche modo, sia garantito anche nel futuro. Però, ritengo onesto dire che questo è uno dei paradossi a cui siamo di fronte: la Convenzione, all'unanimità, dice che serve più Europa, ma poi, quando l'Europa deve parlare con una voce sola, si registrano oggettive difficoltà che, a mio modo di vedere, nascono dal fatto che gli interessi nazionali non possono essere soppressi, non possono essere chiusi definitivamente tra due parentesi, soprattutto quando vengono in rilievo vicende collegate a particolari aree geografiche. Ma su questo concetto tornerò al termine del mio ragionamento.

Rapidamente, invece, passo alle questioni ancora aperte, anche per auspicare che la Camera dei deputati nel dibattito dia una indicazione al Governo italiano. Le questioni aperte sono relative soprattutto all'architettura istituzionale. A tale riguardo, io voglio esprimere un concetto, che ho espresso in altra sede, anche parlamentare, e che ha rappresentato in qualche modo un po' la stella polare che ha guidato l'azione dell'esecutivo, la mia azione alla Convenzione.

Non si può pensare ad una Europa a 25, ad una Europa protagonista, non solo in termini economici, ma, come auspichiamo, in termini politici, un'Europa capace di garantire quei valori di solidarietà, di benessere, di progresso, di democrazia, di pace, se non seguendo un filone che porti ad una logica: il massimo equilibrio tra le istituzioni.

Il Governo italiano, fin dal primo momento, si è mosso in base a questa convinzione; sarebbe un errore pensare ad una Europa a 25 con il baricentro decisionale spostato sul Consiglio o sulla Commissione. L'esperienza anche recente dimostra che l'equilibrio tra le istituzioni è in qualche modo la garanzia per il corretto funzionamento di tutte le istituzioni europee e la ricerca dell'equilibrio deve ovviamente essere tenuta ben presente quando si va ad affrontare il *panel* dei problemi aperti circa l'architettura istituzionale.

Mi spiego più chiaramente. Il ruolo del Consiglio europeo e la Presidenza del Consiglio europeo. I colleghi sanno che la proposta di eleggere un Presidente del Consiglio europeo incontra delle resistenze forti da parte dei paesi più piccoli che paventano il rischio di un ridimensionamento drastico del ruolo della Commissione. La Francia e la Germania hanno presentato una proposta congiunta basata sul principio della doppia Presidenza: sostanzialmente è la coesistenza di un Presidente del Consiglio eletto, esterno, con un mandato più lungo rispetto alla rotazione semestrale, che finisce per coesistere — ecco perché doppia Presidenza — con un Presidente della Commissione che sia in-

dicato dai Capi di Stato e di Governo, ma poi in qualche modo ratificato o eletto dal Parlamento europeo.

Dico subito a tale riguardo, come del resto è noto ai colleghi, che il Governo italiano considera questa una proposta sulla quale ragionare, una proposta che non deve essere demonizzata, una proposta che va però necessariamente confrontata con la altre e, soprattutto, una proposta che va meglio chiarita per evitare divisioni o incomprensioni.

Mi spiego ancor più chiaramente. Francia e Germania sono, come tutti sanno, insieme all'Italia, al Belgio, all'Olanda, al Lussemburgo, il nucleo storico, i sei paesi che hanno dato vita all'Unione europea. Il Presidente della Repubblica ha più volte espresso l'auspicio, accolto dal Governo italiano, di verificare la possibilità di una sorta di documento comune dei sei paesi fondatori; rappresenterebbe un contributo anche di carattere fortemente simbolico.

Il lavoro che è in atto comporta la necessità di approfondimenti, di chiarimenti, come dimostra il fatto che, mentre Francia e Germania parlano chiaramente nel loro documento di un Presidente del Consiglio eletto con un mandato che dura molto di più dei sei mesi, Belgio, Olanda e Lussemburgo, in un altro documento, si sono schierati a difesa ferrea del principio della rotazione semestrale. Apparentemente le due posizioni sono inconciliabili; in realtà, chi ha seguito i lavori della Convenzione sa che, se si precisa bene che il potere del Presidente del Consiglio eletto non è per nulla maggiore rispetto al potere che oggi ha il Presidente del Consiglio che ruota ogni sei mesi, allora, le posizioni apparentemente molto lontane finiscono, al contrario, per avvicinarsi. Così come si avvicinano le posizioni delle proposte, avanzate anche dal Governo italiano, volte a tenere insieme le due necessità.

La necessità di un Presidente eletto con un mandato che non sia a rotazione semestrale è nell'evidente necessità di sottolineare l'autorevolezza, di garantire che ci sia un protagonista, un « Mr. Europa » che possa intervenire accanto al Presidente della Commissione — poi affronterò,

ovviamente, il problema del rapporto Consiglio-Commissione — ma, al tempo stesso, va ricordato che il principio della rotazione semestrale è uno dei pilastri dell'Unione europea, così come si è costruita fin qui, perché mette tutti i paesi in condizioni di parità, grandi e piccoli, vecchi e nuovi. Non credo di dover spendere molte parole per dire a quest'aula che, da parte dei 10 paesi che entrano ufficialmente a far parte dell'Unione il 1° maggio, e da parte degli altri vi è una doverosa richiesta di *par condicio* nel trattamento; non sono disponibili ad entrare, dopo tanti sacrifici, senza poter godere degli stessi identici requisiti di cui godono i paesi più grandi.

Dunque, è possibile mettere insieme i due principi, se, ad esempio, accanto ad un Presidente del Consiglio che rimane in carica 18 o 24 mesi si prevede un *bureau* di Presidenza, perché abbiamo un'Europa a 25, dove i Vicepresidenti o il Vicepresidente ruotano ogni sei mesi, oppure — altra proposta avanzata dal Governo italiano — prevedendo che alcuni consigli, non soltanto il Consiglio affari generali di cui parlerò tra poco, ma i consigli per materia, possano avere delle presidenze che ruotano anch'esse ogni sei mesi; oppure, si può prevedere che le due canoniche riunioni annuali si svolgano una a Bruxelles e l'altra, a rotazione, in una delle 25 capitali proprio per far comprendere chiaramente che non può e non deve esserci una contrapposizione tra chi è favorevole — mi riferisco solo ai sei paesi fondatori e non ai 25 — alla rotazione semestrale e chi, al contrario, ad un mandato più lungo.

Da questo punto di vista, credo risulti evidente il concetto che esprimevo all'inizio circa la necessità di non considerare la parola compromesso come una parolaccia nel momento in cui si lavora in seno alla Convenzione con la volontà di arrivare al massimo consenso possibile. Se ogni Governo presentasse le proprie posizioni come norme sostanzialmente imm modificabili, credo che il processo, già abbastanza lungo e complesso, finirebbe per divenire più difficile e non certo più agevole.

Altro problema importante sul tappeto è quello della rappresentanza esterna dell'Unione. La proposta del gruppo di lavoro VII (azione esterna) di fondere in una figura unica le funzioni dell'Alto rappresentante e del Commissario per le relazioni esterne, ha incontrato un favore ampio. Non per vezzo personale ma per amore di obiettività, ricordo che il Governo italiano si era espresso in quella direzione ancor prima che il gruppo di lavoro giungesse a questa ipotesi. Si tratta di mettere insieme funzioni che oggi sono — personalizzo — in capo a Chris Patten e a Solana; il cosiddetto doppio cappello. È una convinzione diffusa che questa fusione verrebbe incontro all'auspicio generale di un'Europa con un ruolo più incisivo sulla scena internazionale, è il famoso « signor Europa » di cui, con una ormai celebrata espressione, Henry Kissinger chiedeva il numero di telefono pensando ad un rapporto tra Stati Uniti e Unione europea in una delle tante vicende di crisi a livello internazionale.

Va anche detto, però, che vi sono aspetti che devono essere meglio chiariti. È importante che si sia affermato il principio del doppio cappello; è già un primo anello di congiunzione tra la Commissione e il Consiglio. Va detto che, giustamente, sia l'onorevole Follini sia il senatore Dini, quindi i due rappresentanti del Parlamento italiano, hanno espresso l'auspicio, sottolineato anche dal commissario Barnier, di un atto di coraggio della Convenzione: non limitiamoci ad immaginare che l'anello di congiunzione tra Consiglio e Commissione sia nella fusione dell'Alto rappresentante e del Commissario per le relazioni esterne, ma immaginiamo che il Presidente della Commissione e il Presidente del Consiglio siano funzioni in capo alla stessa persona. È evidente che il Governo italiano considera questa ipotesi estremamente affascinante; sarebbe, in qualche modo, il completamento di un lungo percorso.

Realismo politico vuole altresì che si dica, secondo verità, che le possibilità concrete di arrivare, in questo momento, ad un accordo in sede intergovernativa su

tale ipotesi sembrano piuttosto remote, il che è un eufemismo per dire che, al momento, non vi sono le condizioni per questa accelerazione. Ciò, ovviamente, non vuol dire che non si possa, se la Convenzione lo riterrà, prevedere che questa importante riforma possa andare a regime tra un certo numero di anni.

Comunque, mi sembra evidente l'importanza di aver ben chiaro un fatto: per garantire un maggior peso politico all'Unione europea, occorre poi prevedere anche modalità istituzionali affinché tale peso politico si possa esplicitare.

Aggiungo però che proprio gli eventi internazionali in corso dimostrano che il problema di fondo, se riguarda certamente gli strumenti istituzionali, tocca anche, e non potrebbe essere altrimenti, la volontà politica che presiede al comportamento dei singoli soggetti. Spero di non apparire irriverente, ma se avessimo già — questo è un auspicio, un obiettivo — il rappresentante dell'Unione europea all'interno del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, non necessariamente questo rappresentante dell'Unione europea riuscirebbe ad esprimere una posizione unitaria.

Lo dico perché, ma ciò è di tutta evidenza, accanto agli aspetti istituzionali, che sono importanti, vi è un altro elemento, rappresentato dal peso della politica e degli interessi nazionali.

Lo dico perché, in una logica o, se volete, in una previsione di medio-lungo periodo, credo abbia fatto bene il ministro Frattini, ma sono numerosi i colleghi che anche pubblicamente si sono espressi in tal senso, a prevedere che debba essere definita in qualche modo, con un rapporto flessibile tra l'Unione e gli Stati, una disciplina che, anche alla luce dell'esperienza dell'euro, non potrebbe che basarsi su clausole di cosiddetto *opting out*. I colleghi sanno di cosa si tratta: anche quando gli Stati membri non decidono tutti un'azione comune, nessuno di essi può comunque mettere in atto iniziative che possono impedirla o comunque indebolirla. Ognuno di essi, inoltre, sopporterebbe tutte le conseguenze giuridiche e pratiche dell'azione medesima. Questo, in

materia di politica estera e di politica per la sicurezza, non potrebbe che essere deciso, con maggioranze qualificate, all'interno del Consiglio, con tutte le conseguenze logiche, ma per certi aspetti importanti, che ne deriverebbero.

Altro problema che rimane sul tappeto riguarda la riforma del Consiglio dei ministri e la creazione di un unico Consiglio, chiamato Consiglio degli affari legislativi. A tale riguardo, vi sono diverse opzioni in esame. Vi è però un consenso diffuso e condiviso sull'esigenza di ridurre le formazioni consiliari. Ho detto prima che, nel tentativo di sintesi tra le due posizioni, le formazioni consiliari potrebbero continuare ad essere presiedute secondo la logica della rotazione semestrale; esistono, invece, problemi non di dettaglio sull'opportunità o meno di costituire quel Consiglio affari legislativi all'interno del quale concentrare, appunto, tutti i compiti legislativi. Non ho difficoltà alcuna a dire, anche in questa sede, che il Governo italiano considera questa ipotesi in modo positivo, soprattutto perché garantirebbe un progresso sul piano della trasparenza.

Qual è una delle questioni che oggi il cittadino europeo solleva? Egli chiede chi decide. Non si tratta soltanto di determinare chi fa che cosa, che è la tipica questione che si pone in ogni ordinamento con competenze diffuse, alcune in capo agli Stati, altre in capo all'Unione europea, altre ancora *partagées*, condivise; il cittadino non chiede soltanto chi decide: il cittadino chiede anche dove si decide. Ecco, questo Consiglio affari legislativi garantirebbe trasparenza, garantirebbe l'efficacia dei lavori consiliari e, in qualche modo, rafforzerebbe anche il ruolo del Parlamento europeo, l'altro pilastro dell'architettura istituzionale che non può essere considerato un'appendice. Il Consiglio affari legislativi rafforzerebbe il ruolo del Parlamento europeo perché darebbe sostanzialmente corpo a quella Camera degli Stati che finirebbe per essere la sede di tutte le procedure di codecisione (è il principio che ho illustrato qualche tempo fa).

La richiesta di generalizzare una procedura di codecisione con votazione a maggioranza qualificata è stata una richiesta avanzata da molti rappresentanti della Convenzione e dalla totalità dei rappresentanti italiani ed è stata sostenuta anche dal nostro Governo. Tuttavia, non sarà facile estendere la procedura legislativa uniforme a quei campi in cui vi sono sensibilità politiche particolari (basti pensare ai problemi dell'agricoltura, del fisco, della politica sociale). Ho il dovere di dire che, registrando ciò che accade nella Convenzione, la somma delle richieste di eccezioni già avanzate dai singoli Stati (non mi riferisco ai rappresentanti nella Convenzione dei Parlamenti, ma a quelli dei Governi) fa prevedere che la situazione che si verificò a Nizza possa, sotto questo aspetto, verificarsi di nuovo.

Un altro aspetto che rimane ancora da definire è quello del ruolo della Commissione e della Presidenza della stessa. Sulla funzione della Commissione di custode dei trattati (per usare un'espressione ormai acquisita) e sulla necessità di rafforzarne i poteri di esecuzione ed il ruolo di impulso vi è un ampio consenso. Colgo l'occasione per sottolineare un concetto che credo debba essere sempre tenuto presente quando, giustamente, ci si interroga circa le migliori modalità per difendere il legittimo interesse nazionale in una politica, però, convintamente europeista e, quindi, tesa a dar vita ad un'Europa più stretta. Il concetto è che non è vero che l'interesse nazionale si difenda sempre e comunque meglio con una sottolineatura del cosiddetto metodo intergovernativo, perché vi sono vicende — mi riferisco, ad esempio, alla vicenda dei valichi che vede impegnato il Governo anche in questo momento — che dimostrano come proprio una Commissione custode dei trattati ed autorevole sia nelle condizioni, assai più di un'estenuante trattativa bilaterale, di difendere gli interessi, in questo caso nazionali, ma soprattutto di tutelare principi che sono alla base dell'Unione europea. Faccio riferimento alla vertenza dei valichi perché tutti sanno che quello di libera

circolazione e di parità nel mercato è uno dei principi cardine, fin dai tempi del mercato economico.

È altrettanto evidente che se, per decisioni assunte in base a vicende, logiche, interessi nazionali, alcuni paesi (penso alla Francia piuttosto che all'Austria o alla Slovenia domani) adottano misure che in qualche modo possano essere restrittive o penalizzanti del principio della libera circolazione, assai più che un'estenuante trattativa in sede intergovernativa è la Commissione, garante dei trattati, che, intervenendo ed imponendo il rispetto di certi principi, garantisce l'interesse nazionale o il rispetto dei trattati medesimi. Dico ciò perché non sempre mi è parso che, almeno nel dibattito nazionale, questo concetto fosse sufficientemente sottolineato.

A livello di Convenzione, al contrario, è acquisito (e lo considero un fatto positivo) che, anche in base a quel principio di equilibrio che richiamavo prima, nel momento in cui si rafforza il Consiglio non si può e non si deve pensare ad una Commissione meno autorevole.

Un problema che è sorto e che interesserà, credo, i lavori della Convenzione fin dal prossimo mese è quello relativo alla composizione della Commissione. Vi è, infatti, un'Europa che, dal 1° maggio, sarà composta da 25 paesi, il che pone immediatamente un problema. È immaginabile una Commissione con 25 rappresentanti, uno per ogni paese che fa parte dell'Unione? Con molta franchezza, credo che la risposta più saggia da dare al quesito sia, ancora una volta, una risposta che cerca di sposare esigenze apparentemente contrapposte. Mi spiego più chiaramente: chi ha maturato esperienze in questo campo sa che, se vi è una cosa impossibile, è convincere un Parlamento o un Governo di quei paesi che, dopo tanti sacrifici e tanti sforzi, entrano nell'Unione europea a non esprimere il commissario. È naturale che in mille circostanze si dica che si può procedere con un sorteggio, affidandosi in qualche modo alla casualità; tuttavia, per un legittimo motivo di orgoglio (definiamolo così) non si convincono i paesi che

il 1° maggio 2004 entreranno a far parte dell'Unione a rinunciare alla figura del commissario.

Al tempo stesso credo che nessuno possa immaginare 25 paesi, 25 commissari, 25 materie: sarebbe una torre di Babele.

Anche questo esempio dimostra come, se vogliamo lavorare per il successo della Convenzione, dobbiamo darci meccanismi flessibili. La proposta che sta prendendo corpo è quella per cui nella prima legislatura — chiamiamola così — i 25 commissari vengano accorpati dato che alcune materie sono talmente ampie da rendere possibile un *team* di commissari anziché un solo commissario e poi, una volta che la riforma sarà a regime, vi sia una semplificazione.

Accelero per non tediare più di tanto l'Assemblea, anche se credo che, dopo un anno di lavoro ed essendo la prima volta che il Governo riferisce in plenaria, sia doveroso cercare di essere quanto più completo possibile nell'esposizione.

MARCO BOATO. Se oltre che accelerare potesse avvicinarsi un po' al microfono...

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Questo è più facile, è soltanto un piccolo movimento del corpo. L'accelerazione, invece, comporta anche uno sforzo intellettuale.

Vorrei svolgere un'altra considerazione, apparentemente non importantissima, ma al contrario rilevante. Alcuni nodi sono connessi a ciò che accadrà o potrebbe accadere con il passaggio dall'attuale situazione regolata con i trattati a tutti noti ed il sistema che sarà definito dal nuovo trattato. L'ipotesi di contemplare meccanismi di revisione differenziati per la parte costituzionale del trattato e per quella relativa alle politiche è ancora molto controversa. Allo stesso modo è un problema delicato quello che deriva dalla disciplina del passaggio tra il vecchio ed il nuovo sistema con l'abrogazione dei trattati ora esistenti.

Sorgono problemi giuridici evidenti, da un lato, legati all'articolo 48 del trattato

che prevede la ratifica di tutti gli Stati membri secondo le proprie disposizioni (ciò significa per alcuni paesi il ricorso a referendum) e, dall'altro lato, alla possibilità che qualche Stato membro tra i 25, non ratificando il nuovo trattato, finisca per bloccare il processo oppure invochi solo per se stesso la vigenza del vecchio trattato. Credo che la complessità del problema sia di tutta evidenza. A detta di qualcuno questa *impasse* potrebbe essere solo teorica, ma credo vada prevista, anche alla luce di quanto accaduto in Irlanda o poteva accadere in altri paesi, l'ipotesi che un paese blocchi per se stesso il processo di ratifica e, quindi, ponga il problema agli altri. Per superare tale *impasse* credo che vadano previsti meccanismi di *opting out* o, in casi estremi, meccanismi di vera e propria secessione, cioè il diritto (ovviamente più teorico che reale) per qualche paese di scendere dal treno in corsa.

Sui primi 16 articoli sono stati presentati 1.187 emendamenti. Apparentemente si tratta di un numero tale da indurre al pessimismo; in realtà, leggendo gli emendamenti, tale pessimismo non ha ragione di esistere. In primo luogo, si tratta di emendamenti in molti casi formali o che possono essere accorpati. Ricordo che, per il metodo di lavoro che ha la Convenzione, la ricerca del massimo consenso possibile dovrà guidare il lavoro del Presidium anche per la parte relativa alla definizione della sorte che gli emendamenti stessi avranno. Insisto su tale aspetto, e chiedo scusa se posso apparire ripetitivo, ma in un'aula parlamentare sappiamo tutti che 1.187 emendamenti sui primi 16 articoli equivalgono a non votare un solo emendamento o un solo articolo. Quindi risulta ancor più evidente la necessità di lavorare per sintesi, di accorpare, di trovare soluzioni di massimo consenso possibile.

Con riferimento agli emendamenti di sostanza presentati dal Governo italiano, occorre in primo luogo, sottolineare che si tratta di emendamenti che mirano in massima parte a rafforzare dei concetti che secondo il Governo erano emersi con una certa chiarezza nei gruppi di lavoro e che mirano altresì a rafforzare concetti che

possono costituire un punto di intesa nel lavoro di stesura definitiva del trattato costituzionale. Ricordo, come ho detto prima, che nei primi 23 articoli la Convenzione ha trattato le questioni relative alla natura, ai valori, agli obiettivi ed alle competenze dell'Unione. Gli articoli dal 24 al 33 — il Presidium ha presentato nell'ultima riunione il testo — saranno discussi nella prossima sessione ed esamineranno i mezzi di azione di cui l'Unione dispone per condurre a buon fine i suoi compiti.

Come ho detto all'inizio, fin dal primo momento la nostra preoccupazione è stata quella di assicurare e di rafforzare l'equilibrio fra le due componenti che esprimono l'originale e duplice legittimazione dell'Unione: quella cosiddetta comunitaria (o sovranazionale) e quella intergovernativa (o per alcuni interstatuale). In questo contesto abbiamo sottolineato l'opportunità, attraverso un emendamento all'articolo 1, di quell'unione sempre più stretta tra i popoli e gli Stati — e abbiamo volutamente ripreso una formula che è presente sin dagli albori della costruzione europea —, evitando però di schierare in qualche modo il Governo italiano in una disputa (che a mio modo di vedere è più lessicale che sostanziale) che si è immediatamente aperta tra i sostenitori di un modello federale, com'è scritto nel documento presentato da Giscard d'Estaing, e quel terzo della Convenzione — elemento non secondario, ripeto un terzo della Convenzione —, che propone di fare riferimento ad un modello confederale.

Perché il Governo italiano ha pensato bene di non indicare il modello? Non perché, come qualcuno maliziosamente ha detto, il Governo italiano lavora per far fare passi indietro — non è di questo che si tratta: tutto il processo in corso, tutto il progetto costituzionale è impiantato su una logica federale; del resto più volte ho ripreso l'espressione « federazione di Stati nazionali », che è l'espressione usata in più occasioni dal Presidente della Repubblica, e che è l'espressione, direi, che meglio rende l'idea del modello federale —, ma perché, a partire dal Governo britannico

(ma non solo da esso, bensì a partire anche da altri Governi), il semplice riferimento al modello federale fa scattare immediatamente la richiesta di una precisazione in senso non federale ma confederale.

Credo che questo tema, che nella nostra pubblica opinione è ampiamente superato dal fatto che non ha rappresentato uno degli elementi di distinguo fra le forze politiche, qualora dovesse tornare con virulenza in sede di Convenzione, finirebbe per rallentare i lavori e non per accelerarli.

Ribadisco che l'Unione europea è certamente più di una confederazione, in quanto essa è un'organizzazione sovranazionale con una fisionomia ben definita, ma al tempo stesso non è *stricto sensu* uno Stato federale, per il motivo molto semplice che non è uno Stato e men che meno un superstato. Da qui la formula di « federazione di Stati nazione ». Da qui il riferimento, nel nostro emendamento, a quell'unione sempre più stretta tra popoli e Stati. Da qui la necessità di evitare che in un momento importante della Convenzione il dibattito finisca per concentrarsi su aspetti che mi sembrano non sostanziali, soprattutto perché sono aspetti che se non risolti prefigurano dispute assai più difficili da ricondurre a sintesi, nella parte relativa all'architettura istituzionale.

L'altro emendamento — di cui giustamente la pubblica opinione è stata informata dall'eco che la stampa ha dato all'iniziativa governativa — è quello che il Governo italiano ha presentato all'articolo 2 della bozza presentata dal Presidium. Ricordo che, in tale articolo, si afferma che l'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti dell'uomo: valori che sono comuni agli Stati membri.

Abbiamo, ovviamente, condiviso queste nobili aspirazioni e abbiamo proposto di aggiungere una frase formulata nel modo seguente: « L'Unione riconosce le comuni radici giudaico-cristiane come valori fondanti del suo patrimonio ».

Voglio ribadire cosa esattamente il Governo italiano abbia inteso fare nel momento in cui si è fatto promotore di questo emendamento che nel contenuto, con formule diverse, è riproposto in numerose altre iniziative emendative presentate da parte dei colleghi della Convenzione.

Si è trattato di riconoscere — questo è il verbo che usiamo — un elemento, che a nostro modo di vedere rappresenta un dato di realtà, volto ad individuare una comune identità dell'Europa e a fornire una risposta al quesito che tanti si sono posti — cito Dahrendorf, che probabilmente è il più autorevole — vale a dire se ci sia un *demos* europeo e quale sia la sua identità. Nel momento in cui si cerca di fornire risposta a tale quesito, negare che un elemento importante di quella identità sia rappresentato dai valori religiosi ritengo voglia dire negare un dato di verità. Ciò, comunque, non significa in alcun modo mettere in discussione la laicità delle istituzioni, che costituisce un dogma — passatemi il termine — che, non soltanto rappresenta una delle conquiste delle democrazie liberali, ma un assioma dal quale non si può prescindere, a meno che non si abbiano nostalgie di confusione tra potere temporale e potere spirituale.

Dunque, nel momento in cui si cerca di dar corso ad un'identità europea, ritengo non si possa prescindere, appunto, dal dato di verità rappresentato da questo riconoscimento del significato che hanno i valori religiosi. Faccio un esempio, che credo sia condiviso da tutti: uno dei portati dell'identità religiosa dell'Europa sta nel riconoscere un'oggettiva centralità della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, sia nella sfera politica sia in quella istituzionale.

I colleghi sanno — e intendo al riguardo svolgere qualche considerazione — che il Presidente Giscard, al termine della riunione della Convenzione svoltasi la scorsa settimana, ha preannunciato che il riferimento ai valori religiosi non sarà inserito nell'articolo 2 — infatti, questo articolo contiene i valori che possono essere giustiziabili, cioè posti a motivo di una even-

tuale azione di fronte alla Corte di giustizia per veder riconosciuto un diritto negato — ma nel cosiddetto preambolo.

Non ho alcuna difficoltà nell'affermare che si tratta di una soluzione che merita rispetto e consenso, proprio perché rappresenta comunque un salto in avanti e, a mio avviso, un passo positivo rispetto alla soluzione adottata a Nizza, quando si giunse ad un compromesso che non ho esitazione a definire al ribasso. Infatti, nella Carta di Nizza vi è un riferimento non ai valori religiosi, ma a generici valori spirituali e non è questa di certo la sede per evidenziare l'oggettiva differenza e l'abissale distanza che separa i valori spirituali da quelli propriamente religiosi.

Aggiungo anche che, nel preambolo — probabilmente nell'articolo 34, vale a dire quello che garantisce la partecipazione alla vita dell'Unione delle diverse forme associative dei cittadini —, accanto al riferimento ai valori religiosi, vi sarà anche il riconoscimento di quel dialogo strutturato delle chiese con l'Unione, che poi rappresenta uno degli aspetti fondamentali. Ciò, ovviamente, lasciando poi alle legislazioni nazionali — come previsto già ad Amsterdam — il compito di regolamentazione.

L'ultima o penultima considerazione è volta a sgombrare il campo da quello che ritengo essere un colossale fraintendimento. Il Governo italiano ha presentato un emendamento per sopprimere un comma dell'articolo 2, che dice: l'Unione mira ad essere una società pacifica, che pratica la tolleranza, la giustizia e la solidarietà.

Forse è necessario ricordare all'Assemblea che non si è trattato di un'iniziativa isolata del Governo italiano e nemmeno di un'iniziativa tendente a mettere in evidenza chissà quale recondita volontà. Identico emendamento, salvo qualche piccolissima variazione lessicale, è stato presentato dalla Francia, dal Belgio, dalla Spagna, dall'Inghilterra, dal senatore Dini. Per quale motivo? Perché tale dizione, inserita nell'articolo 2, viene giudicata im-

propria: l'articolo 2, come dicevo, fissa dei valori e non degli obiettivi, che, come tali, vengono rinviati all'articolo 3.

Quanto a quest'ultimo articolo, lo abbiamo riscritto, se volete presuntuosamente, cercando di renderlo più armonico e cercando di tener conto dei tanti obiettivi che l'Unione europea si deve dare: il progresso economico e sociale; l'affermazione dell'identità dell'Unione sulla scena mondiale; la ricerca della pace nella rigorosa osservanza del diritto internazionale; il contributo alla solidarietà e al rispetto dei popoli. E l'abbiamo fatto riprendendo formulazioni che erano già presenti in molti trattati.

Vi è stata un'ulteriore proposta emendativa all'articolo 5, per consolidare le conclusioni del gruppo di lavoro presieduto dal commissario Vitorino, gruppo di lavoro che si è reso autore di un compromesso non agevole, basato, da un lato, sull'integrazione della Carta nella Costituzione e, dall'altro, sul rafforzamento delle clausole cosiddette orizzontali.

L'ultima considerazione è relativa alla questione della delimitazione del riparto di competenze nell'Unione. Si tratta di una delle questioni centrali nel dibattito, su cui si è concentrata la maggior parte degli emendamenti che sono stati presentati. Recependo i risultati del gruppo di lavoro, la Costituzione europea afferma che la delimitazione e l'esercizio delle competenze si fondano su principi di attribuzione, sussidiarietà, proporzionalità e cooperazione leale. Le competenze comunitarie vanno definite attraverso il ricorso a tre categorie di competenze: esclusive, in cui spetta all'Unione regolare l'intera materia; condivise, in settori in cui con più attenzione dovrà applicarsi il principio di sussidiarietà; di sostegno o complementari, in cui la competenza spetta agli Stati e l'Unione si limita al coordinamento e al sostegno delle discipline e delle politiche degli Stati membri.

Gli emendamenti del Governo italiano su questo gruppo di articoli mirano a meglio definire la ripartizione di competenze tra Unione e Stati, soprattutto nell'ambito delle competenze condivise.

Credo che i principi di sussidiarietà e proporzionalità debbano dispiegare i propri effetti, in questo ambito, sotto un duplice profilo: da un lato, nelle aree di competenze condivise l'Unione dovrebbe limitarsi ad adottare normative quadro che lascino ampi margini di attuazione alle autorità nazionali; d'altro canto, l'esercizio di competenze legislative da parte dell'Unione non deve comportare un passaggio automatico dell'intera area tematica all'Unione stessa. In questo caso, si rischierebbe di determinare un passaggio surrettizio di alcune competenze dalla sfera condivisa a quella esclusiva, vanificando quel processo di più chiara individuazione di responsabilità che viene richiesto dalle opinioni pubbliche dei nostri paesi.

In accordo con il principio di sussidiarietà, la facoltà di legiferare dell'Unione dovrà essere esercitata in modo da essere complementare e non sostitutiva rispetto a quella degli Stati. Questo è il senso dell'emendamento che abbiamo proposto all'articolo 10, paragrafo 2, della bozza presentata dal Presidente Giscard.

L'ultima considerazione è relativa alla possibilità prevista dal Presidium di inserire anche due protocolli, dedicati, rispettivamente, all'applicazione dei principi di sussidiarietà e di proporzionalità ed al ruolo dei parlamenti nazionali nell'Unione europea. Qui ricordo quello che ho avuto modo di dire nella parte iniziale del mio ragionamento: sono stati sottolineati il ruolo e l'importanza dei parlamenti nazionali, prevedendo quel meccanismo di allarme precoce, di *early warning*, che certamente può rappresentare una delle chiavi di volta per la corretta applicazione del principio di proporzionalità medesimo. L'emendamento che il Governo italiano ha presentato in qualche modo sottolinea, appunto, questo aspetto.

L'ultima considerazione, che poi è anche quella conclusiva, è di natura squisitamente politica. Sapete che i prossimi mesi saranno, come spero di aver dimostrato, quelli in cui l'esito della Convenzione sarà evidente e dipenderà dalla capacità che la Convenzione avrà di scio-

gliere quei nodi che sono ancora sul tappeto, soprattutto quelli relativi alla architettura istituzionale europea. Ho detto che sarebbe illusorio pensare che le vicende internazionali, la politica in senso lato, non fossero presenti e protagoniste nei lavori della Convenzione. La Convenzione non è un'accademia, non è un aulico consesso, ma una sede in cui c'è il peso oggettivo della politica, degli interessi nazionali, oltretutto dei Parlamenti. Questa è la ragione per la quale, come è stato detto tante volte, occorre volgere, direi positivamente, quella che può essere una condizione di difficoltà.

In termini ancor più chiari, ribadisco il concetto espresso più volte sulla necessità di fare in modo che tanto maggiori sono le difficoltà che oggi la politica incontra, la Convenzione incontra per far parlare l'Europa con una sola voce, tanto più convinto deve essere lo sforzo per superare queste difficoltà. Se l'Europa, l'Unione europea — Dio non voglia! — si dovesse dividere nelle prossime settimane, ad esempio, sulle questioni relative alle vicende irachene, questa non sarebbe una buona ragione per dire che la Convenzione non riesce. Al contrario, sarebbe la ragione opposta per dire che la Convenzione, con lena ancora maggiore, deve far operare affinché si creino le condizioni, anche istituzionali, perché l'Unione europea sia protagonista in termini politici e non soltanto in termini economici. Ovviamente, questo comporta un impegno da parte di tutti, da parte del nostro Governo e dei rappresentanti italiani, il che c'è stato, l'ho detto all'inizio. Comporterà delle assunzioni di responsabilità e la consapevolezza — concludo così — dell'importanza che non è relativa soltanto all'interesse, che l'Italia oggettivamente ha, perché Roma sia di nuovo la sede per la firma del nuovo trattato: l'interesse non è soltanto nazionale, ma autenticamente europeo.

Se nel prossimo mese di giugno del 2004, quando gli europei saranno chiamati a rinnovare il Parlamento e per dieci paesi si tratterà della prima occasione di voto per il Parlamento europeo — e i colleghi sanno che il Parlamento europeo, anche in

democrazie consolidate come la nostra, ha un *appeal* minore rispetto alle elezioni del Parlamento nazionale o del consiglio comunale —, a quel punto, se l'elezione del Parlamento europeo nei paesi che il prossimo 1° maggio entrano non fosse accompagnata dalla presenza della Carta europea e, in qualche modo, le pubbliche opinioni avessero l'impressione che l'Europa discute, dà vita alla Convenzione, cerca di trovare un'intesa ma poi non la trova, non solo sulle questioni — e lo ripeto: Dio non voglia — relative alla politica di sicurezza e alla politica militare, ma persino su quelle relative al trattato costituzionale, io credo che in quel momento l'idea dell'Europa non sarebbe più vicina, ma finirebbe per essere più lontana.

Questa è la ragione per cui occorre far sì che la Convenzione riesca e che il semestre italiano coincida perlomeno con l'apertura della Conferenza intergovernativa, il che non è solo un interesse nazionale, pur legittimo, ma un interesse di tutti coloro che hanno a cuore l'Unione europea e quella riunificazione del vecchio continente, che rappresenta certamente un obiettivo di fronte al quale vale la pena, non solo di impegnarsi, ma anche di dar vita a tutti gli sforzi necessari e possibili per il buon esito dell'impresa (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale, di Forza Italia, dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e della Lega nord Padania*).

(Interventi)

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Fini per questa ampia informativa di cui il Parlamento certamente le è grato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Follini, rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea.

MARCO FOLLINI, *Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Vicepresidente Fini ha svolto con-

siderazioni nelle quali io largamente mi ritrovo e quindi aggiungerò poche altre mie considerazioni.

Le ragioni che hanno portato a convocare la Convenzione sono ben note al Parlamento ed alla pubblica opinione. Con la riunificazione europea — anch'io preferisco parlare di riunificazione piuttosto che di allargamento — tutte le istituzioni dell'Unione si trovano sotto tensione, tutte si rivelano, in qualche modo, inadeguate. È evidente che l'ingresso di dieci nuovi paesi impone di ripensare un'architettura istituzionale che era stata disegnata per sei paesi — quelli fondatori —, che si è, con qualche difficoltà, adattata negli anni ai nuovi paesi che formano l'Unione e che difficilmente reggerebbe all'impatto rappresentato dall'ingresso di questi dieci nuovi paesi.

Con dieci nuovi paesi non è immaginabile che non venga ripensato il ruolo del Parlamento, la sua competenza, la sua funzione; non è immaginabile che venga conservato il principio della rotazione semestrale nel Consiglio dei Capi di Stato e di Governo; non è immaginabile che venga conservato il principio, finora sempre ribadito, per il quale ad ogni paese corrisponde nella Commissione la possibilità di indicare almeno un commissario, tal che la Commissione europea si troverà da qui a pochi mesi a censire 25 commissari e a dover immaginare di distribuire 25 diverse competenze.

Il tema dell'architettura è stato un po' il fulcro dei lavori della Convenzione che lo ha affrontato — lo diceva prima il Vicepresidente Fini — con l'obiettivo di cercare, da un lato, di rafforzare tutte e tre le strutture dell'Unione (il Parlamento, il Consiglio e la Commissione) e, dall'altro lato, di rafforzare il loro equilibrio. Questo, finora, ci ha portato a girare alla larga dalle formule più estreme, che pure nel dibattito pubblico sono affiorate. Sto parlando della formula di un Presidente del Consiglio molto forte — come era stato disegnato in prima battuta dalla proposta di Blair e di Aznar — che durasse in carica almeno cinque anni e all'opposto della formula di un Presidente della Commis-

sione che fosse eletto da una maggioranza popolare. Si tratta di formule suggestive che però avrebbero avuto — l'una e l'altra — l'effetto di produrre uno sbilanciamento nei poteri degli organi fondamentali dell'Unione.

Si è ragionato su una linea di compromesso e l'ipotesi su cui più si è dibattuto, dentro e fuori la Convenzione, è quella franco-tedesca: un Presidente del Consiglio di durata media — due anni, due anni e mezzo —, nominato all'esterno e non tra i Capi di Stato e di Governo attualmente in carica, ed un Presidente di Commissione eletto dal Parlamento. In questa sede non vorrei violare il galateo franco-tedesco, ma temo che una proposta di questo genere produca inevitabilmente un conflitto tra i due Presidenti, un dualismo che sarebbe difficile armonizzare.

Tra le tante proposte di compromesso su cui si è ragionato — vi faceva cenno in precedenza il Vicepresidente Fini — ve ne è una che nasce all'interno della Commissione europea e che, credo, possa essere esaminata con qualche fiducia, anche se è stata definita una proposta ardita. Si tratta della proposta che vede un solo Presidente che unifichi nella sua persona la guida del Consiglio e della Commissione: si tratta del cosiddetto doppio cappello, così come viene definito nel linguaggio europeistico. Si obietta che in questo caso si tratterebbe di una proposta irrealistica, avveniristica: in qualche modo lo è, la critica ha un suo fondamento.

Tuttavia, al netto della retorica europeista che desta sempre qualche fastidio, mi permetto di segnalare che il cammino dell'Unione europea è costellato di scelte, giudicate a suo tempo irrealistiche ed avveniristiche: tali sono state l'unificazione tedesca, l'adozione della moneta unica e l'abbandono di monete che erano, soprattutto il marco, veri e propri simboli e bandiere dell'identità dei paesi e tale è la scelta che oggi noi abbiamo di fronte. Dobbiamo considerare che, in un mondo come quello che sta cambiando sotto ai nostri occhi, è difficile pensare che l'Europa resti quella che è. Nei prossimi anni o ce ne sarà di più o ce ne sarà di meno;

o ci sarà un'Europa più forte e più unita o ci sarà un'Europa più debole e più divisa. È impossibile però che l'Europa resti al punto in cui oggi si trova. Pertanto, credo che un po' di coraggio in questo campo non guasterebbe o almeno un coraggio differito, quello che ha portato alcuni esponenti della Convenzione ad immaginare un solo presidente da decidere oggi e da insediare magari tra qualche anno, quando matureranno condizioni più favorevoli.

Vi è un'opinione più semplice, più diffusa e condivisa, quella che impegna la Convenzione a dotare l'Europa di un solo ministro degli esteri, unificando nella stessa persona le competenze che attualmente sono divise tra l'alto rappresentante, da un lato, ed il responsabile della Commissione per l'azione internazionale, dall'altro.

Non avremmo risposto alla domanda che, in modo un po' sprezzante, rivolgeva Kissinger qualche anno fa, quando chiedeva, con un pizzico di malumore: se dovessi comporre il numero di telefono dell'Europa, chi risponderà? Tuttavia, ci saremmo avvicinati all'obiettivo di saldare Consiglio e Commissione in un punto significativo, quello rappresentato dal ministro degli esteri, ed avremmo offerto (risorsa tanto più preziosa in un momento della vita internazionale come quello che stiamo attraversando) un solo riferimento al resto della comunità internazionale che, oggi, ha qualche difficoltà, quando rischia di perdersi nei meandri dei dissensi e delle disarticolazioni politiche tra i paesi europei.

I primi 16 articoli del Trattato, che sono state sottoposti alla nostra attenzione, fanno riferimento agli obiettivi ed ai valori dell'Unione, ai diritti ed alla cittadinanza ed alle competenze. Questi articoli pongono, in altre parole, il grande tema dell'identità europea. L'Unione — anch'io prendo in prestito una formulazione che il Presidente della Repubblica, a più riprese, ha usato — è una federazione di Stati nazionali; costruzione abbastanza originale e atipica che ci impegna a tener fede ad un tracciato.

L'Unione, in altre parole, ha un doppio registro: è un'unione di popoli e di Stati e mette insieme la sovranità comune, che appartiene all'Unione stessa, e quella dei singoli paesi; dunque, si governa con metodo comunitario e con metodo intergovernativo. Tuttavia, credo che la premienza del carattere federale dell'Unione sia il pilastro principale della costruzione che, in questi anni, con qualche fatica, è stata messa in piedi e credo giusto che questo carattere venga richiamato, come attualmente è nell'articolo 1 del trattato.

Il Vicepresidente Fini ha ricordato i sondaggi di eurobarometro, la grande tradizione europeista del nostro paese ed il grande consenso che nel nostro paese vi è nei confronti dell'Unione europea; un consenso — questa parola è abusata e non vorrei farvi troppo ricorso — *bipartisan* che attraversa gli schieramenti oggi in campo. Credo che questa tradizione, questo consenso, questa adesione al progetto europeo facciano riferimento alla sua concezione federalista.

Se l'Europa fosse un'altra cosa, se cioè fosse l'Europa delle patrie piuttosto che l'Europa dei popoli, allora daremmo libero corso a correnti euroscettiche che in altri paesi hanno più fortuna che da noi e che da altre parti rischiano di minare questa costruzione. Dire federazione non significa dire superstato o immaginare che l'Europa si trasformi in uno Stato; non c'è bisogno di ribadirlo anche se forse proprio perché nessuno pensa all'Europa come ad una gabbia o ad una costrizione, sarebbe il caso di eliminare dal dibattito politico anche di casa nostra qualche fantasma che non ha diritto di cittadinanza.

Esiste nel trattato un principio di flessibilità; ci sarà il richiamo alla clausola dell'*opting out*, al diritto di recesso, ovvero alla possibilità di chiamarsi fuori da aspetti della costruzione europea che possono interessare alcuni paesi ed escluderne altri. D'altra parte, questa è la procedura che è stata seguita per l'euro e non possiamo dimenticare che il risultato più significativo raggiunto in questi ultimi

anni appartiene ad alcuni dei paesi europei — la grande maggioranza — ma non la totalità.

Pertanto, questa caratteristica di flessibilità rimane un punto fermo, ma essa tanto più richiama l'esigenza di sottolineare il metodo ed il carattere federalista dell'Unione.

All'articolo 2 viene richiamata la questione della identità europea e del rapporto tra questa e i valori spirituali. Questo è probabilmente il punto più controverso e difficile affrontato nelle ultime sedute. Molti di noi hanno richiamato l'esigenza che l'Europa non dimenticasse le sue radici ed il suo retaggio spirituale: io sono tra questi.

Questa esigenza può essere sottolineata in questo articolo o forse in modo più appropriato nel preambolo; essa potrà e dovrà essere più concretamente ribadita quando si affronterà la questione, sino ad ora irrisolta, del rapporto istituzionale, ovvero del cosiddetto dialogo strutturato tra le istituzioni dell'Unione e le confessioni religiose.

Convegno anch'io che non possiamo e non dobbiamo dimenticare il valore anche civile della spiritualità religiosa e segnatamente di quella espressa dal cristianesimo; nello stesso tempo, non possiamo però opporre questo valore al principio della laicità delle istituzioni. Milito in un partito che nasce da un'ispirazione religiosa e che allo stesso tempo riconosce il confine che divide la sfera politica da quella spirituale.

Anche per questo mi riesce difficile immaginare che una Costituzione possa essere promulgata nel nome di Dio. Faccio mie le ragioni che portarono all'Assemblea costituente l'onorevole La Pira a proporre un emendamento di questo genere e poi a sottrarre l'Assemblea al voto sullo stessa proposta emendativa. Da cattolico so che la laicità dello Stato è un'idea...

GIORGIO LA MALFA. Onorevole Folini, se noi domani apriremo l'Unione alla Turchia, non crede che un principio così formulato creerebbe dei problemi?

MARCO FOLLINI, *Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione*

europea. No, onorevole La Malfa, perché la proposta che io formulo — faccio grazia all'Assemblea dell'emendamento presentato — esclude una definizione confessionale di questo problema, che richiama un'esigenza di identificazione spirituale, ma esclude di imprimere sulla Costituzione dell'Unione un sigillo confessionale.

Questo lo dico perché la mia esperienza, ma parlo anche della mia esperienza di cattolico, mi porta a credere che la laicità dello Stato sia un'idea tipicamente cristiana; un'idea che sta dentro una visione anche religiosa e che distingue tra quanto dovuto a Dio e quanto dovuto a Cesare.

Ricordo — mi è capitato di dirlo anche quando il tema è stato affrontato a Bruxelles — che, quando venne promulgata la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti d'America, uno dei padri fondatori, Jefferson, spiegò il valore di quella democrazia dicendo: « se dovessimo fallire, vorrebbe dire che Dio non esiste ».

Poiché non credo che la prova dell'esistenza di Dio sia affidata alla buona riuscita di una Costituzione, ritengo utile mantenere questo confine, il confine che separa il sacro dal profano. Non sarebbe giusto trasformare una verità diffusa e condivisa in un punto di controversia e, quindi, dico cose che probabilmente vanno anche nella direzione dell'obiezione avanzata dall'onorevole La Malfa. È ovvio che questo confine non può sottacere il grande debito che tutto il nostro continente ha e deve onorare verso una tradizione religiosa che ha avuto tanta parte nel forgiare la sua identità e che ha avuto tanta parte, più di recente, nel propiziare le condizioni ideali e politiche che hanno portato alla sua unificazione. Io credo che i molti emendamenti presentati e, soprattutto, la saggezza con cui se ne terrà conto ci aiuteranno a trovare il punto di equilibrio.

Molto brevemente, un altro punto cruciale di questi primi articoli è costituito dall'articolo 4, quello che sancisce la personalità giuridica dell'Unione, conduce al superamento dell'attuale costruzione in pilastri e consente di immaginare, in uno scenario molto — forse troppo — fanta-

sioso, la presenza dell'Unione in quanto tale all'interno di organizzazioni internazionali. Mi ricordo che, quando nacque la Convenzione, proprio Amato disse (o scrisse): forse è giunto il momento in cui al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non siedano due paesi europei, ma l'Unione in quanto tale. Le condizioni politiche sono tutte da verificare — non mi sembra che oggi siano le più propizie — ma la condizione giuridica della personalità dell'unione viene risolta attraverso l'articolo 4.

Allo stesso modo segnalo l'importanza e il rilievo dell'articolo 9, che stabilisce la prevalenza del diritto delle istituzioni dell'Unione rispetto ai diritti degli Stati nell'esercizio delle competenze attribuite all'unione. Su questi punti il lavoro sta procedendo, con qualche difficoltà, ma anche con buona lena e buona volontà. Restano aperti molti problemi, ma tra questi credo sia giusto segnalarne al Parlamento tre, che mi sembrano i più importanti.

Il primo problema riguarda i tempi. C'è un impegno a concludere i lavori della Convenzione entro questo semestre, che porta ragionevolmente ad immaginare che nel prossimo semestre — che è il semestre di Presidenza italiana dell'Unione — la Conferenza intergovernativa potrà aprirsi (e forse chiudersi) ed approvare definitivamente il trattato. Naturalmente, l'esigenza di rispettare questo calendario non è legata soltanto a ragioni di prestigio nazionale, ma è legata soprattutto a due fondamentali ragioni europee. La prima è che l'ingresso dei dieci paesi è previsto per il maggio del 2004 e, quindi, è ovvio che fa una grandissima differenza che questi paesi entrino in un'Unione riformata e trasformata oppure che entrino, per così dire, durante i lavori in corso. La seconda ragione è legata alla scadenza delle elezioni del Parlamento europeo e all'utilità di sottrarre la campagna elettorale a temi che hanno già mille difficoltà per loro conto, senza che vi si aggiunga il rischio di un corto circuito con la campagna elettorale.

Veniamo al secondo aspetto. Noi dobbiamo prevedere una qualche forma di approvazione popolare dei lavori della Convenzione. Io sono tra quanti hanno sognato un referendum europeo, intendo un referendum in cui si esprimesse l'elettorato europeo nel suo insieme e non la somma degli elettorati dei singoli paesi, un referendum in cui il valore decisivo fosse nel pronunciamento dell'elettorato europeo, non spezzettato nei diversi elettorati nazionali. Naturalmente, se noi fossimo in grado di promuovere e di rendere vincolante un referendum di questo genere, avremmo già fatto la gran parte delle riforme che la Convenzione è chiamata ad esaminare.

Ci sono mille ostacoli, ed è come il paradosso, che veniva evocato negli ultimi anni della prima Repubblica, secondo cui si diceva che sarebbe stato necessario fare le riforme, non dimenticando che però se il sistema politico fosse stato capace di riformarsi non avrebbe avuto neppure bisogno di farlo perché ciò sarebbe stato il segno di una sua vitalità sconosciuta. Mi rendo conto di queste difficoltà e, con realismo, sappiamo anche che un referendum europeo non è alle viste nel giro di pochi mesi, tuttavia dobbiamo promuovere una possibilità di pronunciamento elettorale e referendario sulle conclusioni della Convenzione; ciò fa parte dei doveri a cui il nostro paese non si sottrarrà.

Il terzo ed ultimo punto, che citava poc'anzi anche il Vicepresidente Fini, è il legame tra l'andamento dei lavori della Convenzione e lo sviluppo della crisi internazionale. È ovvio che la Convenzione non lavora sotto una campana di vetro ma è esposta a tutte le intemperie delle vicende internazionali.

Da una parte, queste vicende evidentemente mettono in tensione tutti i luoghi della cooperazione e del negoziato internazionale, dall'altra, richiedono, a maggior ragione, che questi organi producano cooperazione e decisioni operative.

C'è il rischio che le divisioni geopolitiche, che tutti abbiamo ben presenti quando parliamo di queste cose, compromettano il lavoro svolto dalla Convenzione,

ma c'è ancora di più la necessità che l'Europa affronti questa crisi cercando di recuperare quell'obiettivo che ci siamo dati all'inizio dei lavori e che ci porta con qualche retorica — ripeto queste formule in modo un po' sommesso — a cercare di ragionare con una voce sola. Forse non c'è molto che la Convenzione possa fare per risolvere i problemi geopolitici che la crisi di questi giorni ci pone davanti, ma quel poco che la Convenzione può fare, quel piccolo contributo che può dare all'integrazione delle politiche dell'Unione europea, io ritengo lo si debba fare con tutta la tenacia che è richiesta da un compito che è così fondamentale per noi e per le cose che, anche attraverso questo dibattito, ci stiamo dicendo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Valdo Spini, rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea.

VALDO SPINI, Rappresentante della Camera dei deputati presso la Convenzione europea. Signor Presidente, Vicepresidente Fini, ministro Tremaglia, onorevoli colleghi, la Convenzione europea si riunisce a Bruxelles nella sede del Parlamento europeo; questa sede si articola in due grandi edifici, fra loro comunicanti. In un italiano provoca sempre una certa emozione apprendere che uno di questi edifici è intitolato ad un nostro connazionale, Altiero Spinelli; l'altro è intitolato ad uno statista del paese ospitante, il socialista belga Paul-Henri Spaak. Questo riconoscimento premia l'intelligenza e la tenacia con cui Altiero Spinelli si battè per circa mezzo secolo per l'ideale federalista europeo, ma è certo che, se si tratta per lui di un riconoscimento, lo è, allo stesso tempo, anche per il nostro paese in cui la politica europeista, condotta e sostenuta a livello di Governo, *in primis* da Alcide De Gasperi, si affermò via via fino a comprendere la stragrande maggioranza delle forze politiche italiane. Ed è questa Italia che si trova oggi con Romano Prodi alla Presidenza della Commissione europea; una Commissione che governa gli affari comu-

nitari di ben 15 paesi membri e gestisce l'allargamento a 25 paesi. È questa l'Italia che, nella politica europeista, conta e ha contato per la costruzione europea.

Ora, io e credo tutti noi ci siamo attenuti, nell'ambito della Convenzione europea, ad un dato di stile: non si polemizza tra noi. Si possono dire cose differenti ma non si polemizza. Tuttavia, nel Parlamento italiano noi dobbiamo dirci in modo chiaro alcune cose. La domanda che viene da proporre è la seguente: s'intende continuare su questa strada? Il sistema maggioritario permetterà di mantenere quest'ampia convergenza unitaria? Oppure una forza valorosa, ma piccola, come la Lega nord Padania con la sua polemica contro il superstato europeo sarà in grado di influenzare, con un gioco di scatole cinesi, l'atteggiamento dell'intera coalizione di centrodestra? Che senso hanno avuto in questo quadro gli emendamenti presentati ai primi 16 articoli del testo della nuova Costituzione europea proposti, a nome del Governo, dal Vicepresidente Gianfranco Fini?

L'onorevole Gianfranco Fini ci era parso fino ad allora intento alla ricerca di un comportamento, se non unitario, quantomeno convergente della delegazione italiana, a cui noi non avevamo mancato di esprimere il nostro chiaro incoraggiamento in questa direzione; ma questi emendamenti presentati dal Governo non sono di scarso peso in quanto questi farebbero consistentemente arretrare il testo della nuova Costituzione europea e lo stesso onorevole Fini se n'è accorto perché ne ha dato qui un'interpretazione più prudente e più conciliante.

Rimane, tuttavia, una domanda di fondo: con quale spirito chi, come noi, rappresenta il Parlamento o chi, come gli onorevoli Fini e Speroni, rappresenta il Governo può e deve partecipare ai lavori della Convenzione europea? Con lo spirito di chi cerca di cedere meno potere di sovranità possibile all'Unione europea o con quello di chi vuole, soprattutto, un'Europa autorevole, efficiente, democratica e, quindi, dotata dei relativi poteri e delle relative sovranità? La nostra risposta è

chiara ed inequivocabile, e speriamo sia di tutti: siamo per la seconda alternativa, vale a dire per un'Europa autorevole, efficiente e democratica.

Per questo bisogna sostenere i lavori della Convenzione con l'interesse e la partecipazione che essi meritano. Per questo bisogna aiutare il Presidium della Convenzione a superare le resistenze, certo presenti, e le riserve di chi non ha la stessa tradizione europeista dell'Italia, spingendo, però, nella direzione europeista. È il ruolo tradizionale dell'Italia, che non avrebbe certo interesse a passare dalla parte dei frenatori.

In altre parole, noi abbiamo capito, signor Vicepresidente del Consiglio, la sua giustificazione; però, non crediamo giusto e opportuno che il Governo italiano figuri, agli atti, tra quelli che chiedono di eliminare le parole «sul modello federale» dall'articolo della nuova Costituzione quando si va a specificare il modo in cui verranno gestite le competenze comuni dell'Unione europea. Non è solo una questione di parole, ma di sostanza! Al modello federale è sotteso molto di più di un accordo tra Stati: è sotteso il principio, nell'ambito di determinate competenze, della formazione della volontà del popolo europeo, del Parlamento che il popolo medesimo elegge e della Commissione, che già oggi riceve la fiducia del Parlamento e che, domani, potrebbe addirittura esserne espressione (come noi auspichiamo).

I lavori della Convenzione, nella loro dinamica interna, vanno, forse, meglio di quanto non appaia dall'esterno. Quindi, noi apprezziamo il lavoro fin qui svolto e, del resto, esposto dal Vicepresidente Fini e dall'onorevole Follini, la scelta di arrivare ad una vera e propria Costituzione, l'inserimento, nel testo, della Carta dei valori fondamentali, la proposta di un unico responsabile della politica estera, la personalità giuridica, e così via (non voglio ripetere cose già dette). Anzi, vorrei dire che vi è convergenza, in Italia, sull'obiettivo (che anche un emendamento del Governo pone) di collocare la difesa europea alla pari della politica estera comune.

Ora, però, si stanno per affrontare le scelte determinanti: quelle dell'assetto istituzionale dell'Unione. Ed è proprio per incoraggiare e stimolare il Presidium e la Convenzione stessa che, insieme all'onorevole Elena Paciotti, membro supplente in rappresentanza del Parlamento europeo (all'interno del quale milita nel gruppo socialista), abbiamo presentato un nutrito pacchetto di emendamenti. Per non dilungarmi, vorrei citarne, in particolare, uno che riguarda la clausola di flessibilità, l'articolo 16, primo comma, della proposta di trattato.

Cosa dice questo articolo? Può apparire necessaria un'azione dell'Unione per conseguire uno degli obiettivi fissati nella Costituzione, senza che, però, nella Costituzione stessa, siano stati previsti le modalità ed i poteri di attuazione. La proposta del Presidium prevede che, in questo caso, si decide all'unanimità. Il testo del nostro emendamento, invece, propone che si deliberi a maggioranza qualificata. È una modifica molto importante! Guardiamo al funzionamento del meccanismo dell'unanimità a venticinque paesi membri, quanti saremo domani, ed a ventisette o ventotto, quanti potremo essere domani l'altro: è impensabile che, nel XXI secolo, l'Europa possa essere bloccata nella sua azione da un paese membro dissenziente su venticinque!

L'Europa, certo, deve avere un'anima, cioè un insieme di valori e di obiettivi etici e politici verso i quali orientare la sua azione e la vita delle sue istituzioni. Anche in questo campo abbiamo presentato, sempre con l'onorevole Paciotti, emendamenti importanti, inclusa, vorrei segnalarlo, la proposta di inserire nella Costituzione europea l'articolo 11 della Costituzione italiana, quello del rifiuto della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, per dare sostanza all'obiettivo della pace che la Costituzione stessa intende proporsi.

Non abbiamo ritenuto di presentare, come altri hanno fatto (lo dico con pieno rispetto), un emendamento che fissasse in uno degli articoli della Costituzione determinate radici religiose dell'Unione euro-

pea, per non imporle ad altri che non le condividano (il che andrebbe contro la laicità dello Stato) e perché convinti che sia giusto ed appropriato quanto affermato dal Presidente Valéry Giscard d'Estaing, vale a dire che il richiamo ai valori religiosi — richiamo non escludente, ma includente — possa trovare collocazione nel Preambolo, mentre i problemi relativi ai rapporti tra lo Stato e le Chiese, intese in senso generale, ed all'affermazione della libertà di queste possono trovare una corretta soluzione nel richiamo a quanto allegato, in proposito, al Trattato di Amsterdam.

Per non fare un dibattito solo italiano, suggerirei, a tale riguardo, l'esame di un documento molto più meditato: la dichiarazione comune di cattolici, protestanti e ortodossi europei formulata a Bruxelles nello scorso dicembre.

L'Unione europea non deve solo avere un'anima, ma anche un modello sociale, quel modello sociale che è il suo vanto e va difeso e rinnovato nel nuovo contesto della globalizzazione. Per questo, un altro dei nostri emendamenti si propone, all'articolo 10, paragrafo 3, che l'Unione abbia competenza per il coordinamento, non solo delle politiche economiche, ma anche delle politiche sociali, fiscali e dell'occupazione. Questo perché tutte le buone intenzioni del rilancio della crescita quantitativa e qualitativa dell'Unione europea non rimangano lettera morta, come sono rimaste in buona parte le deliberazioni di importanti Consigli come quello di Lisbona.

Nella zona dell'euro in particolare, o si afferma una vera politica economica e non solo monetaria dell'Unione oppure si potranno verificare — e, di fatto, si sono già verificati — veri e propri fenomeni di rigetto verso l'Europa. Dopodomani è la festa della donna; dagli emendamenti del Governo verrebbe cassata la dizione all'articolo 3, comma 2, che indica tra gli obiettivi dell'Unione la parità tra donne ed uomini. Nell'emendamento fatto con l'onorevole Paciotti si va al di là: si dice che l'Unione promuove la parità tra donne ed uomini. Il concetto viene da noi riportato

anche nell'emendamento all'articolo 12, quando a proposito delle competenze condivise tra l'Unione e gli Stati membri, si parla della promozione della parità tra donne e uomini.

Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la Camera dei deputati e il Senato della Repubblica hanno i loro rappresentanti nella Convenzione europea, quindi possono far sentire la loro voce, ma mi si permetta di rilevare che il Governo, su una materia che sta diventando sempre più importante e stringente come questa, è bene che nei mesi cruciali che ci attendono riferisca con continuità e con organicità al Parlamento. Ciò anche al fine di informare e di orientare doverosamente l'opinione pubblica italiana. Forse potremo anche accordare meglio i rispettivi suoni.

Onorevole Fini, lei ha chiesto giustamente il rispetto del calendario; condividiamo la richiesta, è giusta, perché l'Italia sarebbe a buon diritto orgogliosa di potere svolgere la Conferenza intergovernativa durante il suo semestre di Presidenza dell'Unione, ma è giusta in linea più generale perché il 2004 è denso di scadenze che devono essere affrontate avendo alle spalle un testo definito e non un testo allo sbando che potrebbe diventare obsoleto di fronte allo svolgersi degli avvenimenti. Ma quali alleati, onorevole Fini, può trovare l'Italia per conseguire questo obiettivo? Forse tra quei paesi candidati, per fortuna non tutti, che, nonostante abbiano ottenuto nel vertice di Copenaghen il pieno coinvolgimento anche nella Conferenza intergovernativa, vorrebbero rinviare la conclusione della Conferenza intergovernativa successivamente al loro ingresso nell'Unione, cioè addirittura al secondo semestre del 2004? O trova invece un appoggio in posizioni come quella dell'intervento pronunciato a Bruxelles a nome del Governo tedesco dal ministro degli esteri Joschka Fischer, ribadita oggi in un'intervista ad un quotidiano italiano? Fischer ha detto, alludendo alla vicenda dell'Iraq, che proprio le difficoltà politiche attuali devono far mettere le ali alla Convenzione

e farle mantenere il suo calendario. Non a caso, del resto, proprio il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi — ed è stato ricordato —, ha più volte spinto il nostro Governo a ricercare la convergenza dei sei paesi fondatori, nucleo duro della costruzione europea.

Abbiamo così evocato l'Iraq, questa vicenda che sovrasta, e non potrebbe essere diversamente, tutto l'orizzonte della politica estera e quindi anche quella dei paesi europei e la loro capacità di saperne esprimere una comune. Non vorrei andare fuori tema, ma verrebbe da chiedersi, in proposito, se il Governo italiano abbia saputo prevedere e quindi abbia messo in conto, per esempio, il documento franco-tedesco-russo sull'Iraq di ieri o abbia troppo leggermente sottovalutato l'atteggiamento di queste importanti nazioni. Ma proprio la vicenda irachena e le difficoltà dell'Europa ad essere soggetto politico unitario a tutto tondo nella scena politica mondiale devono indurci intanto a rispettare tutti i deliberati unitari che si sono potuti conseguire in questo periodo, come quelli dell'ultimo Consiglio europeo, ma soprattutto ad accelerare i lavori della stesura e dell'approvazione della nuova Costituzione, a fare cioè dell'allargamento a 25 non un fattore di diluizione della solidarietà europea, ma al contrario di approfondimento di questa stessa solidarietà nella costruzione di un nuovo ed importante soggetto politico sulla scena internazionale che possa concorrere a risolvere i grandi squilibri e le grandi ingiustizie del mondo. Noi non chiederemo di meglio che di poterci impegnare su questa strada tutti insieme, maggioranza ed opposizione.

Sugli emendamenti ai primi 16 articoli oggettivamente non è stato così, vedremo che cosa avverrà in futuro. Ma una cosa è certa, noi Democratici di sinistra, partito del socialismo europeo, componenti di un'alleanza di centrosinistra impegnati nella costruzione europea non mancheremo di levare alta e forte la voce della volontà europeista della maggioranza del

popolo italiano, certi che questo sia il vero ed effettivo interesse del nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente della III Commissione, onorevole Selva.

Le chiedo il senso della misura che a tutti è richiesto perché sia poi possibile un dibattito che non si svolga a sedie vuote.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, conoscitore come sono della psicologia degli ascoltatori, anche per una lunga esperienza professionale ai microfoni, so benissimo che farei un regalo a lei, ai pochissimi ascoltatori e perfino ai banchi vuoti del mio gruppo, se sintetizzassi il mio intervento — e così farò per la prima parte — in questa affermazione: condivido al cento per cento ciò che il Vicepresidente del Consiglio ha detto, essendo io parte della maggioranza (ma non solo per questo), ma, anche, essendo egli leader del partito al quale appartengo. Potrei finire qui il mio intervento aggiungendo solo che anche ciò che ha detto Marco Follini integra, non dico perfeziona, ciò che il Vicepresidente del Consiglio ha detto.

Per quanto riguarda, onorevole Spini, i dibattiti — ho apprezzato ciò che lei ha detto — che lei vuole che proseguano nei mesi prossimi, lei sa che è in corso un'indagine conoscitiva per il futuro dell'Europa cui partecipano le Commissioni estere e la Commissione dell'Unione europea sia della Camera sia del Senato. Gli onorevoli segretari dei partiti — ho ricevuto anche la preghiera di essere breve per lasciar parlare i segretari dei partiti, di fronte ai quali mi inchino — ed i Presidenti di gruppo sono membri, in gran parte, di queste Commissioni: non ho avuto, molte volte, il piacere di fruire del loro consiglio, della loro esperienza, dei loro suggerimenti critici. Dunque, continueremo ma, vi prego, venite alle riunioni dell'indagine conoscitiva; non credo che avremmo meno ascoltatori, anzi potremmo aggiungerne qualcuno facendo dei collegamenti diretti con gli enti radiofonici.

Detto questo, davvero, lo ripeto, conoscendo la psicologia di massa...

GIORGIO LA MALFA. Non si può certo parlare di massa !

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Conoscendo la psicologia degli ascoltatori, la mia funzione mi induce ad incentrare il mio intervento, essenzialmente, sul passaggio — di cui ha parlato anche il Vicepresidente Fini — che la Convenzione sta facendo da una logica meramente economica ad una logica politica e istituzionalmente garantita. Mi sembra si tratti di un tema molto importante; proprio in questi giorni, a seguito della vicenda dell'Iraq, sono state assunte diverse posizioni sul tema della responsabilità dell'Europa che, per la prima volta, viene chiamata a prendere una posizione precisa. Proprio stamattina, il ministro degli esteri Fischer, in un'intervista che ho molto apprezzato, rilascia un'affermazione a proposito della politica estera e dei valori della pace che voglio leggere integralmente. Dice il ministro Fischer: Gli USA sono insostituibili per la pace e la stabilità globale regionale. Sono il nostro più importante partner fuori dall'Europa. I rapporti transatlantici sono uno dei pilastri della stabilità globale del XXI secolo. Siamo alleati. Noi non dimenticheremo mai che dobbiamo agli Stati Uniti d'America la difesa della democrazia, il ruolo che essi hanno svolto per l'unificazione della Germania e per la caduta del muro di Berlino.

Con la conoscenza che ho anche del mondo tedesco, pensiamo se queste parole fossero state pronunciate all'incontro che il Presidente Chirac ed il Cancelliere Schröder hanno avuto per il quarantesimo anniversario del patto di amicizia tra la Francia e Germania ! Pensiamo se costoro avessero fatto un simile appello rispetto alla nostra politica, alla politica dell'Unione europea che, per tutti i suoi componenti, è uno dei grandi fiori all'occhiello tra i risultati che siamo riusciti ad ottenere ! Giustamente sono stati ricordati De Gasperi e La Malfa (sia Ugo sia il figlio:

è stato deputato europeo anche lui); è stato ricordato Altiero Spinelli. Questi soggetti, su che cosa hanno basato la forza della pace? L'hanno basata sulla forza dell'unità dell'Europa! Qual è stato l'altro pilastro? Non quello di allargare l'Atlantico, bensì quello di renderlo ancora più stretto! Questi mi sembrano siano i pilastri che anche la futura Costituzione europea, quando si tratterà di mettere dei punti fermi in una politica estera, in una politica internazionale comune, debba tenere presenti. Allora, credo che sia molto facile concordare con ciò che il Vicepresidente ci ha detto...

PRESIDENTE. Onorevole Selva, concordiamo, ma avviamoci anche alla conclusione!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, se lei vuole, mi avvio anche subito alla conclusione!

PRESIDENTE. Onorevole Selva, non è che voglio, le ho solo fatto presente che sono trascorsi cinque minuti.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, devo dire la verità: provo un certo fastidio...

PRESIDENTE. Anch'io!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Provo un certo fastidio perché nella sede ove si doveva discutere, magari più a fondo e con più calma tale tematica, sede dove è venuto il Vicepresidente del Consiglio ben tre volte, non ho visto i leader dei partiti. Io non li ho visti! Questo me lo lasci dire con grande chiarezza!

FRANCESCO GIORDANO. Gli unici che sono qui sono i due di sinistra!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Onorevole Giordano, non ho visto nemmeno lei! L'onorevole Bertinotti lo ascolterei più volentieri di tutti gli altri

leader di partito, perché l'onorevole Bertinotti è forse quello che ha la posizione più originale. Anche se io la respingo al 100 per cento, mi interesserebbe comunque più conoscere la posizione dell'onorevole Bertinotti che quella dell'onorevole Fassino, che già so come la pensa. So anche come la pensa Bertinotti, ma mentre quella di Bertinotti la respingo totalmente, con quella di Fassino...

MARCO BOATO. Presidente, questo dibattito è stato organizzato in seno alla Conferenza dei capigruppo!

PRESIDENTE. Onorevole Selva, non voglio né interromperla né crearle un problema...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, lei sa che mi hanno definito radio belva. Io continuo a mordere là dove è necessario farlo, perché mi dispiace di dover dire che qui vi sono quelli i quali parlano di cose delle quali non si occupano mentre noi parliamo delle cose delle quali ci occupiamo anche in altre sedi. Questo voglio affermarlo!

MARCO BOATO. Signor Presidente, ma a cosa serve questa discussione?

PRESIDENTE. Onorevole Selva, di questo le diamo atto. Si trattava magari di parlare meno...

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Saluterò con molto piacere quando l'onorevole Bertinotti, l'onorevole Violante, l'onorevole Fassino verranno in queste sedute alle quali è presente il Vicepresidente del Consiglio.

FRANCESCO GIORDANO. Siamo qui!

MARCO BOATO. Ma è inconcepibile questa cosa qua! Noi siamo venuti ad ascoltare il Vicepresidente Fini, Follini e Spini! Poi vi saranno gli altri interventi! Cosa c'è, un giudice per chi ha diritto di parlare?

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, se permettete, ora devo dire io qualcosa. Onorevole Selva, il problema è quello di fissare dei tempi che rendano possibile lo svolgimento ulteriore del dibattito. Mi sono solo permesso di ricordarle che erano trascorsi cinque minuti. Ora, invece, ne sono trascorsi di più. Io non metto freni né alla sua eloquenza né alla sua esperienza né alla sua voglia di intervenire su temi che le sono così congeniali. Ritengo però che ognuno di noi dovrebbe essere giudice del momento in cui si svolge un dibattito. Detto questo, lei può continuare: io non la interromperò più, perché ho visto che ci rimane male.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Signor Presidente, io ho indicato soltanto un luogo nel quale si può parlare. Non ho censurato nessuno...

PRESIDENTE. Nemmeno io!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. ...non ho fissato alcunché: ho semplicemente indicato un luogo nel quale si può parlare con maggiore calma e nel quale il Vicepresidente del Consiglio, rappresentante del Governo nella Convenzione, è già venuto tre volte. Io ho parlato solo di questo.

Dirò ora in un minuto quello che, forse, avrei potuto dire in tempi più brevi. L'Unione allargata oggi è più difficile, ed è il prezzo anche da pagare per avere quello che noi vogliamo, vale a dire un'unione dei popoli e non soltanto delle istituzioni. Credo sarebbe estremamente importante che venisse stabilito dalla Convenzione ciò che le istituzioni, Commissione, Consiglio europeo e Parlamento, debbono fare, perché questa chiarezza ancora non c'è, mentre ci deve essere soprattutto in quel settore, e questo è molto importante (parlo del terzo pilastro di cui mi occupo in modo prevalente dal punto di vista istituzionale), rappresentato dalla politica estera e dalla politica di difesa.

Ritengo che ciò sia necessario, se vogliamo far contare l'Europa nelle grandi crisi come non l'abbiamo fatta contare, ad

esempio, nei Balcani. Cosa è successo nei Balcani? Abbiamo constatato un'incapacità europea di intervenire e di sciogliere il nodo dei Balcani, poiché il bizantinismo di alcune cancellerie o gli interessi cui erano legate o gli interessi troppo nazionalistici o gli odi atavici avevano creato un viluppo nel quale sono dovuti intervenire proprio gli americani. Credo che vada detto con grande serenità che gli americani hanno compiuto un'azione che noi tutti, come europei, non siamo stati capaci di fare.

Allora, per concludere davvero, saluto con particolare accento e calore l'unanime consenso con il quale è stato accolto il principio della personalità giuridica dell'Unione, un principio tutt'altro che formale. Comunque, quando si parla di diritto e non solo, in verità la forma è sostanza, per gli effetti positivi nella materia di cui ho parlato (in modo particolare quella della politica internazionale) e per la legittimità o la non legittimità degli interventi.

Con soddisfazione saluto anche il favore raccolto dal principio della doppia legittimità nel quale vedo consacrata quella ricchezza che nasce dalla diversità dell'Europa e che è uno specifico valore dell'Unione; anzi, direi che è il suo fondamentale valore aggiunto.

Per quanto riguarda, infine, la politica estera comune, ribadendo ciò che in modo spezzettato ho detto anche fin qui, questo tema, un tempo negletto, è, invece, oggi prioritario, soprattutto per il raggiungimento del grande bene che è la pace.

Per quanto concerne la proposta di fondere le competenze dell'Alto rappresentante e della Commissione, anche in questo caso vogliamo parlare con grande sincerità. Quali sono stati i grandi assenti in questa vicenda irachena? Uno è il Presidente della Commissione Romano Prodi e l'altro è l'Alta autorità Javier Solana. Sono d'accordo anch'io, onorevole Spini, sul fatto che Prodi, forse, non aveva gli strumenti per farlo, ma non aveva nemmeno, peraltro, lo strumento per prendere posizione nell'ambito di una discussione in favore della Germania e

della Francia, piuttosto che in favore di altri paesi. La neutralità, in questo caso, credo che sarebbe stata molto molto opportuna.

Signor Presidente, ringrazio il Vicepresidente Fini ed anche i colleghi che mi hanno ascoltato con pazienza. Chiedo scusa, ma credo che valga la pena dare suggerimenti al mio amico, onorevole Boato: se vuole dibattere con grande attenzione e con grande profondità, può venire in Commissione. Ringrazio i colleghi che mi hanno ascoltato per le poche cose che ho potuto dire (*Applausi del deputato La Malfa*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Stucchi, presidente della XIV Commissione.

GIACOMO STUCCHI, Presidente della XIV Commissione. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, intendo in via preliminare sottolineare l'importanza del dibattito odierno, che costituisce una preziosa occasione per discutere, insieme ai nostri rappresentanti nella Convenzione, i temi inerenti ai lavori della Convenzione stessa, proprio nella fase in cui si è entrati nel vivo delle proposte sul futuro Trattato costituzionale europeo ed a pochi mesi dall'avvio del semestre di Presidenza italiana.

Il collega Selva ricordava che le Commissioni per le politiche dell'Unione europea e le Commissioni esteri di Camera e Senato stanno seguendo i lavori della Convenzione con una serie di audizioni.

Tuttavia, per brevità, veniamo alla Convenzione. Dopo le prime sessioni di ascolto e di discussione ed in seguito all'intenso lavoro svolto dai gruppi di lavoro, siamo ora giunti, come dicevo prima, ad una fase di assoluto rilievo e delicatezza, in cui la Convenzione sta tracciando i contorni di quella che sarà la futura architettura dell'Europa a 25 Stati. Mai come ora, quindi, è quanto mai opportuno il pieno coinvolgimento del Parlamento nel suo complesso. I contenuti del futuro trattato devono tracciare i contorni di un'Unione

europea fondata sulla volontà dei popoli e degli Stati d'Europa di costituire il loro futuro comune, rispettando le identità dei propri Stati membri.

In tal senso, l'Unione europea deve rappresentare un'unione di Stati nazione, sotto forma di federazione o confederazione, che esercitano congiuntamente la sovranità in settori determinati, in modo da trarre un maggior beneficio dalle politiche di integrazione europea e nel pieno rispetto delle specificità e delle identità di ogni singolo Stato membro.

Come evidenziato nell'articolo 3, infatti, uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione è quello di garantire il benessere dei suoi popoli e su tale direzione occorrerà sempre muoversi nel tracciare le linee del futuro trattato. Inoltre, come giustamente specificato dall'articolo 8 del progetto di trattato, la delimitazione dell'esercizio delle competenze dell'Unione si fonda su principi di attribuzione, di sussidiarietà, proporzionalità e cooperazione leale.

Essenziale appare, dunque, rafforzare il riferimento all'Unione che, come proposto dall'articolo 9, rispetti l'identità nazionale dei singoli Stati membri legata alla loro struttura fondamentale ed alle funzioni essenziali di uno Stato, compresa l'organizzazione dei pubblici poteri a livello nazionale, regionale e locale. In tale contesto risulta di primaria importanza il riconoscimento esplicito del ruolo delle regioni e delle autonomie locali in modo da salvaguardare l'autonomia dei singoli Stati membri nell'organizzazione territoriale interna.

Al tempo stesso le risultanze dei gruppi di lavoro sul ruolo dei Parlamenti nazionali e sulla sussidiarietà delineano nuove procedure e meccanismi essenziali per assicurare una piena democraticità e trasparenza alla nuova Unione a 25 Stati che occorrerà portare avanti e valorizzare con sempre maggiore impegno. A tale proposito noto con favore che nell'ultima sessione della Convenzione sono stati presentati progetti di protocolli relativi, rispettivamente, al rafforzamento del ruolo dei Parlamenti nazionali ed all'applicazione

del principio di sussidiarietà. Giova, inoltre, ricordare come in tale ambito sia stato previsto, tra l'altro, che la Commissione europea trasmetta direttamente ai Parlamenti nazionali i progetti degli atti normativi dell'Unione, previsione di cui la XIV Commissione si era sempre fatta portatrice.

All'articolo 2 del progetto di trattato si richiamano i valori comuni che saranno alla base della nuova Europa, riunita dopo decenni di divisioni e di conflitti: il rispetto dei principi di libertà, democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti dell'uomo. Accanto ad essi vi è l'auspicio di poter rafforzare l'Europa come realtà sempre più ampia non solo dal punto di vista economico e territoriale, ma anche culturale sulla base di valori e tradizioni condivisi. In tal senso non può non ricordarsi il fondamentale ruolo svolto dalle religioni, in particolare da quella cristiana, per il consolidamento e la diffusione dei valori comuni dell'Europa come quello relativo alla centralità della persona umana, della tutela dei suoi diritti fondamentali, del rispetto della vita e della famiglia. Appare, quindi, importante — come proposto dal nostro Governo — inserire un richiamo a tale tradizione in modo da esplicitare quella che è stata finora una delle fondamentali forze unificanti dei cittadini dell'Unione.

Infine, risulta positiva l'impostazione seguita dagli articoli dal 24 al 33 del progetto di trattato dove si va nella direzione, da tempo auspicata, di una semplificazione degli strumenti giuridici dell'Unione introducendo la distinzione tra atti legislativi (legge europea, legge quadro europea) ed atti non legislativi (regolamento europeo, decisione europea) in modo da rendere l'Unione stessa molto più vicina ed intellegibile ai cittadini. È chiaramente opportuno, quindi, fare in modo che, da un lato, la futura Europa disponga di strumenti e di procedure semplificate per l'adozione di propri atti giuridici e, dall'altro, che si concentri la propria attenzione sulle politiche volte a garantire uno sviluppo uniforme delle normative dell'Unione ed eviti un'eccessiva prolifera-

zione della normativa di dettaglio che in alcuni casi ha raggiunto anche livelli paradossali.

Vi sono molte materie nelle quali si dovrebbe piuttosto tener conto delle specifiche realtà nazionali. La logica vorrebbe, dunque, che tali argomenti fossero lasciati alla determinazione dei singoli Stati. Abbiamo bisogno di un'Unione forte e coesa nell'azione esterna ed imperniata, al tempo stesso, sul principio cardine di sussidiarietà per la ripartizione delle competenze tra Unione e Stati membri.

L'obiettivo fondamentale è quello di definire un'Europa quanto più vicina ai cittadini dei quali occorre assicurare il pieno coinvolgimento nel processo evolutivo dell'Unione. In tal senso l'ultima parola sulla futura architettura della nuova Europa dovrà spettare comunque al popolo, come ha già detto l'onorevole Follini relativamente al referendum del quale da tempo è stata sottolineata l'importanza. Anche nelle risoluzioni approvate da questa Camera con riguardo al Consiglio europeo di Laeken ed al Consiglio europeo di Copenaghen si andava in quella direzione. In tal modo si potrà garantire che tali decisioni si inseriscano in un contesto di piena trasparenza e democraticità prevedendo, insieme al rafforzamento del ruolo del Parlamento e delle realtà locali, meccanismi in grado di assicurare che tutti i cittadini siano posti nelle condizioni di avere piena cognizione delle decisioni che riguardano il loro futuro (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pacini. Ne ha facoltà.

MARCELLO PACINI. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, la storia dell'Unione europea non è nuova alle crisi improvvise e profonde. Nel 1954 conobbe la crisi della Comunità europea di difesa. Sembrò gravissima e sorprendente: sorprendente perché appena tre anni prima era stato firmato il primo rivoluzionario trattato che istituiva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio; gravissima perché sembrò un arresto dei processi integrativi.

Tuttavia, appena tre anni dopo, venivano firmati i Trattati di Roma.

Oggi sulla questione Iraq si avverte nell'Unione una crisi politica ancora più grave. Non possiamo non essere preoccupati per la crisi dei rapporti atlantici, da cui derivano motivi di crisi e di legittimazione per l'Europa, per il Consiglio di sicurezza e per la stessa Unione europea, che vede messo in forse l'obiettivo di darsi una politica estera e di difesa comune. Questa situazione è resa ancora più grave dalla necessità di risolvere i difficili problemi derivanti dall'allargamento (o dalla riunificazione): in primo luogo la definizione di una nuova architettura costituzionale e la generalizzazione del voto a maggioranza.

Sarebbe infine negativo anche non ricordare i problemi insoluti della costruzione europea, quali la troppa burocrazia, l'eccessivo attivismo in settori da cui sarebbe opportuno l'Europa rimanesse estranea, l'eccessiva proliferazione di interventi legislativi. Non a caso a Laeken fu detto che l'Europa deve diventare più democratica, più trasparente, più efficiente. Di fronte a questa complessa e difficile situazione urge compiere, con realismo e lungimiranza, un salto di qualità. Occorre riconoscere che, per risolvere i problemi dell'Europa, l'appiattimento sulle sole motivazioni e convenienze economiche non è più sufficiente. L'Unione europea, i suoi cittadini e gli Stati membri hanno ormai la necessità di costruire un tessuto politico basato sulla consapevolezza di un'identità comune. I cittadini e gli Stati nazionali hanno necessità di sapere perché debbano sopportare eventuali sacrifici e perché debbano accettare le decisioni prese a maggioranza.

L'Unione europea ha bisogno di identità e di un supplemento di attenzione per la sua anima. La politica di sicurezza in particolare ha necessità di un'identità europea condivisa ed accettata. Vi è necessità di un processo di chiarimento dei caratteri e dei valori comuni degli europei, perché i cittadini vogliono sapere il motivo per il quale potrebbe essere loro richiesto (un giorno che speriamo non venga mai) di

morire per l'Europa. L'Europa ha bisogno di valori forti e condivisi e vi è altresì necessità di un orgoglio europeo. Nella visione identitaria dei nostri concittadini c'è l'Italia, ci sono le regioni e le cento città italiane, ma ci deve essere anche l'Europa. La Convenzione ha anche questo grande compito di formalizzare e quasi di svelare ai cittadini la loro comune identità di europei e infatti vuole fissare i valori che l'Unione assume a suo fondamento, indicare gli obiettivi che si propone e chiarire quale principio di fondo regolerà i rapporti dell'Unione con gli Stati membri. La Convenzione è la nostra grande occasione per chiarire cosa significa Europa e che cosa significa essere europei. È la grande occasione per far compiere al processo di integrazione europea e ai rapporti tra gli Stati quel salto di qualità che è l'unica strada per superare con successo la grave crisi di oggi. I valori e le radici sono fattori essenziali dell'Italia e dell'Europa e il trattato costituzionale può essere lo specchio di queste identità.

Nel mondo globalizzato i grandi protagonisti, già oggi ma ancor più domani, saranno le civiltà. Almeno in due casi, la Cina e l'India, civiltà e organizzazione statuale già coincidono. Per questo abbiamo necessità di Europa, perché solo in quanto europei saremo anche italiani e cittadini delle nostre città e regioni e solo come europei potremo dialogare con le grandi organizzazioni politiche e statuali di taglia continentale. È per questo che non possiamo più assumere, nella vita dell'Europa, la convenienza economica come unico criterio per la decisione politica.

Valori e identità assumono un ruolo di primo piano e se saremo capaci di assumerli in coerenza con la nostra tradizione saranno valori forti e chiari, vere bandiere di una civiltà che ha dato al mondo i beni preziosi della civile convivenza: i diritti dell'uomo e lo Stato di diritto. L'articolo 2 del trattato costituzionale diventa quindi fondamentale: è la formalizzazione dell'identità; la brevissima, essenziale piattaforma di un comune sentire che ci qualifica come europei. E in quell'articolo

deve esserci il riferimento alle radici giudaico-cristiane: un riferimento che è stato equivocato, onorevoli colleghi, perché è stato letto come un richiamo religioso; in realtà è un richiamo ad un'esperienza storica certa, concreta.

La nozione di coscienza e della sua intangibilità da parte di chiunque, anche e soprattutto dello Stato, nasce con il cristianesimo. L'eguaglianza di tutte le persone, uomini e donne che siano, nonché il concetto di laicità nascono con la distinzione della sfera religiosa da quella politica e statutale e nascono con il cristianesimo.

Nessuno può smentire l'affermazione che i diritti dell'uomo sono frutto di una antropologia cristiana. Il richiamo alle radici giudaico-cristiane ha, dunque, una natura laica, storica e non implica alcun riconoscimento privilegiato alla fede religiosa di oggi. Proprio per questo va considerato un motivo di comunione e non certo di divisione tra gli europei, credenti o non credenti.

E il problema della Turchia — appena evocato — non esiste, perché se tale paese entrerà nell'Unione europea avrà adempiuto a tutti gli obblighi che certificano l'adozione da parte sua della laicità della politica, del rispetto di tutti i diritti dell'uomo e di tutti i caratteri che contraddistinguono l'identità europea. Tuttavia, nessuno potrà affermare che la Turchia abbia contribuito alla definizione di quei valori, in quanto li ha semplicemente adottati.

L'Europa deve imparare a riconoscere i grandi doni che ha fatto all'umanità e deve imparare ad esserne orgogliosa. Vi sono alcuni valori condivisi anche da altre culture; infatti, la dignità dell'uomo, la giustizia, la solidarietà, sono valori comuni a tutte le civiltà. Si ritrovano in Cina, in India, nell'Islam; si tratta di valori forti che l'Europa condivide con gli altri universi culturali. Ma ciò che ci caratterizza e che dà il tono e il carattere alla società europea è la completa maturazione del concetto di parità e di libertà di tutte le

persone — e uomini o donne che siano —, il ruolo della legge e la laicità della politica.

Occorre ricordare che i nuovi protagonisti della vita internazionale sono portatori di una loro visione del mondo, di un'idea di Stato, di rapporto tra legge civile e legge religiosa, di società. Possiamo misurare la differenza di tali nuovi protagonisti dall'Europa ricordando che molti di questi Stati non hanno ancora firmato la Dichiarazione universale per i diritti dell'uomo del 1948 e che recentemente, in sede di ratifica, hanno sollevato eccezioni alle norme della Convenzione sulla protezione dell'infanzia. Le differenze delle visioni del mondo sono reali e politicamente molto rilevanti e noi europei dovremmo avere l'orgoglio della nostra visione del mondo e del nostro modello di società e di Stato.

In una prospettiva mondiale e storica i rapporti con gli Stati Uniti si chiariscono. Non possiamo non avere un rapporto di fraternità e di condivisione perché abbiamo un passato comune e le stesse radici giudaico-cristiane.

La prima ragione di successo dei lavori della Convenzione sarà quella di aver saputo chiarire chi siamo, da dove veniamo e dove vogliamo andare e con quali regole. Infatti, il ruolo della legge è parte essenziale della nostra identità di europei.

La prima di tali regole riguarda l'applicazione del principio di sussidiarietà. Sarà un principio giuridicamente formalizzato, ma dovrà entrare nella cultura antropologica degli europei; *unicuique suum* (a ciascuno il suo), a ciascuno ciò che sa fare meglio di altri! Anche questo è un grande principio della cultura cristiana, una regola aurea di una società e di uno Stato che vogliono declinare insieme libertà e responsabilità, bene privato e bene pubblico e che vogliono perseguire con l'impegno di tutti il bene comune.

La bozza di trattato prevede una distinzione di materie e di competenze a noi italiani molto familiare: competenza esclusiva dell'Unione, competenze condivise tra Stato e Unione, potere di coordinamento dell'Unione, competenze esclusive degli

Stati membri. Si tratta di una costruzione razionale in merito alla quale desidero esprimere un apprezzamento su alcuni emendamenti presentati dal Governo italiano e a firma del Vicepresidente Fini che, con riferimento all'articolo 9, chiariscono l'obbligo del rispetto dell'ordinamento istituzionale interno dello Stato e, con riferimento all'articolo 10, stabiliscono che nell'ambito delle competenze condivise, in applicazione del principio di sussidiarietà, le competenze dell'Unione dovranno essere esercitate in modo complementare e mai sostitutivo dello Stato. Questa razionale architettura istituzionale, fondata sul principio di sussidiarietà, avrà successo solo se ci sentiremo parimenti cittadini dell'Italia e dell'Europa.

Il principio della cooperazione leale, previsto all'articolo 8 della Convenzione, non solo integra il principio di sussidiarietà, ma lo qualifica; è la norma etico-pubblica che deve informare i rapporti fra Stati e Unione.

Un forte senso di appartenenza all'Europa faciliterà la tenuta di questo equilibrio dinamico, in quanto permetterà di capire meglio gli altri e renderà meno necessari i meccanismi burocratici e i vincoli istituzionali.

PRESIDENTE. Onorevole Pacini, la invito a concludere.

MARCELLO PACINI. Un'identità forte è il presupposto della collaborazione leale e un complemento decisivo del principio di sussidiarietà.

Signor Presidente, concludo invitando tutti i membri italiani della Convenzione a proseguire nella loro preziosa attività. Lo stato problematico degli attuali rapporti tra gli Stati membri deve essere un incitamento a mettere più Europa nel nostro futuro nell'interesse di tutti, anche delle relazioni euro-americane e, soprattutto, nell'interesse dell'Italia e dei nostri concittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fassino. Ne ha facoltà.

PIERO FASSINO. Signor Presidente, credo che, in effetti, siamo di fronte ad un passaggio cruciale per il futuro dell'Unione europea. Giustamente, il dibattito sui contenuti e sugli obiettivi della Convenzione va acquisendo via via un rilievo sempre più grande, proprio perché cresce la consapevolezza che le decisioni che stanno per essere assunte incideranno sulle dinamiche che, nei prossimi anni, caratterizzeranno l'Europa e il suo futuro.

Da un lato, siamo al compimento della prima fase dell'integrazione europea, quella fase che è cominciata con i trattati di Roma e che, lungo un arco di quarant'anni, ha portato alla moneta unica, al mercato interno, a Schengen e alla libera circolazione, all'avvio di uno spazio europeo di giustizia, all'espandersi del diritto comunitario e di una normativa di regolazione europea. Tutto ciò già richiede, in qualche modo, un salto, perché l'insieme di queste politiche sollecita e spinge verso un'Unione europea che si dia una soggettività politica ed istituzionale capace di governare questi aspetti.

Dall'altro lato, l'allargamento pone il problema di un salto di qualità in termini politici e istituzionali, perché l'allargamento a dieci nuovi paesi non è soltanto un cambiamento quantitativo dello spazio dell'Unione ma è un salto dal punto di vista qualitativo. Quindi, il problema centrale che sta di fronte a noi è il seguente: come si dà all'Unione europea una soggettività che, per un verso, eviti di far rifluire i processi di integrazione fin qui realizzati e, per un altro verso, consenta di gestire l'allargamento in termini di coesione maggiore e non in termini di riduzione della coesione e delle politiche di integrazione?

Peraltro, credo che la Convenzione si trovi ad affrontare un tema che non sta soltanto di fronte all'Europa: come si possa dar luogo, sempre di più, alla costruzione di forti sovranità sovranazionali. In fondo, l'Unione europea è il paradigma del grande tema che sta di fronte a noi con la globalizzazione. Il grande tema politico non risolto della globalizzazione è il tema della sovranità di un mondo che è

globale in ogni fenomeno, ma non è globale nei luoghi e nelle sedi che sono chiamati a governare fenomeni globali. E l'Unione europea è, in questo momento, il luogo del pianeta dove è in fase più avanzata la costruzione di una dimensione sovranazionale capace di fornire governo e guida a fenomeni che si propongono — tutti, ormai — con una dimensione più larga e qualitativamente diversa rispetto a quella semplicemente nazionale.

Quindi, direi che sta sulle spalle dell'Unione europea la responsabilità di dimostrare come sia possibile costruire forti sovranità sovranazionali che, senza annullare le sovranità nazionali ma affiancandosi ad esse, siano in grado di governare processi e fenomeni che la dimensione nazionale non è più in grado di gestire da sola.

Sono partito da queste premesse che credo siano largamente condivise. Dunque, se è così, la Convenzione ha di fronte la scelta tra due possibili modelli di integrazione europea: un modello che sceglie in maniera preferenziale la dimensione dell'intergovernatività o un modello che propende in modo chiaro e netto per una linea di progressiva e crescente comunitarizzazione. So benissimo — perché mi occupo di questi temi, non da oggi — che il processo di integrazione europea è caratterizzato dalla compresenza della dimensione intergovernativa e della dimensione comunitaria. Tuttavia, so altrettanto bene che il processo di integrazione europea, che è caratterizzato dalla compresenza di queste due dimensioni, ha conosciuto gli stadi più avanzati di integrazione sempre quando la dimensione intergovernativa è stata considerata una condizione necessaria ma transitoria, in funzione del rafforzamento della dimensione comunitaria, e non viceversa.

GUSTAVO SELVA. Bisogna dirlo ai francesi !

PIERO FASSINO. Bisogna dirlo anche a qualcuno di casa nostra e mi sforzerò di dirlo anche al Vicepresidente del Consiglio tra poco.

In altre parole, le due dimensioni caratterizzano, tutte e due, il processo di integrazione dalla sua nascita, ma non c'è dubbio che il processo di integrazione europeo, se punta alla costruzione di una nuova soggettività europea, capace di costituire un luogo e una sede di sovranità, non può che essere tendenzialmente finalizzato alla costruzione di un'Europa che sceglie un'identità e un profilo comunitario a cui la intergovernatività sia funzionale. Il dibattito verte su questa questione e non a caso la Convenzione si sta misurando su scelte che tutte sono caratterizzate dalla dialettica tra queste due ipotesi.

A questo punto, il fatto di un nuovo trattato di tipo costituzionale che assorba anche la Carta dei diritti va nella direzione di una progressiva comunitarizzazione del profilo costituzionale dell'Unione. Istituire un ministro degli affari europei, sia pure con la doppia fonte di legittimazione, perché la politica estera è un classico tema di sovranità intergovernativa, in ogni caso, va nella direzione di non stare soltanto nel coordinamento delle politiche estere, ma di costruire una soggettività unitaria dell'Unione europea.

Riprendere Lisbona e porre nella Convenzione come uno dei temi centrali la definizione dei meccanismi di convergenza delle politiche economiche che dia attuazione al dettato di Lisbona va nella direzione di una progressione comunitaria dell'Unione. La scelta del voto a maggioranza è quella di un meccanismo che non va nella direzione dell'intergovernatività ma della comunitarizzazione. Il rafforzamento dei meccanismi di codecisione va in questa direzione, come, del resto, le regole per la cooperazione rafforzata dentro un quadro istituzionale europeo unitario e le proposte che sono sul tavolo della Convenzione di forme di rappresentanza istituzionale unitaria dell'Unione europea nelle istituzioni internazionali, a partire dal Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Sono queste tutte scelte che, secondo me, segnano una volontà che è prevalente e coerente con il processo di integrazione europea di far progredire questo processo nella direzione sempre di

più di una soggettività europea che privilegia la dimensione comunitaria rispetto alla dimensione intergovernativa.

Se è così — e a me pare di vedere che questo sia il percorso —, devo dire che, pur apprezzando l'ampiezza dell'illustrazione, non mi sono apparse convincenti una serie di affermazioni del Vicepresidente del Consiglio e, soprattutto, non mi appaiono convincenti gli emendamenti presentati dal Vicepresidente del Consiglio alla Convenzione, che mi pare vadano in un'altra direzione. Infatti, cancellare qualsiasi riferimento alla vocazione federale dell'Unione europea — mi scusi, Vicepresidente del Consiglio — non è un fatto lessicale, perché intorno alla definizione di un profilo federale dell'Unione europea si è giocato gran parte dell'identità dell'Unione in questi quarant'anni. Le sottolineo che, da De Gasperi ad Altiero Spinnelli, uno degli elementi caratterizzanti della politica italiana in sede europea è stato battersi perché si mantenesse la vocazione federale dell'Unione. Che il Governo italiano si presenti e proponga la soppressione di questo riferimento non è un fatto terminologico, non è un fatto lessicale. Registro — lo dico senza nessuna polemica — che la posizione assunta dall'onorevole Follini, come rappresentante del Parlamento in quella sede, è invece assai più coerente con la storia e l'identità che ha caratterizzato la politica estera ed europea italiana per quarant'anni. Pertanto, la richiamo a considerare questo aspetto con maggiore attenzione: ripeto, non è un fatto terminologico. Credo si debba riflettere attentamente sul fatto che, per la prima volta nella storia della politica europea di questo paese, l'Italia si presenta in una sede europea e mette in causa quel profilo federale su cui aveva caratterizzato storicamente la sua partecipazione al processo di integrazione europeo.

In secondo luogo, nei suoi emendamenti c'è la proposta di ridurre le competenze dell'Unione europea a complementari, quando, sulla base di quello che già è avvenuto in questi decenni, uno degli elementi che caratterizza l'esistenza di una

soggettività europea è anche la possibilità di avere un'esclusività di competenze in una sede di materie. La compresenza di due sovranità è esattamente la capacità di costruire, accanto alle sovranità nazionali, una sovranità europea che nei termini in cui si concorda e si conviene è, però, una sovranità non solo concorrente, ma per molte materie esclusiva.

Inoltre, in quanto si scelga il profilo della comunitarizzazione, privilegiando questa dimensione rispetto all'intergovernatività, le competenze esclusive dell'Unione dovranno crescere; in caso contrario, in cosa si sostanzia la sua comunitarizzazione e la sua soggettività? Anche su tale questione registro accenti molto diversi tra gli emendamenti che lei, signor vicepresidente, ha presentato, e le considerazioni svolte, in sede di Convenzione e questa sera in aula, dall'onorevole Follini.

In terzo luogo voglio sottolineare la questione relativa al sostegno che da parte sua, da parte del Governo ed anche da parte del Presidente del Consiglio è stato dato alla doppia presidenza. Credo che lei, al riguardo, se la sia sbrigata un po' troppo facilmente affermando che sarebbe bene avere l'unica Presidenza, anche se si tratta di una suggestione troppo alta. Giustamente l'onorevole Follini le ha ricordato che uno dei modi con cui il processo di integrazione europeo ha potuto raggiungere anche obiettivi che sembravano impossibili è consistito nel non mettere mai limiti alle proprie ambizioni.

Comunque, al di là di questo, rendiamoci conto di cosa significhi la doppia Presidenza. Si tratta di una scelta che mette in discussione il ruolo che fino adesso ha esercitato la Commissione ed il suo Presidente. La doppia Presidenza è una scelta che, non a caso, trova larghissime opposizioni, soprattutto nell'ambito della Convenzione. Ella ha messo molta enfasi nell'affermare che un terzo della Convenzione è favorevole alla doppia Presidenza; ciò — glielo faccio notare — vuol dire che due terzi della Convenzione — non una piccola percentuale — non sono a favore di questa ipotesi.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Non ha capito: un terzo è favorevole all'abolizione del termine « federale » !

PIERO FASSINO. Allora mi sono sbagliato, chiedo scusa. Comunque, nell'ambito della Convenzione vi è una netta maggioranza sfavorevole alla doppia Presidenza: è questo il punto politico, siamo d'accordo. Nell'ultima riunione dedicata a questo problema — se non ricordo male — su un centinaio di interventi dei rappresentanti, almeno una settantina — corrispondenti ad oltre i due terzi — si sono pronunciati contro tale ipotesi. Questa è una questione rilevante ed io penso, ancora una volta, che l'Italia si stia schiacciando su una posizione di sostegno alla doppia Presidenza: cosa che a me pare rappresentare un errore perché questo è un altro segnale di un'Italia che sceglie di privilegiare una dimensione intergovernativa rispetto ad una dimensione comunitaria. Detto questo, siamo tutti uomini politici a conoscenza del fatto che in Europa bisogna trovare dei punti di mediazione, di compromesso.

GIORGIO LA MALFA. Scusa, ma chi è favorevole alla doppia Presidenza? Quali sono i grandi paesi favorevoli?

PIERO FASSINO. Alla doppia Presidenza sono favorevoli la Francia, la Germania, la Spagna e l'Italia.

GIORGIO LA MALFA. L'hai detto tu !

PIERO FASSINO. Giorgio, questo non vuol dire che ciò sia giusto. Credo che l'Italia debba marcare una posizione coerente con la linea fino adesso seguita che privilegia la comunitarizzazione, attraverso cui si rafforza la Commissione ed il suo presidente: vedremo in seguito quali livelli di mediazione si potranno raggiungere. Il vicepresidente Amato sta lavorando intorno ad una — credo nota — ipotesi di mediazione che forse prevede una doppia presidenza soltanto per un periodo transitorio, in funzione di un

obiettivo a regime che sia quello di un Presidente unico. Credo che un'ipotesi di questo genere si rafforzi nel momento in cui l'Italia abbia una posizione netta e chiara. Bisogna far sì che il nostro paese non sia tra quelli che, invece, accedono facilmente all'idea che si vada verso due presidenti; il che, in una linea di comunitarizzazione rappresenta un elemento di rottura.

La stessa questione dei valori cristiani — un punto delicato — penso la si debba trattare depurandola di tutti gli strumentalismi tipici della politica italiana. Credo che questo rappresenti un tema di grande importanza che non può essere ridotto — come dire — ad una bandierina per ottenere legittimazione in qualche sede internazionale, o da parte di qualche paese amico. Credo che questo tema vada affrontato con la serietà che gli è dovuta e penso che la proposta di affrontarlo nel preambolo piuttosto che nell'articolo 2 — che il *Presidium* della Convenzione ha avanzato — sia più convincente e più ragionevole.

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. È quello che si sta facendo !

PIERO FASSINO. Scusa, ma io non ti ho interrotto Selva. Signor vicepresidente, vorrei che lei prendesse in considerazione ciò che sto per dirle. Attraverso gli emendamenti che lei ha presentato, connessi ad altri atteggiamenti che in materia di politica europea esponenti del Governo hanno assunto in varie occasioni negli ultimi venti mesi, sta emergendo un profilo che credo debba preoccuparci. Sta emergendo il profilo di un'Italia che, dopo aver scommesso per un lungo periodo sul processo di integrazione europea, come dimensione, spazio e luogo del suo futuro, in realtà revoca in dubbio questa scelta.

Pertanto, stiamo passando dall'essere un paese che ha scommesso e creduto per lungo periodo nell'Europa massima possibile ad un'Italia che, invece, si configura con l'immagine di un paese che sta per l'Europa minima inevitabile e vi è una grande differenza tra essere per l'Europa

massima possibile o per l'Europa minima inevitabile.

Voi state producendo un danno da questo punto di vista; pertanto, raccomanderei di fare attenzione perché gli emendamenti, così come formulati, hanno accreditato in tutta Europa (con i nostri interlocutori europei parliamo anche noi) l'immagine di un'Italia che, in realtà, sta cambiando il suo posizionamento strategico e qualitativo nel processo di integrazione europea. Credo ciò sia un errore ed un danno.

Condivido, inoltre, i costanti appelli del Presidente della Repubblica Ciampi, molto sensibile a questa materia, affinché, quale che sia il Governo che guida questo paese, non si mutino gli orientamenti che hanno storicamente e tradizionalmente caratterizzato la partecipazione dell'Italia al processo di integrazione europea.

Pertanto, penso che nel prosieguo della discussione, a parte oggi pomeriggio, che accompagnerà la Convenzione in questa fase finale, si debba tornare ad avere dei momenti di dialogo tanto più se si vuole che nel semestre di Presidenza italiana vengano compiuti atti significativi relativamente alla conferenza intergovernativa. Sarebbe curioso da parte nostra rivendicare alla presidenza italiana il tempo di decisioni storiche per l'Europa, caratterizzandoci però come un Governo e come un paese che in quelle decisioni storiche non crede (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Strano, al quale ricordo che ha a disposizione 15 minuti. Ne ha facoltà.

NINO STRANO. Signor Presidente, onorevole vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, noi riteniamo, invece, che la posizione assunta dal Governo italiano, che, tra l'altro, nasce anche con il conforto di rappresentanti in Convenzione che, trasversalmente, molto spesso ne hanno condiviso le posizioni, non indebolisce assolutamente lo spirito europeista; riteniamo, al contrario, che l'Italia stia offrendo un contributo proprio delle tradizioni italiane, di un paese a forte voca-

zione europeista, che ha concorso e vuole concorrere alla formazione di un'Europa che, diversa nelle proprie sfaccettature, possa essere realmente un soggetto politico ed un soggetto giuridico.

Non a caso nella Commissione per le politiche dell'Unione europea della quale faccio parte, a seguito dell'indagine conoscitiva svolta e per la quale vi sono stati diversi incontri che hanno visto lei, vicepresidente del Consiglio, partecipe ben due volte alle nostre audizioni, insieme a rappresentanti eminenti, trasversalmente di tutti gli schieramenti politici, abbiamo riscontrato quasi sempre un riconoscimento del lavoro svolto dalla « pattuglia » italiana. Si tratta di un lavoro difficile teso alla costruzione (non solo in modo freddo) di un trattato, di una carta costituzionale che deve diventare la spina dorsale della futura Europa. La futura Europa non avrebbe sicuramente titolo ad essere considerata come soggetto se non avesse quella spina dorsale che il Governo, ma tutti i rappresentanti, le stanno dando, lavorando alacramente.

È un'Europa diversa e un'Europa amministrativa nella quale e per la quale abbiamo apprezzato, Vicepresidente, mi riferisco a lei ed ai suoi colleghi, il lavoro rivolto alla semplificazione, come diceva poc'anzi il presidente Stucchi, degli atti amministrativi. Un lavoro importante che, non a caso, rientra nella visione — e lo dico come appartenente ad una delle regioni obiettivo dei fondi di coesione — di una semplificazione che non può non vedere semplificati i percorsi dei fondi di coesione.

È un'Europa economica nella quale le politiche di sostegno, le politiche economiche e quelle occupazionali hanno finalmente, così come emerge dalla stesura dei primi sedici articoli, con le competenze prefissate e con parte dei 1087 emendamenti presentati, una posizione comune. Un'Europa anche giuridica nella quale è riconosciuta questa personalità giuridica, in mancanza della quale l'Europa molto spesso rischierebbe di diventare un vaso di coccio fra le altre grandi unioni mondiali che con noi si confrontano. Un'Europa

istituzionale nella quale, oltre al referendum, e prendendo spunto dal lavoro che abbiamo svolto nei Consigli europei di Laeken e di Copenaghen per la riforma della COSAC, vi è una struttura istituzionale sicuramente più forte e determinata. Penso ad esempio al riconoscimento più forte delle regioni, con la possibilità delle stesse di adire la Corte di giustizia e con il riconoscimento del Comitato per le regioni.

Ho molto apprezzato la posizione italiana nel riconoscere la peculiarità di alcune zone, quelle insulari, periferiche e montane del nostro paese all'interno della nuova struttura che ci stiamo dando. Una struttura istituzionale nella quale flessibilità, proporzionalismo e sussidiarietà entrano a pieno titolo per reggere il confronto con le altre strutture mondiali.

Un'Europa nella quale deve essere salvaguardato il riconoscimento — che in Commissione, nelle audizioni, stiamo vedendo sempre più condiviso, come l'onorevole Airaghi e molti colleghi sanno del ruolo dei Parlamenti nazionali nella fase ascendente.

Il ruolo dei Parlamenti nazionali nella fase ascendente molto spesso era vilipeso ed offuscato. Credo che il lavoro svolto per la fase ascendente sia un lavoro che non mortifica il ruolo dei Parlamenti nazionali in questa costruzione europea, ma li esalti in questo ruolo che stiamo andando a delineare.

GIORGIO LA MALFA. Si vede come la fase ascendente coinvolge i parlamentari!

NINO STRANO. Sa, onorevole La Malfa, sono gli assenti che hanno sempre torto, né mi rifaccio a precedenti interventi con i quali vorremmo costringere i deputati ad essere qui. Ognuno è libero di essere dove vuole; ci siamo conquistati questa libertà a caro prezzo e la utilizziamo così come crediamo, pur non offendendo i diritti e la sensibilità degli altri. Qualcuno si sente maggiormente offeso; non è il mio caso. Sono laico, in questo senso.

Vorrei svolgere una considerazione sull'Europa etica che oggi ha creato divisioni

rispetto ad un argomento che potrebbe creare divisioni. Non credo però che l'emendamento che si rifà alla radice giudaico-cristiana sia una proposta emendativa che vuole disconoscere altri valori ed altre spiritualità.

Si tratta, certo, di un argomento delicato: la laicità dello Stato e della costruzione europea. Credo sia un argomento che probabilmente potrà godere di quei compromessi benevoli e necessari ai quali ha fatto riferimento poc'anzi l'onorevole Fini, come ad esempio per l'Alto rappresentante della politica europea in una unica veste con il commissario con delega alla politica europea; sfortunatamente oggi, essendo divisi, questi non hanno, in un momento importante come ricordava il presidente Selva, potuto influire nella grave crisi di credibilità politica che oggi ha contraddistinto l'azione in un momento difficile. È un'Europa etica, signor Vicepresidente del Consiglio, nel momento stesso in cui ai cittadini viene riconosciuta la carta dei diritti dell'uomo, fondamentale documento per la democrazia di questa Europa. I valori dell'uomo e del cittadino si rifanno ai grandi processi del passato, ma guardano al futuro in una Europa nella quale il lavoro, l'occupazione, la dignità dell'uomo e le diverse etnie vengono riconosciute in una *par condicio* che può concorrere alla creazione sempre più stabile di un'Europa forte, unita e coesa.

Vi è poi l'Europa politica nella quale e per la quale ci stiamo sforzando di fornire un contributo: in tal senso, apprezziamo lo sforzo del Governo, al di là delle differenziazioni poc'anzi evidenziate — mi riferisco all'intervento dell'onorevole Follini — sul termine « federale ».

Non credo si voglia disconoscere il valore dell'Europa federale, della tradizione, alla quale è dedicato anche un palazzo a Bruxelles. Non credo sia questo lo spirito che anima coloro i quali dicono che « federale » potrebbe anche andare, come « unione di stati nazionali » o altri termini. Quanto è importante oggi, nell'Europa di oggi, proprio in virtù della creazione di strutture sovranazionali, non mortificare le identità nazionali! Identità

nazionali che poi, nell'Europa anche recente dell'ultimo decennio, sono esplose. Basta vedere i Balcani: quando si è rischiato di mortificare le identità nazionali, sono esplose le contraddizioni e tutto ciò si è pagato con il sangue.

Apprezziamo anche lo sforzo che si sta compiendo per realizzare un'Europa che abbia una difesa comune, presidente Selva, un'Europa che abbia una posizione comune in politica estera. Ma sfortunatamente, oggi, questa Europa non esiste ed è l'Europa che voi e noi stiamo contribuendo a costruire.

Da piccoli immaginavamo l'Europa — come lei ricorderà, Vicepresidente Fini — come la grande Europa, l'Europa delle nazioni, che grandi nostri uomini, come Adriano Romualdi — mi permetta la civetteria dell'appartenenza —, avevano disegnato tantissimi anni fa. Un'Europa che poi fu stroncata dall'Europa che ha dato vita all'euro, ma che non è riuscita a dare un cuore all'Europa. Certo, quella dell'euro è un'Europa che apprezziamo, nella quale vogliamo vivere, che vogliamo intensificare, che vogliamo sempre più forte nei confronti delle altre unioni economiche. Ma sicuramente, accanto a questa Europa, non può non esservi l'Europa che guarda alle identità nazionali, che non devono essere mortificate, pena l'esplosione delle contraddizioni.

Concludo, Vicepresidente Fini, permettendomi, molto umilmente — anche perché, in qualità di vicepresidente della Commissione Politiche dell'Unione europea, ho seguito i dibattiti svoltisi all'estero con gli altri paesi — di ribadire la necessità della promozione di quello che si fa, che ancora è insufficiente, quasi misconosciuta: troppa Europa non sa che si fa Europa! Ritengo vi sia la necessità di una grande promozione, di un grande investimento nelle scuole, nelle università, perché non sarebbe un investimento fine a se stesso, ma strutturale. Quando si immagina il corridoio 5, quando si immagina il valico, è vero che si immaginano strettoie, importanti soluzioni di problemi di valico, problemi strutturali; ma un problema strutturale e politico è anche quello di

creare le basi per la conoscenza in Europa, che parta dalla Sicilia e finisca in Finlandia! Una conoscenza che sfortunatamente oggi non c'è e la cui assenza mortifica valori che, seppure importanti, molto spesso restano confinati all'interno di un dibattito fra addetti ai lavori. Ritengo che i giovani di questa nuova Europa abbiano diritto a vedere, da parte vostra e da parte nostra, un grande sforzo in questo senso e sono certo che sarà uno sforzo che darà buoni frutti per il futuro (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Monaco. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, dapprima vorrei fare un rilievo di metodo sulla tempistica del nostro dibattito parlamentare. Forse sarebbe stato più utile, più appropriato che questo dibattito fosse stato calendarizzato prima della presentazione degli emendamenti del Governo. Il nostro gruppo, in verità, lo aveva da tempo auspicato ed anche richiesto alla Presidenza. Siamo una democrazia parlamentare e, essendo in gioco il volto dell'Europa e il volto dell'Italia in Europa, questo dibattito avrebbe meritato l'ascolto del Parlamento prima del deposito degli emendamenti da parte del Governo.

Dico subito, onorevole Fini, che io mi concentrerò proprio sugli emendamenti del Governo che — lo anticipo — non ci hanno convinti, non ci piacciono. L'ho seguita con attenzione e, devo dire la verità, ho riscontrato uno scarto — vorrei dire quasi una contraddizione o addirittura due — fra le parole che lei ha pronunciato oggi, diciamo « rotonde » e rassicuranti, nel segno non del « *et et* », ma del « *né né* » (se posso dire così) e la lettera dura degli emendamenti, su cui poi mi concentrerò.

L'altra contraddizione — non me ne voglia l'amico onorevole Follini — è una certa sensibile distanza tra il punto di vista che egli ha espresso e il suo, anche se ha esordito — qui sì da buon civilissimo democristiano —, enunciando un consenso

in larga massima (mi pare si sia espresso così).

Paradossalmente, quindi, ho riscontrato maggiore convergenza, e questo mi fa piacere essendo un modesto membro di questo Parlamento, tra i nostri rappresentanti parlamentari e il punto di vista del Governo, soprattutto quello che ha preso corpo nella lettera « dura » degli emendamenti.

Una prima osservazione intendo svolgerla a proposito della *querelle*, delicata e complessa, su radici e identità dell'Europa. Non entro nel merito di tale questione, rilevo soltanto un elemento nominalistico e una contraddizione rispetto alla soluzione proposta dal Governo. Mi spiego meglio. Ho ragione di ritenere che le chiese cristiane tenessero all'esplicitazione delle radici cristiane nel Trattato costituzionale europeo non per ragioni di bandiera né per godere di uno statuto speciale come chiese e come confessioni religiose, ma per ragioni di sostanza etica, vale a dire per la fiducia nella persistente e attuale fecondità universale ed etico-civile di quelle antiche radici.

Il Papa il 16 febbraio scorso, nel mentre rinnovava l'auspicio di un riferimento alle radici cristiane, così si esprimeva (cito testualmente): Uniti sui valori e memori del proprio passato i popoli europei potranno svolgere appieno il loro ruolo nella promozione della giustizia e della pace nel mondo intero.

Non si è trattato dunque di un richiamo rituale, ma di un fondamento sicuro per una politica di pace.

Onorevole Fini, invece, nei vostri emendamenti si propone di cancellare o quanto meno di derubricare dall'articolo 2, del progetto di trattato costituzionale europeo, che fissa i valori di riferimento dell'Unione europea, la tensione alla pace, alla tolleranza, alla giustizia e alla solidarietà; esattamente quei principi e quei valori che scaturiscono da quelle radici che storicamente hanno interagito dialetticamente positivamente con la tradizione illuministica europea.

Il Governo, poi, propone di far cadere il riferimento al modello federale o quanto

meno il termine federale. La circostanza, a mio avviso, non è casuale; come l'onorevole Fini sa, nel dibattito in corso in Europa, il modello federale, teorizzato da Fischer e da altri nonché dal nostro Presidente Ciampi, rappresenta simbolicamente e politicamente la parola d'ordine, la meta dei veri europeisti nel solco tracciato da Altiero Spinelli.

Ho avuto l'impressione, di cui mi assumo la responsabilità, che la stessa convocazione al Quirinale dei nostri rappresentanti alla Convenzione europea avesse un po' il sapore di una correzione di rotta rispetto alle derive antieuropeiste degli emendamenti proposti dal Governo. Tuttavia, ripeto, mi assumo la responsabilità di questa illazione.

È curioso e, allo stesso tempo, paradossale che mentre in Italia si blatera, a proposito e a sproposito, di federalismo in Europa, dove questo tema avrebbe un senso pregnante, lo si espunge. Qui si tratta, invece, di federare, di unire in un patto politico impegnativo e stringente più Stati-nazione.

Merita anche fare cenno al giudizio severo e tagliente del movimento federalista europeo sul pacchetto degli emendamenti proposti dal Governo. Tale movimento così si esprime (cito testualmente): nonostante i ripetuti richiami del Presidente della Repubblica, Ciampi, per riportare l'Italia nella scia dei paesi fondatori, il Vicepresidente Fini, a nome del Governo italiano, ha presentato alla Convenzione europea una serie di emendamenti che, se accolti, impediranno ogni progresso verso l'unione politica dell'Europa; il Governo italiano chiede che le politiche comuni vengano gestite sulla base non del modello federale ma di quello intergovernativo il cui fallimento ha costretto i Governi europei a convocare la Convenzione; il Governo chiede, inoltre, che il valore della pace venga cancellato dalla futura Costituzione europea, negando così le radici storico-politiche del progetto europeo nato dalle sofferenze della seconda guerra mondiale.

Presidente Fini, nei testi costituzionali le parole contano, contano, eccome. Non è,

quindi, senza significato che, nelle proposte del Governo, si adotti la formula « popoli e Stati dell'Europa » anziché quella di « federazione degli Stati-nazione ». Una formula quest'ultima che, come il Vicepresidente Fini sa, è cara anche al Presidente Ciampi.

Recentemente, il Presidente Casini facendo memoria di Luigi Einaudi ne ha richiamato una pagina che il Governo farebbe bene a meditare, anche perché lo stesso onorevole Casini la proponeva all'attenzione dei nostri rappresentanti alla Convenzione europea.

Cito questa pagina di Einaudi, che mi piace molto: si professano fautori della confederazione coloro i quali non vogliono niente, né federarsi né confederarsi. Costoro vogliono che gli Stati a cui appartengono restino pienamente sovrani, così come sono stati sinora (...) È pressappoco qualcosa come un'alleanza che può essere sempre disfatta da alleati tiepidi, assenti o traditori. Federazione invece è una cosa seria: non esiste se gli Stati che si uniscono non rinunciano a parte della loro sovranità trasferendola al nuovo ente federale.

È eloquente, inoltre, il criterio regolatore della distribuzione di competenze e poteri. Gli emendamenti rovesciano l'impianto originario, con il risultato di conferire alle istituzioni comuni meri poteri residuali, di risulta o, come si potrebbe dire più benevolmente, complementari. Dunque, un « di meno » non un di più di Europa in termini di competenza e di poteri: la svalutazione del metodo comunitario a tutto vantaggio del metodo intergovernativo, caro agli inglesi ed a tutti coloro che frenano il processo.

Infine, l'emendamento a mio avviso più rivelatore (ma anche un po' trascurato nel nostro dibattito) dell'idea di Europa come fortezza è quello che, sostituendo la parola « persone » con la parola « cittadini », limita il diritto alla libera circolazione degli extracomunitari regolari sul territorio dell'Unione. Si riaffacciano barriere e confini laddove si pensava ad una casa comune senza più recinti!

Anche se non figura nei primi articoli, sarebbe bene che il Governo si esprimesse,

sin d'ora, in termini meno equivoci sulla questione relativa all'esecutivo europeo. Chi davvero scommette su un'Unione intesa non solo come unione di Stati, ma anche di cittadini e di popoli, politicamente forte e di ispirazione federalista, dove il metodo comunitario fa premio sul metodo intergovernativo, non può che respingere — su questo concordo nuovamente con Casini — un'Unione a due teste per orientarsi, piuttosto, sull'evoluzione della Commissione europea nella direzione di un vero e proprio esecutivo, responsabile di fronte al Parlamento europeo e con un presidente eletto direttamente da quest'ultimo a maggioranza qualificata con l'attiva mobilitazione delle famiglie politiche europee. È una via obbligata per colmare la distanza ed il deficit democratico delle istituzioni comunitarie e per dare una guida stabile, forte ed autorevole ad un'Europa finalmente politica in senso pieno!

Come è chiaro, il mio giudizio, il nostro giudizio è severo. E me ne spiace perché questa è materia sulla quale sarebbe bello e naturale convergere. Ma non è così! Lo noto con rammarico, ma non sorprende.

Quegli emendamenti portano un visibile, e vorrei dire coerente (questo lo riconosco), segno antieuropeista, lo stesso che, con il « dimissionamento » del ministro Ruggiero, ha subito contraddistinto un Governo che, ancora in questa drammatica crisi irachena, si è espresso per una linea di rottura — mi spiace dire così — con la nostra tradizione e con la nostra vocazione di paese fondatore dell'Unione, un Governo più impegnato a dividere che ad unire l'Europa e che, ancora in questi giorni, si è segnalato per un'iniziativa — fatemelo dire! — inopinata, del ministro Castelli: solo contro tutti, infliggendo un altro colpo alla nostra immagine in Europa, quest'ultimo si è messo di traverso al varo di norme comuni europee in tema di contrasto al razzismo ed alla xenofobia con motivazioni risibili, salvo che si voglia accedere all'idea, bizzarra, che noi e solo noi, o il ministro Castelli soltanto, avremmo il culto della libertà di espressione all'interno di un'Europa tutta insen-

sibile ai diritti di libertà! Del resto, onorevole Fini, con più brutale franchezza, diciamo pure con meno doroteismo, così si era espresso il membro supplente, l'onorevole Speroni, il quale aveva sparato bordate contro la bozza dei primi 16 articoli.

Ripeto: spiace, ma non sorprende se si considera che, eccezion fatta per l'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, non a caso smarcatasi, con Follini, su punti qualificanti, le forze che sostengono il Governo, compresa la sua, onorevole Fini, sono estranee — questa è storia! —, se non ostili, ad una larga visione europeista, non hanno radici o, se le hanno (come nel suo caso), sono impegnate, semmai, ad estirparle o a farle dimenticare.

Conclusivamente e riassuntivamente, sugli emendamenti del Governo, al di là di questo o quel singolo motivo di dissenso, la nostra obiezione di fondo verte sullo spirito notarile, sull'ispirazione minimalista che li attraversa tutti, che lei, onorevole Fini, ha in qualche modo teorizzato e motivato con la sua ricerca di un punto di mediazione tra le tendenze ed i punti di vista diversi in Europa. Qui sta la radice del nostro complessivo dissenso; l'Italia, e lo ha detto l'onorevole Fassino, è sempre stata all'avanguardia del processo europeo; l'attestarsi sin d'ora su posizioni a dir poco minimaliste in questa fase significa due cose: in primo luogo, abdicare al nostro tradizionale ruolo trainante e di avanguardia nel novero dei paesi fondatori, in secondo luogo, contribuire più o meno consapevolmente ad un punto di caduta conclusivo che è facile prevedere al di sotto delle nostre attese, dei nostri ideali, ripeto, della nostra tradizione.

A fronte del nostro giudizio critico sul pacchetto di emendamenti del Governo sta invece l'apprezzamento per il complesso dei primi 16 articoli e, più in genere, per il lavoro compiuto dalla Convenzione europea. Abbiamo anzi fiducia che provvederà la Convenzione a disinnescare o riassorbire gli emendamenti del nostro Governo. Con il Governo invece condividiamo l'auspicio, anzi l'impegno a rispettare il

calendario, non solo e non tanto per ragioni campanilistiche, cioè per la concreta speranza che la firma del trattato costituzionale coincida con il semestre di Presidenza italiana, ma per scongiurare un ingorgo istituzionale, slittamenti e conseguenti intoppi suscettibili di rimettere in discussione tutto.

La nostra stella polare — e concludo — è la seguente: un'Unione europea dotata di più poteri, con un di più di legittimazione democratica, di capacità decisionale (dunque il voto a maggioranza), di guida forte, autorevole, unitaria. Solo così essa potrà rispondere alle due grandi sfide cui la storia chiama l'Europa: l'allargamento, un traguardo storico e insieme un risarcimento morale dovuto a paesi vittima della cortina di ferro; un nuovo ordine mondiale finalmente multipolare. Lo ha osservato ancora ieri da L'Aia il Presidente Ciampi: un'Unione europea forte ed unita può proporsi come pilastro del nuovo ordine internazionale. La crisi irachena sta lì a dimostrare il grande bisogno di Europa, di un'Europa intesa come potenza mite e decisiva per la sicurezza e la pace nel secolo che e si è aperto (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevole Vicepresidente Fini, onorevoli colleghi, intanto un ringraziamento va alla Presidenza della Camera, alla Conferenza dei capigruppo, che hanno consentito questo dibattito sulla Convenzione europea. Insieme ai Popolari, alla Margherita, siamo stati i primi nel mese di settembre a chiedere che potesse essere calendarizzato un dibattito sul lavoro che la Convenzione europea si apprestava a compiere.

Finalmente questo dibattito odierno ci ha dato l'occasione di apprezzare il lavoro dei nostri rappresentanti, di chi sta con la responsabilità e con la fatica ai banchi del Governo e di chi rappresenta questo ramo

del Parlamento. Apprezzabile e convincente è il lavoro di entrambi, secondo i ruoli che ad ognuno spetta: al Governo spetta di esprimere un'opinione che sia condivisa da chi siede e ha la responsabilità di Governo, al Parlamento e ai componenti di Camera e Senato spetta il ruolo di rappresentare la maggiore e più ampia sensibilità e tradizione, non solo dei propri partiti, ma anche del ramo del Parlamento al quale si appartiene.

Positivo sarebbe anche il prosieguo di questo dibattito. Ricordo al Vicepresidente Fini, all'onorevole Follini, al collega Spini, ma anche al Presidente di turno della Camera che sono già state depositate diverse mozioni parlamentari e non è escluso, come tutti sappiamo, che si chieda la calendarizzazione di queste mozioni che non vanno a criticare l'operato di chicchessia, ma vanno a riconfermare la forte tradizione europeista che all'interno di queste aule parlamentari della Camera e del Senato il nostro paese ha sempre espresso con grande convinzione.

È quindi un arrivederci ai prossimi mesi e alle prossime settimane quello che spero verrà accolto dal Vicepresidente del Consiglio, dall'onorevole Follini e dall'onorevole Spini.

Ci approssimiamo ad una svolta epocale che spero, come spera il mio partito, dia più Europa rispetto a quella che abbiamo conosciuto in passato e che stiamo conoscendo, ancora oggi, in questi passaggi cruciali di crisi internazionale; una svolta verso più Europa che potrebbe scaturire da questi mesi di lavoro della Convenzione e dai mesi successivi alla firma e all'attuazione del trattato che assorbirà il lavoro della Convenzione.

Siamo a ridosso di uno dei passaggi di riunificazione dei popoli degli Stati europei e questo segnerà un'ampia linea di confine tra il prima (la storia dell'Europa che precede il trattato che recepirà la Convenzione) e il dopo, il momento successivo a tale firma e ai processi di riunificazione dell'Europa che, oggi e domani, conosceremo. È un passaggio che segnerà i nostri destini di oggi e di domani.

Noi siamo per avere più coraggio, lo diciamo con forza, se possibile, non solo ai nostri rappresentanti parlamentari all'onorevole Follini e all'onorevole Spini, ma anche all'onorevole Fini che rappresenta, lì, il Governo italiano; più coraggio per avere più Europa anche nei prossimi mesi di lavoro della Convenzione. Siamo convinti, cioè, di quelle ragioni che diedero vita all'idea stessa di federazione degli Stati uniti d'Europa. Lo dico citando un personaggio che potrebbe sembrare paradossale: Napoleone, che nel 1816 diceva « abbiamo bisogno di una legge europea, di una Corte di giustizia, di un sistema monetario unico, di leggi; tutto ciò — diceva riflettendo sulla sue vittorie ma anche sulle sue sconfitte — avrei voluto fare affinché ci fossero i popoli europei dentro un unico popolo ».

Di maggiore importanza solo, forse — e non solo in questo dibattito —, sarebbe tornare ad approfondire il pensiero di Carlo Cattaneo che, seppure in una posizione certamente non napoleonica, ma antinapoleonica, sosteneva la stessa passione per il futuro degli Stati uniti d'Europa. Egli parlava della necessità dell'unione dei vari Stati europei sotto forma di federazione ma che lasciasse ai singoli Stati ampia autonomia in considerazione del diverso sviluppo storico-economico. Mentre in Italia, nel dibattito sul federalismo, a volte così carico di simboli e così vuoto di contenuti, dobbiamo usare il principio *ex uno plures*, in Europa occorre applicare, fino in fondo la tradizione e gli insegnamenti di italiani ed europei che, da secoli, ci insegnano il loro desiderio, il principio molto chiaro *ex pluribus unum*. Più recentemente, nel 1946, un attento osservatore della situazione europea, un americano paradossalmente, ci ricordò quegli insegnamenti, quelli di Cattaneo soprattutto; fu Winston Churchill che, parlando all'università di Zurigo, auspicò la creazione degli Stati uniti d'Europa.

Non voglio ricordare, lo hanno già fatto altri colleghi, la tradizione italiana e quanto subirono per questa loro aspirazione Spinelli e quanti altri firmarono il manifesto di Ventotene; ciò che è chiaro è

che da allora tutti conosciamo l'impegno di tanti e grandi italiani per fare più Europa e non meno Europa: da Sturzo a De Gasperi, a Luigi Einaudi che anch'io voglio citare con un breve passo tratto dal suo invito, deciso, a tutti gli italiani ed europei del 1948, in un articolo che divenne famoso (ancora è famoso e andrebbe letto) sulle ragioni della federazione europea e sui problemi della pace. Egli ricordava «chi vuole la pace deve volere la federazione degli Stati anche in Europa».

Quanta profezia, in queste parole, in queste vite; quanta audacia! E, forse, viste con gli occhi di oggi, ancora di più, ancor più insegnamento. Se avessero creduto ancora di più, allora, nell'Europa, forse oggi avremmo già un Presidente del Consiglio europeo, avremmo già una voce unica dell'Europa a discutere della pace e dei nuovi equilibri geopolitici che si stanno, via via, cristallizzando nel mondo globalizzato in cui viviamo.

Perciò, ritengo sia migliore l'ipotesi di avere un rappresentante non solo della politica estera, ma anche un solo Presidente europeo, quello cosiddetto dal doppio cappello, proprio per rafforzare l'idea che la federazione degli stati europei è una federazione che parla con una sola voce; ciò non solo per il mantenimento della pace tra gli stati che compongono la propria federazione, non solo perché agisce per il mantenimento della pace e degli equilibri geopolitici mondiali, ma anche affinché la stessa federazione, proprio a seguito dell'importante richiamo del Presidente della Repubblica, che ha parlato di un'Europa fatta da Stati e da popoli, guardi ai propri popoli che non sono negli Stati che la compongono. Pensiamo al ruolo che giocherà il nostro paese nel semestre europeo nella discussione con i paesi del Mercosur, dove ci sono molti, moltissimi, milioni di europei.

Un'Europa quindi federale, dove si basi tutto lo stare insieme dei diritti, dei doveri e delle istituzioni, sul fondamentale trionfo libertà, solidarietà, sussidiarietà. Questo trinomio, a differenza di quanto viene spesso declamato, anche nel nostro paese,

sta alla radice della parola stessa «federalismo», dell'idea stessa di un'Europa federale. Questo ci raccontano i più grandi federalisti, in terra europea, italiana o americana, da Hamilton a Cattaneo. Questi sono i fondamenti per tenere insieme gli Stati che già sono in Europa ed i popoli che già ci sono e che arriveranno, a seconda dei prossimi allargamenti della nostra casa europea.

Quindi, una federazione forte: per questo invito non solo il Vicepresidente Fini, ma anche i nostri rappresentanti Follini e Spini, a guardare con molta attenzione ai principi di *opting out* e di flessibilità rispetto alle varie materie, perché è evidente che, in base alle materie in cui sarà possibile usare questa possibilità, si andrà ad indebolire o a rafforzare l'idea stessa di federazione europea; il tutto seguendo un principio oltremodo fondamentale, che abbiamo già avuto modo di approfondire in molti dibattiti in questa sede parlamentare, quello cioè della tradizione italiana e della tradizione europea che conosciamo oggi e che vogliamo rafforzare, la tradizione di una federazione di Stati che serva per avere più diritti e non meno diritti. È per questo che non si deve avere paura o timore dell'Europa che andiamo costruendo: bisogna invece avere coraggio ed entusiasmo per perseguire le giuste ragioni; anche davanti alle difficoltà, anche davanti a quelle che lei ha chiamato, presidente Fini, ragioni a volte di realismo, bisogna perseguire con forza le nostre ragioni, che sono poi le ragioni che stanno all'origine, non solo della posizione italiana, ma anche della posizione dei padri fondatori europei.

Vorrei toccare un'altra questione, già oggetto di dibattito in questa Assemblea ed anche sulla stampa italiana: mi riferisco a quell'aspetto dell'identità europea rappresentato dalle radici cristiane, religiose. Sono ben d'accordo, e non potrebbe essere diversamente, sul fatto che vi sia una linea di demarcazione chiara tra lo Stato e la religione, tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio. Questo non è solo chiaro a me: penso sia chiaro a tutto il mondo cattolico e non cattolico, al mondo protestante, al

mondo islamico, al mondo ebraico, all'interno della tradizione italiana ed europea.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Sul mondo islamico ho qualche dubbio!

LUCA VOLONTÈ. Vi sono alcune forme del mondo islamico che sono rimaste ad una certa interpretazione di Maometto; altre forme sono forse un po' come la Turchia, cioè molto meno legate all'identità del loro libro sacro e più alla legge applicata nella convivenza civile.

Sono d'accordo sull'inserire un riferimento alla tradizione ed ai valori religiosi nel preambolo. Lo dico con grande consapevolezza ed anche a seguito di una riflessione che riguarda la Costituzione federale degli Stati Uniti. Il preambolo di questa Costituzione federale del 1787 è la radice, la ragione attraverso la quale leggere tutti gli articoli della restante parte della Costituzione. Non è solo una parte integrante, ma rappresenta le motivazioni, la cornice, lo scopo stesso per il quale è stata scritta quella Costituzione. Occorre inserire nel preambolo della nuova Costituzione europea il riferimento alle radici religiose, che non sono come quelle degli Stati Uniti. Infatti, nella storia europea le radici religiose sono consustanziali, come minimo, all'unione dei popoli che è sopravvenuta nei secoli nella storia europea (non forse delle nazioni, ma certamente dei popoli). È giusto, quindi, inserire tale riferimento, anche formalmente, in questo luogo geografico della scrittura costituzionale, che dà una delle ragioni prime per le quali si scrive e si lavora per il rafforzamento dell'Unione anche attraverso la Carta costituzionale.

Ritengo anch'io importante far osservare ai nostri rappresentanti del Governo e del Parlamento l'urgenza dei tempi. La prima urgenza è l'invito a lavorare ancor più celermente (anche se ciò non dipende certamente solo ed esclusivamente dai rappresentanti italiani) per portare a termine il lavoro entro il semestre di Presidenza italiana. Non lo dico solo ed esclusivamente per il prestigio che ne verrebbe

alla Presidenza italiana, ma anche perché poter firmare il trattato che istituisce la Convenzione in Italia significherebbe poterlo firmare all'interno di uno dei paesi fondanti, un paese con una tradizione storica, culturale e politica la quale ha dato vita a molti dei protagonisti che hanno portato a questo punto il lavoro di integrazione europea.

In secondo luogo, in questo prendo spunto dall'intervento dell'onorevole Follini, all'interno del trattato, se non all'interno delle norme transitorie del futuro trattato che recepirà la Convenzione, si potrebbe introdurre la possibilità di un referendum europeo, un referendum che consenta cioè a tutti i popoli, indipendentemente dalla propria nazione di appartenenza, di esprimere un giudizio sulla Carta che andrà ad ordinare la convivenza dei cittadini delle singole nazioni e del popolo europeo nei prossimi (lo speriamo) cento anni.

Queste sono le osservazioni e le convinzioni che ritenevo opportuno sottoporre all'attenzione di un'Assemblea, purtroppo, sguarnita (in ciò ha ragione il presidente Selva) durante questo dibattito, ma certamente forse ancor più all'attenzione di chi mi ha ascoltato con grande pazienza e dei nostri rappresentanti del Parlamento e del Governo.

Vorrei ricordare — e lo faccio con una battuta non riferita a nessuno dei presenti — che vi è stata una grande personalità che, purtroppo, con i propri pensieri, ha prodotto grandi devastazioni all'interno dell'Europa e che ha parlato contro gli Stati uniti d'Europa. Questi fu per primo e con grande autorevolezza, dal suo punto di vista, Lenin nel 1915, il quale disse chiaramente che la propria parola d'ordine di allora (ma certamente l'avranno pensata nello stesso modo fin quando è rimasto questo regime) era la contrarietà, l'errore di contribuire in nessun modo agli Stati Uniti d'Europa. Ebbene, noi come nella storia della tradizione democratico-cristiana e anche di questo paese, siamo esattamente all'opposto (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro, di*

Alleanza nazionale, della Lega nord Padania e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Guido Giuseppe Rossi. Ne ha facoltà.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Signor Presidente, abbiamo apprezzato la completa illustrazione del Vicepresidente Fini sulle vicende e dinamiche sviluppatesi all'interno della Convenzione europea. Mi si consenta, però, una battuta: se l'eurobarometro italiano dovesse essere misurato in quest'aula, probabilmente avrebbe valori molto più bassi di quelli prima segnalati. A parte le battute, non ci avventureremo in disquisizioni tecniche ed istituzionali, nelle proposte, nelle soluzioni legislative, nelle costruzioni già ampiamente esaminate dai colleghi intervenuti. Vogliamo approfondire l'argomento dal punto di vista politico perché pensiamo che la questione europea sia un fatto autenticamente e profondamente politico.

La Lega nord è un partito che fa del concetto di Europa uno dei propri punti fondanti, costituenti. Noi ci sentiamo europei, siamo europei, vogliamo essere europei. Ovviamente, abbiamo il coraggio di rivendicare la nostra visione di Europa. Mi riferisco all'Europa dei popoli, della molteplicità di culture, di lingue, di tradizioni regionali, di organizzazioni sociali e produttive, di straordinaria varietà di prodotti agricoli. Parlo di un'Europa cristiana — non abbiamo paura di utilizzare tale termine — intesa come tradizione religiosa che permea anche la vita ed i modi di concepire i rapporti nella società di chi non è credente o praticante. Il richiamo all'Europa cristiana non ha un sapore passatista. Vogliamo rifarci al passato in chiave futura, come benzina per il futuro europeo. La grande tradizione europea deve servire come base di partenza per questo nuovo grande progetto di unità europea.

Dunque, mi riferisco all'Europa con il suo modello sociale e culturale caratteristico — che non è il modello sociale e

culturale degli Stati Uniti — con il suo radicamento territoriale, sociale, lavorativo e con la sua stabilità sociale, lavorativa e familiare. Queste sono le peculiarità dell'Europa. Si tratta di un Europa forte nel mondo, che non ha paura di se stessa, che esce dai fantasmi della seconda guerra mondiale, che vuole un ruolo politico e lo rivendica con forza.

È di questi giorni il dibattito giornalistico su come una certa visione del pacifismo, un certo modo di interpretare il concetto, ovviamente condivisibile, di aspirazione alla pace rappresenti una sorta di debolezza politica del nostro continente che ha messo la politica in un angolo per consegnarla ad altre istanze che politiche non sono e, dunque, in ultima istanza, democratiche non sono.

È un'Europa che non vuole avere scorciatoie tecnocratiche in campo economico o, peggio ancora, in campo giudiziario. Qualcuno anche in questo paese nel centrosinistra sogna un'Europa dei giudici, dove tutto venga controllato, normato, imbrigliato nelle briglie della legge e di un controllo che spesso si sottrae alla legittimità popolare. In virtù di tale visione ci battiamo contro l'immigrazione da popolamento dell'Europa che, a nostro avviso, per i caratteri quantitativi che sta assumendo e che ha assunto negli ultimi dieci anni, avrà effetti devastanti. Ci battiamo contro un utilizzo strumentale dei reati di opinione. A tale proposito la posizione molto ferma del Governo italiano, e soprattutto del ministro Castelli, è assolutamente condivisibile. Aleggiano alcune derive in questa Europa soprattutto sulla decisione quadro per i reati contro la xenofobia e il razzismo: non vi è la volontà di colpire gli atti violenti, ma quella di colpire i reati di opinione e la capacità politica di esprimersi in maniera, talvolta, critica su fenomeni quali quelli dell'immigrazione clandestina, selvaggia ed incontrollata.

Dunque, diciamo « grazie » al Governo della Casa delle libertà e « grazie » al ministro Castelli, il quale riesce a far

valere in maniera culturalmente e ideologicamente coraggiosa questo tipo di posizione.

Si è parlato dell'Europa delle differenze: dunque «no» al superstato europeo. Qualcuno ha citato prima il fantasma del superstato europeo; non si vuole che aleggi questo fantasma del superstato europeo. Penso che ciò non abbia ragione d'essere. Il dibattito relativo alla preoccupazione che i poteri centrali possano talvolta debordare rispetto ai poteri federati o confederati è un dibattito che esiste in tutto il mondo e in tutti gli Stati federali: negli stessi Stati Uniti vi è questa dialettica tra l'istanza federale centrale e gli Stati dell'unione.

Quindi, è un dibattito che ha una sua dignità; poi ognuno potrà avere le proprie idee, ma comunque ha una sua dignità. Evocare il fantasma di questi temi, metterli in un angolo, non volerne assolutamente parlare, a nostro avviso indica una visione dei fenomeni europei che sicuramente non condividiamo.

Con riferimento al tema dell'Europa cristiana, gli emendamenti presentati ci trovano assolutamente concordi. Si tratta di una visione laica, non confessionale, che non ha assoluta paura di rivendicare la tradizione e la specificità culturale e cristiana del continente europeo. Pensiamo che dire cose di questo tipo sia legittimo; poi ognuno potrà avere le proprie idee, potrà non concordare, potrà non condividere, potrà avere una visione più laica che non tiene in conto questo retaggio culturale e religioso, ma noi abbiamo invece una visione diversa e rivendichiamo il diritto, il dovere e il coraggio di gridarlo all'onore del mondo.

Sulla Convenzione — per uscire anche un po' dalla retorica, perché talvolta la retorica viene diffusa a piene mani sui temi europei —, non possiamo non sottolineare come, al di là degli euroeuforismi (come li definiamo), vi sia uno sfasamento tra i compiti storici di questa Convenzione, che sono enormi (dovendo cambiare tutta l'impalcatura istituzionale dell'Europa, «lanciandola» così verso il terzo millennio), e le modalità di composizione della

Convenzione stessa, essendo la sua azione lontana da meccanismi di partecipazione, di democrazia, di visibilità nell'opinione pubblica, ma anche nei consessi tecnicamente e politicamente più adibiti a questo tipo di dibattito. Oggi ne è la riprova: accanto a un euroeuforismo veramente espresso alla massima potenza, siamo rimasti — eravamo prima una cinquantina di persone — più o meno una ventina.

Chiediamo quindi perché non si sia voluta una vera fase costituente europea, con la votazione popolare europea di un'Assemblea costituente, che avrebbe avuto un mandato più forte, un compito storico più forte, rispetto ai compiti che questa Convenzione sta portando avanti. Perché c'è stata tanta fretta? Quando si parla di Europa c'è questa fretta, quasi come se si avesse paura di confrontarsi con il popolo, con le opinioni pubbliche; si cerca sempre una scappatoia che è fatta di convenzioni, di circoli molto ristretti, che poi spesso e volentieri quando si misurano concretamente con la volontà popolare entrano un po' in difficoltà (come è accaduto con i referendum svoltisi in Irlanda, in Francia e in Danimarca, che hanno appunto sottolineato questo aspetto).

Condividiamo gli emendamenti presentati dal Governo italiano in ordine al richiamo della spiritualità e della cristianità come quelli che affrontano il tema dell'Europa federale o confederale, del metodo comunitario o di quello intergovernativo. Affrontiamo tale tema con obiettività, con razionalità e anche con un certo coraggio intellettuale.

Prima abbiamo sentito l'onorevole Fasino che ragionava su questi temi con la logica dell'«o», vale a dire o metodo federale o metodo confederale, o metodo comunitario o metodo intergovernativo. Noi rifiutiamo questa logica, in quanto ragioniamo con la logica della «e», cioè metodo federale e metodo confederale, metodo comunitario e metodo intergovernativo. A nostro avviso, questa è l'elasticità che occorre avere nella costruzione europea.

Dunque, a nostro parere, i grandi temi della difesa europea, della politica estera, delle grandi reti di trasporto e delle risorse energetiche hanno bisogno di più Europa — ciò è chiaro ed è sotto gli occhi di tutti — e, probabilmente, hanno bisogno anche di voti a maggioranza. Infatti, se in politica estera si ragionasse già in un'ottica federale di voto a maggioranza, forse alcune *impasse*, forse alcune tensioni esistenti all'interno del mondo europeo, non ci sarebbero nei confronti dell'unica grande superpotenza rimasta, vale a dire gli Stati Uniti.

Queste sono le materie in cui bisogna avere coraggio; tutto il resto, probabilmente, non ha bisogno di un'Europa così coesa, con meccanismi così pervasivi, con la capacità di creare norme legislative talvolta anche invasive. In questo caso, ci vuole più libertà per gli Stati, per le comunità nazionali e — noi aggiungiamo — anche per le regioni e le comunità regionali.

Da ultimo, rivolgiamo a lei — signor Vicepresidente del Consiglio — e a tutto il Governo un invito al coraggio intellettuale e culturale. Su questi temi occorre avere il coraggio; questa è la nostra ragion d'essere! E — ci rivolgiamo ai colleghi della sinistra — sicuramente non è utilizzando i temi dell'Europa e dell'europeismo come una clava da dare in testa agli avversari della maggioranza, del Governo, della Casa delle libertà che si fanno gli interessi di questo paese e, tantomeno, si fanno gli interessi della costruzione europea! Non è appiattendosi sulle posizioni di un direttorio franco-tedesco che si costruisce l'Europa perché, se questo è il modello di unità europea, allora ne facciamo volentieri a meno; questo non è il modello di Europa a cui aspiriamo!

Dunque, quando con coraggio intellettuale — voglio sempre sottolineare tale espressione — abbiamo posto questioni sui temi dell'allargamento ad Est, sull'ingresso in Europa della Turchia, sulla questione del Kosovo, qualche ragione l'avevamo. Adesso qualcuno del centrosinistra e anche a livello europeo piange lacrime di coccodrillo, ma se si è dato il via libera

agli americani per intervenire sul suolo europeo durante la guerra del Kosovo è logico che gli amici americani ci prendono gusto. Hanno pensato: ci avete invitati senza l'avallo delle Nazioni Unite ad intervenire in Kosovo, figuriamoci se non possiamo intervenire contro un dittatore di elevata potenza e pericolosità, come Saddam Hussein, in Iraq! Gli americani, dal loro punto di vista, penseranno che noi europei siamo un po' strani.

Anche con riferimento all'ingresso della Turchia in Europa vi è una sorta di euroeuforismo, salvo poi scoprire che la Turchia è confacente agli interessi degli Stati Uniti ai fini dello scontro bellico e per altre operazioni sul ruolo europeo.

Siamo dunque convinti che l'Europa, l'europeismo, siano un terreno dove la politica, l'interesse nazionale, le prospettive storiche e geopolitiche la fanno da padroni. Non c'è posto per le posizioni deboli, usate strumentalmente per fini di politica interna. Penso alla vicenda delle quote latte o alla legislazione sulla sicurezza del lavoro, fatta apposta, ad immagine e somiglianza di un modello produttivo e sociale che è quello franco-tedesco, vale a dire di un modello di dimensioni medio grandi, non adatto al nostro mondo di piccole e medie imprese artigiane. Penso alla questione dei valichi alpini: in un'Europa dove si blatera, talvolta, di libertà di circolazione e di libera concorrenza, l'Italia è chiusa nella cerchia delle Alpi, con uno Stato come la Francia che, strumentalmente, impedisce o, quanto meno, rende sempre più difficile il passaggio delle nostre merci e, dunque, la competizione della nostra economia nazionale e padana.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Guido Giuseppe Rossi.

GUIDO GIUSEPPE ROSSI. Concludo, signor Presidente.

Dunque, forse per il nostro paese sarebbe molto più utile una percentuale un po' più bassa di euroentusiasmo — misurato da questo famoso eurobarometro, che mi piacerebbe sapere dove sia — e un po'

più di protagonismo, di determinazione e di capacità di contare in Europa.

Questo sta facendo il Governo della Casa delle libertà, anche grazie al contributo della piccola, valorosa Lega nord (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signor Presidente, deputate e deputati, penso che questa discussione, che pure è una discussione impegnativa, già nei modi con cui si esercita registri, in realtà, una sostanza. Non credo ci sia — come dire — un deficit di soggettività politica da parte dei parlamentari. È la Convenzione che è distante dall'Europa, è distante dall'Europa come Europa dei popoli, è distante da quell'Europa in costruzione che raccoglie la temperie dei tempi. Ho ascoltato, naturalmente come tutti, con attenzione la relazione del Vicepresidente Fini. Fini è un uomo politico; non dirò *totus politicus*, perché viene da altra fonte, ma, insomma, egli è, certamente, un uomo politico.

Vicepresidente Fini, colpiva — mi creda — ascoltarla come esperto di tecnicità di organizzazione dei poteri nell'Europa comunitaria. Penso che lei stesso riconoscerà che, se la sua relazione, pure così informata, venisse letta in un'assemblea di lavoratori, genererebbe un qualche sconcerto e dubbio che si possa trovare qualcuno disposto ad arrivare sino alla fine. Non dico cosa accadrebbe se venisse prodotta in un'assemblea che noi chiamiamo di movimento, in un luogo dove vive la democrazia diretta o partecipata, o anche in un'aula universitaria.

In realtà, questa difficoltà è determinata dal fatto che si tratta di una discussione che non raggiunge la questione del senso politico di una costruzione. Questa discussione — mi riferisco alla discussione della Convenzione, naturalmente, e non soltanto a quella esposta nella sua relazione — non affronta la questione di fondo di ogni ordinamento che voglia essere democratico, vale a dire la sua natura

politica e sociale. Qual è la natura politica e sociale dell'unità europea? In realtà, la questione viene sistematicamente occultata dentro una tecnicità istituzionale che, peraltro, si pretende sostanzialmente neutra, con il che si dice implicitamente che l'Europa non è nient'altro che queste regole che vengono definendosi. Perfino il professor Bobbio sarebbe un po' stupito di tanto ardire nel primato del diritto nell'organizzazione di una costruzione politica.

In realtà, questa Convenzione discute dei rapporti tra i poteri costituiti e separati. E poi, naturalmente, trattandosi di questo, cosa volete che faccia? Fissa gli ambiti di reciproca compatibilità. Che poi ne esca una costruzione tutt'affatto barocca, non gliene può importare di meno, perché l'importante è che si registri un compromesso — nelle forme più evolute, colte, intelligenti, nei protagonisti di questo compromesso —, una qualche dinamica.

Così i principi di sussidiarietà e di proporzionalità assurgono a linee guida di una costruzione di qualche pretesa costituzionale. Persino sul tema della sovranità, come tutti voi sapete, questione fondativa di ogni idea di democrazia, la soluzione che si trova — per l'amore del cielo: non diciamo che qualcuno debba alienare una sovranità in favore di altre, perché se ne potrebbe avere a male, piuttosto la mettiamo in comune, in quote e non se ne parla più — è quella di accontentare i poteri costituiti.

Questa dimensione, un po' opportunistica, ha però — io riconosco — un forte fondamento politico, che tuttavia è quello che non condivido. Quasi tutti gli assetti ordinativi di una costruzione politica sono venuti costituendosi sostanzialmente in due parti: una parte programmatica ed una che riguarda gli assetti istituzionali; anche la nostra Costituzione repubblicana è fatta così.

Nella Convenzione, la prima, ad essere generosi, è pallida: se si confronta con le grandi Costituzioni, anche nella parte conclusiva della costruzione degli Stati nazionali del novecento, credo si possa parlare

di una vera e propria eclisse. È vero che quelle Costituzioni nascevano in tempi forti, è vero che la Costituzione italiana nasceva dopo l'orrore di Auschwitz, dopo la guerra mondiale e dopo la vittoria contro il nazifascismo, è vero che si affacciava un'ansia, un bisogno, un anelito di un mondo nuovo, persino di un uomo nuovo, ma la distanza davvero è abissale. La Convenzione neppure ambisce a configurarsi come Costituzione! In realtà, si accontenta di essere una collazione dei trattati esistenti, una operazione di restyling, in cui l'architettura istituzionale diventa il pezzo forte della Convenzione.

Inoltre, nei rapporti tra il Consiglio, la Commissione, il Parlamento europeo e, per non scontentare nessuno, un po' anche i Parlamenti nazionali, che cosa viene definendosi? I loro compiti? Le loro funzioni? I loro ruoli? I bisogni da soddisfare? No, le relazioni tra di loro. È una assoluta costruzione autarchica. I poteri si definiscono in relazione tra di loro, configurandosi come dimensioni totalmente separate dall'organizzazione della società civile, cioè dall'Europa.

Così abbiamo una costruzione politica che non ha una potestà legislativa e, in compenso, non esiste neanche un esecutivo fondato su qualche legittimazione democratica. Non si è deciso di battere la strada — difficile, certo — di un processo costituente: battere la strada, non sto dicendo che doveva essere fatta l'Assemblea costituente in luogo della Convenzione. Dico che la Convenzione avrebbe dovuto essere ricondotta ad un processo costituente e che la prossima assemblea dei parlamentari europei dovrebbe avere il compito di configurarsi come Parlamento costituente, di cui la Convenzione poteva essere, potrebbe ancora essere, un elemento istruttorio e anche propositivo, in un certo senso, ossia un primo passo verso un processo costituente.

Invece, si è sostanzialmente estromessa la politica dalla Convenzione o almeno si è ridotta la politica a tecnica: in altre parole, si è ridotta, attraverso la politica, la costruzione europea a puro processo adattativo.

La collazione dei trattati, peraltro, costituisce, per questa idea, una palla al piede. Se i trattati fossero stati buoni, poco male, invece sono anche cattivi. Quindi, da un lato, non viene affrontata l'ambizione del processo costituente e, dall'altro, il materiale su cui si lavora non è grezzo, ma scadente.

Tra i trattati di Maastricht, di Amsterdam e di Nizza non ve ne è uno che abbia l'ambizione di un progetto, di un'Europa, di una sfida. Trovo orribili i discorsi svolti dai rappresentanti dell'Amministrazione Bush — li trovo davvero orribili —, ma almeno, in quel caso, vi è un'ambizione, seppure oscena e terribile. Per quanto concerne la Convenzione, invece, non vi è niente: cosa hanno rappresentato questi trattati? Il trattato di Nizza è stata un'occasione persa, non bisogna essere dei sociologi del lavoro per capirlo. Il lavoro si è riorganizzato, è cambiato, ce lo avete raccontato; tutti i cultori del nuovo hanno spiegato la rivoluzione del lavoro nella fase del ciclo postfordista taylorista keynesiano, della riorganizzazione complessiva. Questa modificazione, alla quale abbiamo guardato con apprensione, è profondissima, modifica nel profondo la composizione sociale di classe, la natura dei processi lavorativi; modifica con ciò e sulla base di ciò le tutele contrattuali e legislative. Si tratta di un mutamento profondo, attraverso cui, secondo noi, piuttosto che andare verso un processo di modernizzazione si va verso una frantumazione, una precarietà del lavoro. Si andrebbe cioè verso un processo di impoverimento, il quale chiederebbe al trattato, che si rapporta con esso, la capacità di fare i conti con questa sfida in negativo, e, in positivo, con le nuove soggettività che sono venute emergendo dentro e fuori il mondo del lavoro, a partire dalla critica delle culture di genere fino ad arrivare a quelle pacifiste. Invece che tentare la strada di una nuova civiltà delle lavoratrici e dei lavoratori, sono state sostanzialmente negate le domande di nuova cittadinanza e si è accompagnato il processo di ridimensionamento di quelle già conquistate.

Il Vicepresidente Fini ha parlato di due cittadinanze: troppa grazia sant'Antonio! Queste due cittadinanze sono, Vicepresidente Fini, a somma negativa, da esse risulta un meno e non un più. La somma algebrica dà un risultato negativo; in realtà vi è una riduzione della cittadinanza e, non solo relativamente alla condizione materiale, peraltro soggettivamente percepita attraverso ciò che Chirac ha chiamato crisi della coesione sociale.

In realtà, la deprivazione di cittadinanza è determinata dal fatto che, in questi ordinamenti, non è mai presente il riconoscimento dell'essere sociale, dei suoi elementi di generalizzazione, di diversità e di differenza e della dotazione che sarebbe necessaria per una nuova cittadinanza. Come si fa a parlare di una nuova cittadinanza — rispetto al tema del lavoro — senza almeno ragionare su ciò che era ed è presente nella Costituzione repubblicana, cioè l'eliminazione delle cause che impediscono il libero sviluppo della personalità? Come si fa a parlare di cittadinanza senza la definizione di uno spazio pubblico europeo? Come si fa a parlare di cittadinanza per questi soggetti senza la dotazione di diritti, di poteri, di contro-poteri e senza l'espansione della legalità, della partecipazione e del conflitto?

In realtà, il trattato di Nizza ha tradito questo bisogno ed ha fatto sì che si regredisce ad un impianto poveramente liberale. Comunque, se il trattato di Nizza ha fatto questo, quello di Maastricht ha fatto peggio, poiché ci si è investiti del carico dell'inflazione e si è dimenticata l'occupazione; si è attribuito alla Banca centrale europea il compito della stabilità monetaria e si è dimenticato il tema dell'occupazione e quello relativo alla qualità dello sviluppo; si è intervenuti sul deficit e sul debito e fottuti della disoccupazione e della crisi sociale.

In realtà i trattati non aiutano, la parte programmatica non c'è, dunque non c'è un progetto, e questo è tanto più impressionante perché il momento politico non è più quello in cui si era cominciato a pensare alla Convenzione, relativo cioè alle politiche neoliberaliste vincenti.

È un momento di crisi nel quale cresce il movimento verso un altro mondo possibile, verso un'altra Europa. Ma come fa una costruzione del genere a non accorgersi di fenomeni così giganteschi e a non rapportarsi a ciò? Al riguardo, emerge un punto delicatissimo: credo che l'idea di attribuire unilateralmente una radice giudaico-cristiana all'Europa sia il tentativo di coprire un vuoto; voi non avete saputo mettere mano ad un profilo politico programmatico della nuova Europa, al suo progetto di civiltà e, pertanto, cercate di coprire questo vuoto con una radice realmente esistente. Per quel pochissimo che vale, anch'io, come tanti, ho digiunato ieri, rispondendo all'appello del Pontefice...

GIORGIO LA MALFA. Capita anche a te!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. È una nozione botanica: le radici danno dei frutti!

FAUSTO BERTINOTTI. Vi ringrazio. Se mi viene proposta come una delle radici, non ho alcuna difficoltà a riconoscerla, ma se la suddetta mi viene proposta unilateralmente, inviterei ad andare in Andalusia, a Cordoba, per vedere di che radici è fatta questa Europa. Questa radice giudaico-cristiana è insieme troppo e troppo poco; è una propensione, da un lato, eurocentrica e, dall'altro, integralistica.

Se volete parlare dei corsi lunghi della storia (come faceva Braudel), allora vale anche quello che mangi, chi incontri, in che territori ti trovi e con che costruzioni storiche ti proponi; se si osserva il Mediterraneo, ci si accorge che le religioni sono tre piuttosto che una, per parlare di quelle monoteiste. Se, inoltre, si parla di radici, occorre parlare in termini di ricerca antropologica, sociale, culturale e storica. Voi, invece, vi accontentate di un francobollo per colmare un vuoto, ma non ci riuscite!

Voi cercate per questa via di accaparrarvi un segno dominante e così produce un danno alla religione e all'Europa. Ma davvero questa Europa del futuro, di cui

riconosco il fondamento del contributo cristiano, può essere pensata, senza far riferimento al secolo dei lumi, all'illuminismo? Ma davvero pensate che questa Europa possa essere pensata, senza la storia della lotta di classe, del movimento operaio, che non Carlo Marx, ma Kelsen individuava come elemento specifico e portante della cultura europea? Come fate a non vedere cose di questo genere? In realtà, le vedete e seguite una scorciatoia, in parte per nascondere un vuoto, in parte per segnare un primato, causando appunto un danno alla regione, che non ha bisogno di tale primato, e all'Europa.

In realtà, ad altro dovrete rivolgervi: alla guerra e al sistema di guerra, alla questione sociale della cittadinanza, alla rinascita di un bisogno di uno spazio sociale, all'idea di un'Europa che fa i conti criticamente con la globalizzazione e che è capace di proporre un altro e diverso modello sociale.

Bisognerebbe ricominciare da qui e dall'inchiesta su cosa sta diventando l'Europa, altrimenti, signor Vicepresidente, qualunque soluzione di architettura individuerete non funzionerà. Non vi è scorciatoia che regga. Volete fare una sola voce dell'Europa nei rapporti internazionali? Lei stesso ha avuto l'onestà di riconoscere che, se ciò oggi fosse in atto e sedesse nel Consiglio di Sicurezza, non potrebbe parlare: sarebbe impedito a parlare dal dissenso radicale esistente in Europa. Allora, forse, bisognerebbe, con la Convenzione, parlare dell'idea dell'Europa contro la guerra, della pace e restituire, per questa via, una voce comune e unitaria da poter rappresentare.

Voi parlate di un Presidente che possa anche, nei migliori dei casi (il doppio cappello), rappresentare un potere concentrato, un nuovo potere dell'esecutivo, ma forte per fare cosa? Forte per esprimere, in qualche modo, una diversità con riferimento a questa globalizzazione? No, per essere un gendarme di questa globalizzazione! Come risponderebbe alla crisi economica ed ai problemi drammatici de-

rivanti dall'allargamento dell'Europa che rischia di produrre *dumping* e crisi sociale, invece che reale integrazione?

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Risponderemo con i risultati che abbiamo ottenuto in Occidente con l'Unione europea.

PRESIDENTE. Onorevole Selva, l'eloquenza dell'onorevole Bertinotti è tale che se lo provoca anche siamo rovinati.

FAUSTO BERTINOTTI. Dubito che riuscirebbe a convincere una sola lavoratrice di Termini Imerese (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Armando Cossutta. Ne ha facoltà.

ARMANDO COSSUTTA. Signor Presidente, signor Vicepresidente, colleghi, entro la fine di questo anno dovremmo avere finalmente la Costituzione europea ed entro il 1° maggio dell'anno prossimo dovremmo avere un'Unione europea allargata a 25 paesi.

Senza enfaticizzare, si può ben dire che può iniziare, o meglio, potrebbe iniziare così una fase davvero nuova per la vita del vecchio continente. Per essa noi ci siamo battuti e continuiamo a batterci. Ho detto « potrebbe » perché vedo non pochi ostacoli al raggiungimento di questi risultati. Mi sembra peraltro francamente molto riduttivo, anzi fuorviante, parlare dei diversi punti più importanti della Costituzione che la Convenzione sta elaborando e di quelli controversi — l'onorevole Fini ne ha indicati più di dieci — prescindendo totalmente o quasi da un'analisi dell'attuale situazione politica europea.

Io credo, onorevoli colleghi, che la guerra contro l'Iraq stia sconvolgendo i disegni affinati con tanta pazienza dai maggiori leader europei, perché di fronte alla guerra, a questa guerra, l'Europa si presenta divisa, profondamente divisa, al di là delle formali rassicurazioni di rito. Viene così al pettine, a mio avviso, un

nodo essenziale, quello dell'autonomia dell'Europa rispetto agli Stati Uniti d'America. Autonomia, non contrapposizione: autonomia dell'Europa rispetto agli Stati Uniti.

Si manifestano al riguardo orientamenti e comportamenti non catalogabili nella consueta classificazione degli Stati — gli uni di centrosinistra, gli altri di centrodestra — poiché è sotto gli occhi di tutti la realtà che supera ogni formula precedente: un paese di centrodestra come la Spagna che si trova legato ad un paese di centrosinistra come l'Inghilterra; un paese di centrosinistra come la Germania che si allea a sua volta con un paese di centrodestra, la Francia, e questi due ultimi convergere con la Russia, scavalcando tutti o quasi tutti i paesi dell'Europa dell'est, che si trovano comprensibilmente, ma assurdamente, uniti nella difesa di una autonomia e di una sovranità che temono possano venire ferite dai due colossi confinanti: Berlino da una parte, Mosca dall'altra.

In verità, oggi si tocca con mano il ritardo dell'Europa nel darsi una propria identità, che non sia soltanto quella dell'euro e soprattutto una propria specifica funzione politica, a partire dalla politica estera e da quella della sicurezza. Vengo ad una prospettiva concreta, immediata che non so prevedere: non so prevedere cosa succederà nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite a proposito dell'Iraq.

So per certo che, se l'Europa fosse unita e se avesse una comune politica estera e di sicurezza, l'America non potrebbe osare più di tanto. Di questa unità c'è oggettivamente bisogno; c'è bisogno di una presenza forte dell'Europa nel contesto mondiale, se non si vuole subire per sempre il dominio dell'unica grande potenza oggi esistente su scala planetaria: gli Stati Uniti d'America.

Da qui si deve partire per valutare i lavori della Convenzione, alla quale in sostanza il Governo italiano, come ci ha illustrato l'onorevole Fini, ha presentato una serie di emendamenti che francamente non mi paiono accettabili. Mi riferisco principalmente a due emendamenti:

quello secondo il quale le politiche comuni vengono gestite sulla base non di un modello di tipo federale, bensì sulla base di un modello di tipo intergovernativo. Questo è il modello seguito fin qui e che è fallito al punto da dover provocare la convocazione della Convenzione.

Con il secondo emendamento si manifesta un'insistenza per un riferimento nella Costituzione alla religiosità, ai valori religiosi che io — non occorre dirlo — pienamente rispetto, ma che non mi pare opportuno inserire nel testo della Costituzione europea perché, così come nella splendida Costituzione della Repubblica italiana, anche in quella europea non credo sia necessario né opportuno un richiamo alla divinità, ai sentimenti di Dio, alla religiosità che ne derivano.

Pertanto, con questo secondo emendamento, il Governo italiano propone di cancellare, in sostanza, dalla Costituzione il valore della pace, negando così le radici storico-politiche dello stesso progetto europeo, nato dalle esperienze e dalle atroci sofferenze della seconda guerra mondiale. Il Governo Berlusconi, di fatto, mal sopporta l'unità europea (contro di essa, di fatto, ha operato in questi mesi) ed esso tanto meno accetta la linea, a cui facevo riferimento, di una autonoma collocazione dell'Europa rispetto agli Stati Uniti.

Ma la contraddizione della linea politica del Governo italiano è clamorosa e non credo che potrà sopravvivere ancora per molto tempo. Infatti, il Presidente del Consiglio, pochi giorni fa, ha dichiarato che la guerra al di fuori dell'ONU è cosa nefasta (sono parole sue). Allora, se fuori dall'ONU è cosa nefasta, perché, colleghi, accettare sin da ora le intimidazioni americane a concedere ciò che nessun trattato ci obbliga a fare? Mi riferisco all'uso delle basi e del territorio, dello spazio aereo e delle infrastrutture per operazioni non di routine, ma di guerra, in preparazione di una guerra che oggi si colloca fuori dalle Nazioni unite, fuori dalla NATO, fuori dalla Costituzione della Repubblica.

La guerra americana sconvolgerà i rapporti fra gli Stati in Europa e lo stesso corso della Convenzione può essere com-

promesso, e l'Italia, cui spetta la presidenza dell'Europa nell'imminente prossimo semestre, dal 1° luglio al 31 dicembre 2003, potrebbe essere chiamata non a celebrare solennemente la costituzione di una nuova grande Europa, ma a raccogliere i cocci della sua divisione.

Il pericolo è reale e richiede la soluzione di almeno due questioni, che noi indichiamo esplicitamente al Governo. In primo luogo, contrastare e non subire il disegno aggressivo di guerra degli Stati Uniti, collocando il nostro paese a fianco dei paesi europei che già si sono espressi in tal senso, in consonanza con la volontà della schiacciante maggioranza del popolo italiano, in consonanza con la straordinaria, eccezionale azione di pace condotta dalla Chiesa cattolica, mai nella storia, mai tanto fortemente manifestata.

In secondo luogo, è necessario sottolineare nella Costituzione la priorità delle funzioni legislative in capo non al Consiglio intergovernativo, ma al Parlamento europeo e la priorità del ruolo di direzione, anche politica e non solo operativa, da parte della Commissione europea, in quanto organismo espresso ed eletto dal Parlamento europeo e, in tale ambito, ovviamente, decidere di avere un unico rappresentante europeo per la politica estera e la difesa, attraverso il quale l'Europa possa parlare al mondo e nel mondo farsi valere con tutta la propria forza materiale, oltre che con la propria autorità morale e culturale, a garanzia di quelle conquiste sociali di civiltà, di benessere, di libertà e di pace che sono proprie di questa nostra vecchia e nuova Europa, che possono essere di scudo, di riferimento per tutti i popoli, in un mondo non più un unipolare, cari colleghi, ma, con una tale nuova Europa, in un mondo multipolare (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

LAURA CIMA. Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione delle considerazioni integrative

al mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza lo autorizza sulla base dei consueti criteri.

LAURA CIMA. Signor Presidente, mi limiterò, pertanto, a svolgere alcune brevi considerazioni politiche. È la prima volta che discutiamo entrando nel merito di questa questione; forse sia perché lo snodo politico fondamentale è stato raggiunto nel corso dei lavori svolti dalla Convenzione europea, sia perché, a seguito di questa situazione internazionale, da tutti evocata, è, evidentemente, in gioco la credibilità europea. È impensabile infatti che i lavori della Convenzione possano andare avanti con i difetti e i rischi, che ha ben trattato l'onorevole Bertinotti, di tecnicismi, di mancanza di anima e anche perché le scelte effettuate rispetto alla probabile guerra finiranno per sconvolgere i lavori.

Noi abbiamo espresso con forza, subito dopo aver appreso della presentazione di questi emendamenti da parte del Governo italiano, la nostra totale contrarietà sia verso tutte queste proposte emendative sia nei confronti del metodo utilizzato; difatti, come è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto, non si capisce perché nelle riunioni, a cui il presidente Selva invitava i responsabili delle forze politiche in Parlamento — io ho partecipato a quasi tutte queste riunioni — né il Vicepresidente Fini né il ministro Buttiglione né tutti quelli che si sono succeduti hanno spiegato ai parlamentari che il Governo italiano stava preparando questi 16 emendamenti i quali, come abbiamo già detto, sconvolgono la tradizione italiana in ordine al concetto di Europa che i nostri padri fondatori hanno voluto, dopo la seconda guerra mondiale, affinché non si avessero più guerre ed avere, invece, sullo scenario internazionale, una forza politica nuova che, proprio per il modello federalista, rappresentava una capacità di multicultura, di multireligione, nonché diversi punti di vista e non quindi un pensiero unico.

Nel corso di una di queste riunioni ho avuto modo di scontrarmi, anche abba-

stanza duramente, con il ministro Frattini il quale sosteneva che il Governo italiano stava lavorando per un'Europa forte, perché non è vero che un'Europa forte e unita non serve agli Stati Uniti, ma l'Europa unita serve agli Stati Uniti. Questa affermazione del ministro, così come anche il mio intervento seguente, che risultano agli atti, rendono evidente l'errore fondamentale commesso dal Governo italiano (da cui discende poi una serie di emendamenti). È quello di un atlantismo male interpretato. È quello di pensare che, essendo gregari degli Stati Uniti d'America e quindi rendendo nella realtà meno forte l'Europa anche se più unita (faccio riferimento per esempio, al tentativo tendente a far prevalere questo modello intergovernativo), si possano salvare capra e cavoli.

È la caratteristica principale del nostro Governo sulla scena internazionale, come ricordava l'onorevole Armando Cossutta riferendosi alla dichiarazione del Presidente del Consiglio secondo la quale non saremmo mai andati in guerra sotto l'ombrello della NATO. Quando si è andati dal Papa questo bisognava dire! Invece, c'è silenzio, adesso, da parte del Governo italiano. Analoga la situazione all'interno della Convenzione: l'ambiguità che il Governo manifesta, in politica estera, rispetto ai problemi dell'alleanza internazionale e della guerra, ne caratterizza l'azione anche quando lavora all'interno della Convenzione!

Anche per questo motivo, evidentemente, sono usciti dal cappello i predetti emendamenti. Quello relativo ai valori giudaico-cristiani, poi, è assurdo in quanto fuori dalla logica e dalla stessa concezione dell'Europa, che è quella di garantire le differenze e, quindi, di includere e non di escludere chi non si ritrova sotto certi valori. Insomma, si è fatta un'operazione di indebolimento!

Non sto a ripetere quanto già detto in sede europea dai nostri rappresentanti perché lei, signor Vicepresidente del Consiglio, conosce benissimo, ad esempio, il senso dell'appello dei parlamentari europei del centrosinistra del novembre del 2002. Nemmeno sto qui a ripeterle le

posizioni del movimento federalista europeo o dei movimenti ambientalisti, i quali propugnano l'inserimento, e non l'esclusione dalla Convenzione (come lei ha fatto), dello sviluppo sostenibile. Di questo si parla quando si va a Porto Alegre, quando si va a discutere tra i giovani, quando si sta nei movimenti e non solo nei « palazzi »!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Non solo tra i giovani; anche tra gli anziani!

LAURA CIMA. Sì, ma un po' meno, presidente Selva; anzi, con lei, ancora di meno!

GUSTAVO SELVA, *Presidente della III Commissione*. Io discuto sempre!

LAURA CIMA. No, presidente Selva, non mi pare che lei sia un difensore dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile!

Ricordo anche l'emendamento volto a portare l'articolo 11 della nostra Costituzione all'interno della Costituzione europea che, evidentemente, per i motivi a tutti noti, noi sosterrremo con forza. La invitiamo a tenerlo nella dovuta considerazione, signor Vicepresidente del Consiglio, per non essere astorici, lei ed il suo Governo!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, condivido le critiche avanzate in ordine alla posizione del Governo che, d'altronde, sui temi dell'Europa è diviso al suo interno. Tuttavia, credo che, nel nostro Parlamento, residui lo spazio per un'impostazione *bipartisan* sul tema dell'Europa.

È un'impostazione che risponde ad un sentimento largamente prevalente nell'opinione pubblica perché la stragrande maggioranza dei nostri cittadini è fortemente europeista. Ciò deriva da un aspetto positivo e, per essere sinceri, da uno negativo. Quello positivo è che l'ideale europeo ha una radice profonda nella cultura più illuminata dell'Italia; quello negativo, per

essere franchi, è che in una parte dell'opinione pubblica, quella scettica, è così grande la sfiducia nella politica italiana che, è amaro dirlo, si preferisce, e si è più tranquilli, quando si è guidati da Bruxelles.

In effetti, l'ancoraggio dell'Italia all'Europa dà risposta a molti dei nostri problemi: costringe un sistema pubblico lassaista al rigore finanziario; costringe un sistema privato oligarchico, chiuso e familiare alla libera concorrenza. L'Europa frena un certo « nuovismo » distruttivo che si è diffuso nel nostro paese: la retorica, intendo, contro la cosiddetta partitocrazia perché l'Europa è stata voluta e costruita, prima che dagli Stati e dai Governi, dai partiti: dagli Adenauer, dai De Gasperi, dagli Spaak, dai Brandt, dai Mitterrand, dai Saragat, dai Nenni e dai loro successori.

GIORGIO LA MALFA. Da Nenni ?

UGO INTINI. L'Europa è stata costruita dai partiti e dalle grandi famiglie europee cristiano popolari e socialiste. L'Europa costringe le forze politiche italiane alla moderazione e al pragmatismo.

Infatti, sempre in Europa avremo inevitabilmente governi di destra e governi di sinistra, tuttavia questi governi dovranno fare scelte comuni sui grandi temi e quindi dovranno incontrarsi su un terreno intermedio. Dovranno incontrarsi lungo quello che si potrebbe chiamare il minimo comune denominatore europeo; avremo perciò governi di destra costretti ad essere moderatamente di destra e governi di sinistra costretti ad essere moderatamente di sinistra.

Questo è il vincolo europeo, ma è anche una grande opportunità specialmente per la sinistra e anche per l'estrema sinistra. Questo lo vorrei dire ai colleghi come Bertinotti che ho ascoltato con interesse. Bertinotti ha ragione quando vuole parlare di politica e non di tecnica costituzionale, tuttavia a lui, a quelli che la pensano come lui, dobbiamo dire che l'unica speranza di autonomia dagli Stati Uniti è esattamente l'Europa.

All'estrema sinistra e anche a me non piace il liberismo all'americana oggi do-

minante e tuttavia un singolo Stato, una singola nazione non può mettersi di traverso alla tendenza dominante nel mondo. Un singolo Stato non può, l'Europa può, perché l'Europa ha il peso economico, il territorio, la popolazione necessaria. Questo si è sempre saputo. Turati nel 1929, scrivendo al leader socialista inglese Anderson, diceva più o meno così: abbiamo bisogno degli Stati Uniti d'Europa, altrimenti diventeremo una colonia di quella nostra ex colonia di un tempo, gli Stati Uniti d'America (era il 1929).

GIORGIO LA MALFA. Lo ha detto anche De Gaulle !

UGO INTINI. Questo è un tema scottante, è un tema attuale e drammatico per la crisi irachena. Abbiamo bisogno di un'Europa autonoma dagli Stati Uniti perché diversa, ma non ostile agli Stati Uniti.

Mi ha colpito una notizia che si è letta nei giorni scorsi; i cugini tedeschi di Brema del ministro della difesa Rumsfeld hanno detto: il nostro cugino Rumsfeld è proprio antipatico. Sì, perché il carattere dell'America e dell'Europa è per tanti versi diverso. L'immigrato che tanti anni fa ha varcato l'oceano ha contato solo sulle sue forze individuali, mica sull'aiuto dello Stato, ha affrontato le asperità di un continente duro ed immenso. Il fratello, rimasto al villaggio in Europa, è rimasto magari più povero, però protetto dalla comunità. Per questo in America c'è più individualismo e più durezza, in Europa più solidarietà e più *softness*; in America c'è la pena di morte e non il *welfare State*, in Europa esattamente il contrario. Siamo diversi però siamo cugini.

Allora occorre probabilmente una sintesi tra queste diversità. Per l'occidente occorre raccogliere il meglio dell'Europa e dell'America e non contrapporre l'Europa all'America.

Sbaglia perciò la nuova destra americana che vede l'Unione europea come una minaccia alla sua concezione unipolare,

che vede l'euro semplicemente come il nemico del dollaro, che vuole delegittimare l'Europa, la vecchia Europa, come dice Rumsfeld, nel momento in cui, come si diceva della Germania un tempo, l'Europa è ancora un gigante economico sì, ma un nano politico e militare. Sbaglia anche quella sinistra europea che vuole liquidare il patto atlantico. Su questo tema esistono quelli che potrebbero essere definiti gli opposti estremismi, perché in Europa c'è chi vuole liquidare il Patto atlantico, ma anche nel *think tank* della nuova destra americana c'è chi lo vuole liquidare. Ormai in alcuni settori dell'Amministrazione Bush si comincia a ragionare in questo modo.

In Europa non ci sono più pericoli, la NATO tuttavia è eurocentrica, le opinioni pubbliche europee non vogliono impegni militari in teatri lontani. La NATO dunque serviva quando c'era da combattere la minaccia rossa, non serve più oggi che c'è da combattere la minaccia verde, cioè il fondamentalismo islamico.

La NATO dunque, secondo qualcuno, a Washington può esser sostituita da una nuova alleanza a geometria variabile, quella tra gli Stati minacciati dal fondamentalismo islamico: Stati Uniti, Israele, Russia, India, magari Filippine più Australia e Nuova Zelanda. Un'alleanza che piace a molti, anche in Gran Bretagna, perché assomiglia molto al vecchio Commonwealth; un'alleanza tra Stati ottimi a fornire soldati di buon comando, magari mercenari, perché alla potenza egemone, gli Stati Uniti, non serve tecnologia in quanto la tecnologia ce l'hanno, ma servono uomini per mantenere un ordine mondiale o forse, temo, per creare un nuovo ordine mondiale non concordato con noi.

Credo si debba riflettere sul nuovo pensiero strategico americano che avanza e che si va formando sotto la spinta della crisi in Iraq. Questa crisi è una catastrofe, anzitutto per l'unità europea, anzi è persino funzionale a mettere in crisi l'unità europea, e ci spinge a procedere, dunque, più in fretta e con più coraggio sulla strada degli Stati Uniti d'Europa; più in

fretta e con più coraggio per evitare che l'Europa, gigante economico, continui ad essere un nano politico e militare.

L'Italia deve continuare a fare la sua parte non perdendo il contatto con Francia e Germania, ovvero con il cuore dell'Europa, con la locomotiva dell'Unione europea e non dobbiamo fare errori perché l'Italia è, con Francia, Germania e Benelux, parte del nucleo dei padri fondatori dell'Europa, perché l'Italia è amica dell'America e deve restarlo ma non è nella situazione della Gran Bretagna e della Spagna. L'America, infatti, si avvia, ormai, per sangue e per lingua, ad essere metà anglosassone e metà islamica, molto meno italiana.

Infine, abbiamo bisogno, di un'Europa dei popoli — lo si è detto spesso in questo dibattito —, non degli economisti e neppure dei Governi; anche per questo avremo bisogno, probabilmente, di una grande ratifica popolare, di un grande referendum finale tra tutti i cittadini europei che diano il loro sì alla nuova Costituzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, ringrazio molto il Vicepresidente del Consiglio, onorevole Fini, per l'intervento che egli ha svolto in apertura del nostro dibattito, estremamente analitico ma, allo stesso tempo, ricco di indicazioni politiche e di problemi di scelta ai quali il Parlamento può cercare, con il dibattito, di dare un contributo.

Vorrei sviluppare due osservazioni ed un suggerimento conclusivo.

La prima osservazione è che, nel momento in cui registra il suo più grande successo, l'allargamento (o riunificazione come egli la chiama), l'Europa si trova a dover affrontare due difficoltà: una interna, definire il suo assetto istituzionale ed una, ancora più grave e difficile, definire la sua identità di carattere internazionale.

La crisi irachena, che è non è stata citata nella maggior parte — non di tutti —

dei discorsi dei colleghi che sono intervenuti, non può essere assente dalla nostra discussione perché questa crisi e, in particolare il problema dei rapporti tra Europa e Stati Uniti che questa crisi mette, comunque, in evidenza, rappresenta uno dei grandi problemi dell'Europa.

È un'astrazione voler definire un'identità europea al di fuori di una definizione appropriata dei nostri rapporti con gli Stati Uniti d'America; è una problema di fondo, mi consenta, Vicepresidente Fini. Quando si parla di identità europea, essa non può essere ricercata nella storia; è inutile chiedersi se la nostra identità sia giudaico-cristiana, greco-romana, in parte araba; è una discussione inutile! L'identità europea si dovrà ritrovare in relazione ai problemi internazionali di oggi, di equilibrio del mondo; ciò che voglio dire ai colleghi dell'opposizione è che l'identità europea, a mio avviso, non può essere distinta dall'alleanza con gli Stati Uniti; l'identità europea non può essere definita contro l'identità atlantica. Come ha detto qualche tempo fa Dahrendorf: se qualcuno mi chiedesse di scegliere se essere atlantico o europeo, se questi due concetti diventassero tra loro contrastanti — dice Dahrendorf — io sceglierei di essere atlantico più che europeo.

Non vorrei che in Europa si aprisse la questione di definire l'identità europea contro l'alleanza grazie alla quale l'Europa ha raggiunto buona parte dei suoi traguardi e ottenuto gran parte dei suoi risultati.

Quindi, vi è un primo grande problema, quello di affrontare il tema dell'identità. Questa identità non può essere quella sostenuta da Turati, che diceva che saremmo diventati una colonia americana. Questi sono vecchi concetti, molti pericolosi da sentire riecheggiare, non certo da Turati. Li abbiamo sentiti ripetere da De Gaulle, e non vorrei diventassero il credo della sinistra europea.

La seconda questione riguarda l'esistenza di problemi istituzionali molto delicati. L'onorevole Fassino ha svolto un discorso molto importante, richiamando

l'Italia alla sua ispirazione federalistica, dalla quale il Governo, egli dice, si è allontanato.

Onorevole Fassino, quella ispirazione federalistica è negata essenzialmente dai due paesi che sono stati il motore dell'Europa federalistica del dopoguerra, cioè la Francia e la Germania. Allora, la sinistra italiana, la nostra opposizione, sostiene, da una parte, che l'Italia dovrebbe allinearsi alla Francia ed alla Germania sul terreno dell'identità europea e, dall'altra, che dovrebbe essere contro quella politica nel momento in cui dovesse difendere l'interpretazione federalistica, come credo si debba difendere. Naturalmente, onorevole Fassino, sarà la Francia a negare il voto a maggioranza nei Consigli europei, perché, se in un Consiglio europeo dovranno votare la Bulgaria, la Romania, la Polonia, l'Ungheria, l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, sarà la Francia a dire che non accetta! È inutile quindi dire: leghiamoci al motore franco-tedesco, perché il motore franco-tedesco degli anni cinquanta non è il motore franco-tedesco di adesso e, soprattutto, Chirac e Schröder non sono Fischer. Fischer aveva delineato un altro modello! Sono d'accordo quando si parla del Presidente unico della Commissione, che era il modello spinelliano. Non sono naturalmente convinto, lo dico anche al Presidente del Consiglio, dalla soluzione dei due presidenti, soluzione che ritengo pessima in quanto, secondo me, aumenta la debolezza delle istituzioni.

La scelta politica che il Governo italiano si trova a dover compiere è quella di decidere se scegliere uno dei campi o svolgere una funzione intermedia, tentare una strada intermedia per salvare la Conferenza intergovernativa. Questo problema ci verrà infatti sulle spalle! Sono allora favorevole a questa posizione prudente, illustrata dal Vicepresidente Fini, di non scegliere, proprio perché sarà sulle spalle dell'Italia il successo o l'insuccesso dell'iniziativa! La Convenzione, lo abbiamo capito, non porterà a delle soluzioni. Sui nodi, consegnerà ai Governi la soluzione dei problemi. E l'Italia dovrà compiere lo sforzo di tenere assieme posizioni molto

diverse e trovare punti di contatto, quei punti che non si trovarono a Nizza o ad Amsterdam. Li ritroveremo tutti, al di là dell'unanimità nella Convenzione. Allora, è bene che l'Italia sia prudente su questo terreno. È più importante svolgere questa funzione! Signor Vicepresidente, forse sarebbe stato preferibile, da questo punto di vista, che il Governo non avesse presentato emendamenti. Per esempio, perché dire «no» all'Europa federale, che era nel progetto di Giscard? Poteva essere la conclusione con la quale salvare la conferenza intergovernativa! Perché fissare una posizione italiana, se la posizione italiana è quella di tentare di salvare Europa? Consiglierei pertanto su questo terreno maggiore prudenza.

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, la invito a concludere.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, mi avvio a concludere. Credo che l'Europa non riuscirà a compiere significativi passi in avanti. La Convenzione è importante perché ci darà un trattato che si chiamerà Costituzione europea, ma non ci darà una Costituzione europea, come non vi darà un Governo europeo, perché non ci sono le condizioni. Secondo me, quelle condizioni sono venute meno per il successo stesso dell'integrazione economica europea (questo sarebbe discorso molto lungo). Però, proprio per questa ragione, proprio perché emergono differenze di fondo di politica estera molto preoccupanti, proprio per questo è importante che vi siano alcune sedi, la Convenzione, la conferenza intergovernativa con i relativi sviluppi, in cui l'Europa, pur da posizioni diverse, strategicamente diverse, possa continuare a parlare. Il lavoro che l'Italia può svolgere in quella sede è quindi molto importante e pertanto rivolgo i miei auguri al Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cammarata. Ne ha facoltà.

DIEGO CAMMARATA. Signor Presidente, signor Vicepresidente del Consiglio, onorevoli colleghi, desidero innanzitutto esprimere il mio apprezzamento per il lavoro svolto dai nostri rappresentanti in seno alla Convenzione, che è stato con chiarezza illustrato dal Vicepresidente del Consiglio.

Le prospettive della nuova Costituzione europea impongono, a mio avviso, una riflessione profonda e un deciso intervento per disegnare correttamente anche il ruolo che in essa devono poter rivestire le autonomie locali.

Signor Vicepresidente del Consiglio, è indispensabile l'elaborazione di nuovi modelli e forme di interrelazione che riescano a rendere compatibili la dinamica del rafforzamento dell'Unione e quella della crescita delle autonomie regionali e locali. Dai lavori della Convenzione scaturirà un'Unione che non potrà essere soltanto una sommatoria di Stati ma, prima di tutto, dovrà essere una comunità di cittadini europei, di città europee, di università europee, di imprese europee. È in questo contesto che occorre pensare alla nuova Europa, ad un'Unione nella quale ai cittadini e al Governo locale dovrà essere riconosciuto un ruolo più articolato sia nella fase ascendente sia in quella discendente del processo decisionale comunitario. Anche l'Italia vive una stagione di grandi riforme in cui il tema della sussidiarietà e la valorizzazione dei comuni e delle grandi città metropolitane ha assunto una dimensione prioritaria.

Quando si è avviata l'edificazione dell'Europa, il principio di sussidiarietà era lungi dal trovare un riconoscimento. Accanto a Stati federali, come la Germania, o a regionalismi rafforzati, come la Spagna, convivevano Stati fortemente accentrati. Oggi, insieme alle riforme europee degli anni novanta, in Francia, in Italia, in Belgio e nello stesso Regno Unito si sono avviati processi di decentramento e rafforzamento delle autonomie, in guisa da creare un meccanismo di erosione delle competenze degli Stati centrali, da un lato,

verso il livello comunitario e, dall'altro, verso quello locale più prossimo agli interessi dei cittadini.

Nel libro bianco della *governance* europea si legge che l'Unione deve rinnovare il metodo comunitario adottando un'impostazione meno verticistica ed integrando in modo più efficace i mezzi di azione delle sue politiche con strumenti di tipo non legislativo. La Convenzione si riferisce alla realizzazione di una più stretta interazione con le autonomie locali. Essa parla anche di instaurare un colloquio più sistematico con i rappresentanti delle autorità locali e di introdurre maggiore flessibilità nelle modalità esecutive della normativa comunitaria. Ciò in modo tale da tenere conto delle specificità locali e da adottare standard minimi da rispettare nelle consultazioni sulle politiche dell'Unione europea.

L'interazione e il dialogo cui si riferisce la Convenzione sembrano, tuttavia, non doversi tradurre nella individuazione di una stabile sede istituzionale. In tal modo, viene sottovalutato il tema della necessità di creare le condizioni per la nascita di un vero e proprio partenariato istituzionale permanente per aree geografiche omogenee o per affrontare problemi di interesse comune in cui sia garantita la pariteticità tra esponenti degli enti locali ed Unione europea.

Tale questione, che non è di poco conto, è strettamente connessa a quella finanziaria, ossia a quella delle risorse europee da mettere a disposizione delle realtà locali. Occorre, quindi, che il Trattato preveda l'individuazione di strumenti finanziari tesi ad aggredire i problemi di sviluppo locale comuni agli enti territoriali minori. Mi riferisco alla questione urbana, all'occupazione, alla diffusione delle nuove tecnologie, alla riforma delle pubbliche amministrazioni.

A mio avviso, è necessaria una politica *ad hoc* che sia capace di incidere effettivamente e non episodicamente su tali questioni. È necessaria una politica comunitaria che dovrebbe preludere alla previsione di un fondo per lo sviluppo locale urbano, superando l'attuale visione che

vuole che la soluzione di tali problemi debba essere perseguita soltanto nell'ambito dei quattro fondi esistenti. È necessaria una politica per lo sviluppo locale che dovrebbe avere come interfaccia privilegiata proprio gli amministratori locali, protagonisti nel territorio e per il territorio e direttamente responsabili delle scelte di fronte ai cittadini elettori. Quindi, il riconoscimento della essenzialità delle realtà locali quali soggetti di programmazione a rilevanza comunitaria costituisce, credo, il punto centrale di quel disegno ambizioso che postula l'esigenza di applicare realmente il concetto di sussidiarietà. Per raggiungere l'obiettivo della stabilità economica e sociale del progresso sarà necessario far precedere, quindi, l'allargamento da una riforma in profondità dei trattati che sappia coniugare realismo ed ambizione, efficacia decisionale e legittimità democratica.

Ha scritto il Presidente della Convenzione, Giscard d'Estaing, che i lavori della Convenzione presentano il carattere di una rifondazione intellettuale del futuro dell'Unione europea. Tale rifondazione importa profondi cambiamenti: richiede che si riesca ad intercettare la volontà dei popoli e che si individuino le risposte da dare ai cittadini per assicurare loro un'esistenza pacifica e libera dai bisogni essenziali.

Senza il tessuto connettivo delle autonomie non è possibile costruire un'Europa forte, vicina ai cittadini, capace di raccogliere la sfida della globalizzazione e dell'allargamento. Le autonomie rappresentano, alla stregua del principio di sussidiarietà, il livello di Governo più idoneo per raccogliere e meglio interpretare le esigenze della collettività locale. Un'Unione basata esclusivamente sugli Stati nazione soffre inevitabilmente di un deficit che non è solo democratico, ma soprattutto istituzionale.

In questa stagione costituente per l'Europa, in cui nuove sfide e nuovi bisogni interpellano le istituzioni e ne impongono la riforma, il mio pensiero torna al dovere dell'ottimismo che non implica soltanto che il futuro è aperto, ma che anche tutti

noi lo plasmiamo con le nostre opere, i nostri progetti, la nostra voglia di costruire. Un'Europa senza forti identità locali, senza istituzioni diffuse capaci di raccordare le grandi scelte con i bisogni e le attese dei suoi cittadini sarebbe un albero senza radici. Il futuro dell'Europa non può essere che il futuro delle autonomie locali e sono certo che il nostro Governo sosterrà con forza le loro istanze (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Fini, la procedura dell'informativa del Governo al Parlamento non prevede, normalmente, che al termine del dibattito vi sia una replica. Tuttavia, possiamo consentire un breve intervento. Ho voluto dirglielo perché si tratta di una deroga rispetto a quanto previsto dal regolamento. Ha facoltà di parlare.

GIANFRANCO FINI, *Vicepresidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, si tratta di un'ulteriore breve comunicazione che ritengo doveroso fare innanzitutto per rivolgere un ringraziamento a tutti coloro che sono intervenuti. Credo che la qualità dei loro interventi abbia arricchito un dibattito parlamentare che giudico molto importante perché, oggettivamente, molto importante era la materia trattata. Poiché ricordo a me stesso che il mandato che il Governo ha avuto dal Parlamento per i lavori della Convenzione è racchiuso in una serie di mozioni approvate con una larghissima maggioranza — questa è la ragione per la quale voglio che rimanga a verbale la mia dichiarazione finale — penso sia doveroso, da parte del Governo, continuare e rendere più intenso il confronto proprio per evitare che possa esservi, come mi è parso nel corso del dibattito, una sostanziale incomprensione.

Ribadisco un concetto: è evidente che gli emendamenti possono essere discussi e contestati, è più che legittimo da parte

dell'opposizione farlo. Un punto, però, credo che il Governo debba mettere in evidenza: se davvero avessimo voluto — come qualche collega ha sostenuto, anche con passione — imprimere una svolta alla politica del Governo in senso meno europeista, non avremmo scelto la strada di un emendamento volto a sopprimere un inciso dell'articolo 2, vale a dire il modello federale, ma una strada molto più diretta; non avremmo, ad esempio, chiesto di rafforzare le possibilità di voti a maggioranza; non avremmo scelto la strada di chiedere, come abbiamo fatto, di rafforzare la Commissione; non avremmo parlato esplicitamente di cooperazione rafforzata. Lo dico perché su questo punto credo sia interesse di tutto il Parlamento, al di là della dialettica tra maggioranza ed opposizione, sgombrare il terreno da eventuali fraintendimenti.

Invito nella loro onestà intellettuale tutti i colleghi dell'opposizione che hanno preso la parola su questo punto a leggere il testo dell'articolo 1 come predisposto dal Presidium e rileggerlo come è stato emendato dal Governo italiano.

Ciò in quanto la lettura comparata a mio avviso fa vedere chiaramente che non era volontà del Governo italiano nel momento in cui si sopprime un piccolo inciso « modello federale » lavorare nella direzione che è stata attribuita. In ogni caso — poiché questa è sostanza e non forma — credo che sia corretto approfondire. Ribadisco che su alcune scelte che sottolineano la continuità, mi riferisco in particolar modo all'estensione del voto a maggioranza; le carte parlano chiaro.

Comunque è corretto nei confronti del Parlamento che da parte del Governo vi sia, ancora prima dei prossimi appuntamenti emendativi nella Convenzione, un preventivo confronto, proprio per evitare che alcune obiezioni avanzate circa l'irritualità di un confronto *ex post* e non *ex ante* (che comunque non dipende dal Governo) trovino un riscontro nei fatti nel corso dei mesi a venire (*Applausi*).

PRESIDENTE. È così esaurita l'informazione del Governo sui lavori della Convenzione europea.

Ringrazio il Vicepresidente del Consiglio e i colleghi che sono intervenuti in questo interessantissimo dibattito, che forse meritava una presenza più numerosa di colleghi, ma succede così il giovedì.

GERARDO BIANCO. Ci siamo noi, Presidente!

PRESIDENTE. La qualità è salva, ma il numero...

GERARDO BIANCO. L'unica mancanza è quella di La Russa!

Svolgimento di interpellanze urgenti
(ore 19,50).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Competenze del Governo nei confronti della RAI ed iniziative per assicurare il riordino del sistema radiotelevisivo e la soluzione del problema del conflitto di interessi — nn. 2-00657, 2-00659 e 2-00661)

PRESIDENTE. Avverto che le interpellanze Violante n. 2-00657, Rutelli n. 2-00659 e Boato n. 2-00661, vertendo sullo stesso argomento, verranno svolte congiuntamente (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 1).

L'onorevole Bogi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Violante n. 2-00657, di cui è cofirmatario.

GIORGIO BOGI. Signor ministro, l'interpellanza, che certamente per un verso può apparire datata, in realtà continua ad essere di grande attualità perché esprime sintomaticamente gli estremi della crisi che non soltanto attraversa l'azienda RAI ma mette a rischio la sua stessa funzione. Devo dire, spinto da una vecchia consuetudine professionale, che forse sarebbe bene cominciassimo a far diagnosi prima

di parlare di terapia. Ci deve essere un motivo se il dibattito sulla RAI non riguarda mai o non riguarda a sufficienza l'aspetto più importante, cioè quello che ci offre (il suo prodotto), e se lo scontro politico riguarda troppo spesso il modo di configurare i suoi organi dirigenti.

Credo che un'analisi di questo genere ci porti a prendere in considerazione il fatto che il dato che sembra far impazzire la RAI è l'ingerenza politica indebita, compresa ovviamente quella dell'esecutivo. Di questo bisogna parlare, se non vogliamo limitarci a fatti rilevanti di cronaca: sono sintomi che esprimono una malattia sicuramente molto più complessa.

Noi non immaginiamo che si debba continuare a ragionare sulla centralità del servizio pubblico ma certamente sulla sua insostituibilità rispetto all'offerta complessiva del prodotto del sistema radiotelevisivo. Siamo consapevoli che il consumo di televisione rappresenta in questo momento uno dei mediatori culturali che stanno strutturando questa società. Certamente è un mediatore molto più forte verso coloro che sono deboli o perché sono minori o perché non sono culturalmente e sufficientemente attrezzati per svolgere autonomamente questa mediazione. Quindi la delicatezza del prodotto rispetto all'evoluzione della condizione civile e democratica del nostro paese non è sicuramente marginale.

La diagnosi che noi facciamo è che questa degenerazione attiene, come dicevo precedentemente, all'ingerenza politica indebita.

Per quanto riguarda questa ingerenza da parte dell'esecutivo — da quando nel lontano 1975 fu approvata una riforma della RAI che spostava l'ambito di questa società dal Governo al Parlamento —, si è ritenuto codificato, anche direttamente o indirettamente nelle sentenze della Corte costituzionale, il fatto che l'esecutivo non avrebbe dovuto ingerirsi nella gestione RAI. E questo è proprio il problema di cui oggi trattiamo attraverso questa interpellanza.

Lo ripeto, immaginare che in questo momento vi sia ingerenza indebita solo da

parte dell'esecutivo è un errore diagnostico. Vi è un'ingerenza politica indebita che pretende una risposta ai quesiti posti con l'interpellanza.

Dunque, in particolare, si chiede come intenda agire il Governo nel prosieguo di tempo che ci separa dall'approvazione del provvedimento di riassetto del sistema radiotelevisivo italiano e, quindi, della stessa concessionaria del servizio pubblico o dell'attività di servizio pubblico in quanto tale. Inoltre, vogliamo sapere quali iniziative il Governo intenda adottare per il riordino del sistema e se si stia ponendo il problema in questi termini, vale a dire in ordine alla sua non ingerenza.

La storia del contratto di servizio ha portato a dichiarazioni e ad atteggiamenti che, effettivamente, davano l'impressione di una erronea visione rispetto a questo aspetto del problema.

Il problema del conflitto di interessi — che verrà poi trattato in sede idonea — non è marginale rispetto al fatto che l'esecutivo ha una capacità di ingerenza e di controllo sulle tre reti RAI. Infatti, se fossimo capaci di operare quella che a nostro avviso è la terapia indispensabile, vale a dire schermare la gestione RAI dall'ingerenza politica indebita, attenueremmo il livello del conflitto di interessi. Certamente non lo annulleremmo — ci sono aspetti di carattere etico, politico ed economico —, ma certamente lo attenueremmo.

Quindi, ci sembra che le interpellanze — anche se corrispondenti a fatti che, collocandosi pochi giorni fa, potrebbero apparire in parte superati — conservino una loro forte attualità. Occorre sapere se il Governo sia consapevole che la normazione legislativa e la giurisprudenza della Corte escludono l'ingerenza dell'esecutivo. Poi, vi sono aspetti di questa ingerenza vissuti con — posso dirlo? — maleducazione istituzionale, cioè con una dimostratività effettivamente grave in sé prima ancora che nella sua sostanza.

In conclusione, riteniamo che il problema del sistema televisivo italiano sia rappresentato dal prodotto che esso fornisce. Questo prodotto complessivo in

parte dipende da quanto sarà capace di fornire la RAI come flusso riequilibratore di alcune tendenze spontanee del mercato dell'offerta di programmi. E la capacità della RAI di essere ordinata nella sua linea rispetto a questo obiettivo dipende dal fatto che le ingerenze politiche, compresa quella del Governo, non la facciano impazzire (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pasetto ha facoltà di illustrare l'interpellanza Rutelli n. 2-00659, di cui è cofirmatario.

GIORGIO PASETTO. Signor Presidente, innanzitutto apprezziamo le dichiarazioni che, recentemente, su questo tema ha reso il Presidente Casini, con la sua proposta — cosiddetta di garanzia — in ordine alla nomina del consiglio di amministrazione della RAI.

Credo che l'assunzione di tale iniziativa sia maggiormente apprezzabile per il suo valore politico e istituzionale in quanto, indirettamente, certifica una questione che noi abbiamo sempre posto, vale a dire quella relativa all'esistenza del conflitto di interessi tra il Presidente Berlusconi e il sistema radiotelevisivo. È la questione fondamentale, per certi versi, preliminare alla discussione in atto nel nostro paese.

Come ha sottolineato il collega Bogi, le nostre interpellanze vengono discusse, in qualche modo, fuori tempo: il dibattito sulla questione è andato avanti. C'è un confronto serrato che vede, da una parte, i Presidenti di Camera e Senato sforzarsi di dare una risposta più dignitosa, anche se non soddisfacente, all'assetto RAI e, dall'altra, le Commissioni confrontarsi sulla questione del riordino del sistema radiotelevisivo.

Queste due discussioni, seppure distinte, in realtà presentano elementi di convergenza. Crediamo che i due problemi, riordino e scelta del nuovo consiglio d'amministrazione della RAI, siano fortemente condizionati dagli interessi personali e dai comportamenti del Presidente

del Consiglio, comportamenti che hanno trovato una legittima e condivisibile reazione da parte del Presidente Casini — ricordo quella mattina, qui alla Camera — di fronte alla decisione o alle decisioni del vertice di maggioranza in via del Plebiscito, vale a dire nell'abitazione privata del Premier, il quale, magari, ha immaginato di risolvere in questo modo il conflitto di interessi: non svolgiamo l'incontro nella sede istituzionale; svolgiamolo direttamente nella dimora personale; in questo modo abbiamo superato, forse, il conflitto di interessi.

Siamo in una situazione che vede, in modo allarmante, il servizio pubblico in una condizione di prefallimento, segnata dal crollo degli ascolti, da una situazione finanziaria al limite della bancarotta, dall'assoluta mancanza di investimenti, dall'assenza di processi di innovazione tecnologica. Credo che nessuno sia stato in condizione di fare peggio o abbia fatto peggio rispetto a quanto si è determinato nell'arco di pochi mesi. In pochi sono riusciti a causare un danno, per certi versi, irreversibile. Abbiamo assistito allo spettacolo indecente del prolungarsi delle attività del consiglio di amministrazione, privo di metà dei suoi membri. Abbiamo assistito al condizionamento operato da questi membri, fino ad arrivare alle dimissioni del presidente e del consigliere di amministrazione. Tutto questo non è avvenuto soltanto nel disprezzo del ruolo e della funzione del servizio pubblico. Tutto questo è avvenuto perché il Capo del Governo, il capo della maggioranza, ritiene affar suo, e non dei Presidenti di Camera e Senato — ha parlato di marziani —, la nomina del consiglio d'amministrazione della RAI. Ed è stato Giuliano Ferrara — e non noi — ad affermare che nella vicenda RAI, in quei giorni, tutte le regole di decenza sono state calpestate e derise.

Il Presidente del Consiglio dimentica o fa finta di dimenticare che è proprietario delle tre principali reti private del paese e che, dopo la cura ricostituente Baldassarre-Saccà, è proprietario ormai della prima rete televisiva del paese. Ma non bastano tre reti. Ne occorrono altre tre. La pesante

ipoteca che mette sul sistema politico e il condizionamento che opera sull'azione autonoma dei Presidenti di Camera e Senato avvengono in un contesto di pieno disprezzo del messaggio del Presidente della Repubblica circa la garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione, a dispetto e nel disprezzo della sentenza della Corte costituzionale e dei severi richiami che l'*authority* per la concorrenza ha esposto nell'audizione che si è svolta in Commissione, in anticipo rispetto al confronto di questi giorni.

Ora, tutto questo pesa sul processo di riforma del sistema radiotelevisivo perché il postulato dal quale parte il disegno di legge Gasparri è la difesa ad oltranza, contro la sentenza della Corte costituzionale, le indicazioni dell'*authority* e lo stesso messaggio del Presidente della Repubblica, di questo punto fermo, che non si può e non si deve affrontare. Quindi, ci troviamo in una condizione di un confronto viziato in partenza, nonostante gli sforzi, timidissimi, che vengono operati anche all'interno della Commissione.

Non basta immaginare, come si tenta di fare, un'operazione che è tutta riconducibile a un tentativo virtuale. Questo tentativo — proprio perché queste due discussioni in qualche modo hanno punti di convergenza comune, ma viaggiano in modo distinto — è sostenuto dall'idea che per risolvere il problema del conflitto di interessi e della terza rete privata (e non soltanto di questa), quindi, per aggirare la sentenza della Corte costituzionale, basta anticipare la fase transitoria che ci dovrebbe portare al digitale. La proposta che è stata avanzata è un'operazione virtuale, ossia quella di immaginare che nell'arco di pochi mesi (perché di pochi mesi si tratterebbe) saremo nell'epoca del digitale e quindi avremo risolto i problemi del pluralismo: essa è senza nessun fondamento sia di carattere tecnico che di carattere economico. È un po' come il ponte sullo stretto di Messina: c'è un progetto, un'ipotesi, quindi abbiamo risolto il problema del collegamento con la Sicilia. Qui è l'ipotesi sulla quale si fonda sostanzialmente l'impianto della proposta Gasparri.

Noi abbiamo dichiarato e riconfermiamo — mi avvio brevemente alle conclusioni, saltando alcune parti — l'apprezzamento per l'azione del Presidente Casini. Tuttavia, lo invitiamo a fare passi avanti e a porsi realmente il problema della neutralizzazione del Consiglio di amministrazione della RAI. Qui non basta il presidente di garanzia, ma occorre che l'intero consiglio di amministrazione della RAI sia di garanzia, non soltanto per l'interesse del servizio pubblico, ma per lo stesso interesse del Presidente del Consiglio e, sicuramente, per l'interesse del pluralismo e della democrazia e l'interesse più generale del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzuca Poggiolini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Boato n. 2-00661, di cui è cofirmataria.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, il problema della gestione della RAI e della sua politicizzazione in quanto servizio pubblico non è nuovo. Lo ha accennato il collega Bogi: ricordo i tre spicchi della cosiddetta prima Repubblica di cui uno, peraltro, era attribuito all'opposizione.

Ma è una questione grave e, pur non essendo nuova, è ancor più grave oggi, più di ieri, proprio perché oggi siamo di fronte ad un intreccio, molto inquietante e anomalo agli occhi di tutto il mondo che ci guarda, fra il compito di assicurare un effettivo pluralismo dell'informazione e la questione legata al conflitto di interessi che ancora riguarda il Presidente del Consiglio, il quale, lo ripetiamo ancora un'altra volta, come è proprietario delle principali tre reti private (ha in capo il 90 per cento della trasmissione televisiva privata), controlla — e altro che se controlla: lo abbiamo visto in modo estremamente lampante nelle ultime vicende avvenute nelle scorse settimane — anche le tre emittenti pubbliche.

Io credo vada apprezzato — e lo apprezziamo sicuramente, noi del gruppo

Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa, ma anche almeno una parte delle altre componenti del gruppo misto — lo sforzo fatto dai Presidenti di Camera e Senato, che, peraltro, si può dire sia nato dalla constatazione di quanto grave fosse questa ingerenza. Naturalmente, loro non lo possono dire, ma lo possono dimostrare con i fatti ed hanno cominciato a manifestare questa loro sensibilità — e li ringraziamo per questo — con questa ipotesi, che probabilmente sarà superata da altre, del presidente dell'opposizione, una ipotesi di garanzia che noi apprezziamo.

Tuttavia, concordando con il collega Pasetto, anche noi sottolineiamo che ciò non basta, anche se dovrebbe e potrebbe bastare in un sistema maggioritario in cui, ovviamente, il servizio pubblico rispondesse, controbilanciasse l'enorme potere sull'informazione di chi si trova a governare un paese normale in un determinato momento. In ogni caso, in un paese governato da un Presidente del Consiglio che è anche proprietario delle tre maggiori reti private — che, peraltro, quanto ad ascolti, stanno battendo le reti pubbliche —, è chiaro che questo non può bastare. Si tratta, come dire, di una ciliegina che noi apprezziamo — sono buone le ciliegie —, che però non può assolutamente bastare ad equilibrare correttamente il potere all'interno del mondo dell'informazione e a garantirne il pluralismo.

Voglio anche ricordare che all'indomani di quella malaugurata venuta alla luce di queste fortissime ingerenze, il Presidente del Consiglio dei ministri, con grande candore, dichiarò inesistenti eventuali profili di conflitto di interessi riguardo l'azione del Governo nei confronti della RAI. Egli affermò anche, in tempi passati e varie volte, che non si sarebbe mai occupato della RAI; lo voglio ricordare ai pochi colleghi presenti in aula ed a qualche altro che, me lo auguro, starà ascoltando il mio intervento via radio. Si tratta di affermazioni che, assieme a tante altre, vengono in seguito puntualmente smentite dai fatti che ne conseguono e dai precisi comportamenti tenuti dal Presidente del Consiglio dei ministri.

La nostra interpellanza urgente è giunta, forse, fuori tempo massimo? Non credo, poiché stiamo trattando un problema immenso e non ancora avviato a soluzione. Questa sera i colleghi in aula sono pochi, ma, data una certa prevaricazione della maggioranza nei confronti dell'opposizione, è giusto sottolineare come la lunghezza degli interventi degli appartenenti alla maggioranza — peraltro non previsti — durante il dibattito precedente abbia fatto slittare lo svolgimento delle interpellanze urgenti proprio all'ora di cena. A causa di tale comportamento, anche gli italiani che hanno un collegamento satellitare o una radio, sicuramente tutto potranno fare tranne che ascoltare questo dibattito che, invece, riguarda uno dei principali fondamenti dell'assetto democratico, non solo del nostro, ma di tutti i paesi. Quest'ultima cosa, non a caso, ce l'ha ricordata, in maniera precisa e puntuale, il Presidente della Repubblica, attraverso un lungo ed articolato messaggio. Infatti, se dalle varie considerazioni più di carattere tecnico-analitico svolte dal Presidente Ciampi si espungono i messaggi relativi al pluralismo ed alla democrazia, si nota il grande allarme che giunge dal Colle riguardo la situazione che ancora permane in Italia.

Voglio ricordare che già nella XII legislatura, appena caduto il Governo Berlusconi, si mise subito all'ordine del giorno — visto che aveva vinto il capo delle tre reti televisive nazionali più importanti — una riforma della RAI che potesse garantire un effettivo, maggiore pluralismo. In quell'occasione vi fu un ostruzionismo feroce da parte del centrodestra, allora all'opposizione. Ricordo molto bene questi avvenimenti essendo all'epoca membro della Commissione cultura; ricordo il collega Storace che, per fare ostruzionismo, leggeva per ore ed ore tutti quanti i verbali dei consigli di amministrazione della RAI. Tale ostruzionismo, peraltro, ha riguardato anche la precedente legislatura, quando l'Ulivo cercò di riformare la RAI attraverso il disegno di legge n. 1138. È vero, non vi era un grande accordo nella maggioranza di allora — nell'Ulivo —, ma

è certo che, qualora si fosse verificato, non sarebbe stato possibile andare oltre a causa di un ostruzionismo che andava al di là ed oltre tutte le regole di un sistema democratico.

Credo che dobbiamo porre molta attenzione a questo tema, molto più di quella che gli è stata dedicata dalla maggioranza in questa circostanza. Taluni dicono e ci irridono che noi pensiamo che l'occupazione degli spazi televisivi produca come conseguenza inesorabile la crescita del consenso elettorale oppure che questa è una visione antiquata e pedagogica del rapporto tra informazione e politica. Bene, noi siamo antiquati e pedagogici, al pari, credo, del Presidente della Repubblica che ha lo stesso problema; pertanto, desideriamo rivolgere alcune domande al rappresentante del Governo qui presente, il ministro Giovanardi, che, peraltro, stimo molto. Sappiamo quanto questo Governo sia un punto interrogativo, connotato da chi lo dirige che è una persona che si trova in pieno conflitto di interessi e che sembra non volere assolutamente abbandonare, nonostante le promesse preelettorali fatte appena eletto. Egli ha affermato che, in pochi mesi, avrebbe eliminato e cercato di superare il conflitto di interessi nel quale si trovava. Lo volevo solo ricordare.

Pertanto, nella nostra interpellanza ci siamo posti la domanda se il Governo abbia competenze nei confronti dell'azienda RAI. Sappiamo perfettamente come i contratti di servizi e quant'altro o come la riforma operata dal disegno di legge Gasparri siano atti propri del Governo e, quindi, sotto questo profilo normativo e di garanzia il Governo stesso dovrebbe ricoprire un certo ruolo, e certamente non quello che oggi esso, attraverso il suo Presidente, si è assunto. Chiediamo anche — è una richiesta che avanziamo per onor di firma — come intenda agire in merito al suddetto conflitto di interesse che compromette il regolare confronto tra soggetti operanti sul mercato. Ne stiamo soffrendo in Commissione cultura, dove peraltro, a tappe forzate, si cerca di concludere al più presto l'esame per l'approvazione del disegno di legge

Gasparri (esso afferma certe cose nelle premesse e nei principi e poi le nega nei fatti in una serie di articoli); è una corsa per non far scattare gli effetti della sentenza della Corte costituzionale. Noi invece, come degli sciocchi (me lo dico da sola), ci troviamo qui a parlare, invece di trovarci in quella sede a combattere.

Noi vogliamo chiedere, per onor di firma, per i posteri, per coloro che leggeranno questi interventi nel resoconto stenografico domani o dopodomani cosa il Governo intenda fare perché tutto ciò possa risolversi, senza ulteriormente danneggiare, tra l'altro, l'azienda RAI che, come molti colleghi hanno detto prima, ha visto calare i suoi ascolti ed i cui programmi, sempre più uniformati a quelli di mercato, sono di qualità sempre più scadente (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento, l'onorevole Giovanardi, ha facoltà di rispondere.

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, vorrei rispondere in primo luogo all'onorevole Mazzuca Poggiolini, dicendo che non mi addentrerò nell'argomento del conflitto di interessi che, oltre tutto, non attiene specificatamente all'oggetto delle interpellanze presentate; vorrei solo ricordare che tra poche settimane, forse tra pochi giorni, questo ramo del Parlamento sarà impegnato nella discussione di un testo che è stato già approvato dal Senato. Ricordo anche — è una verità storica — che nei cinque anni di maggioranza parlamentare di centrosinistra questo argomento non è stato affrontato...

ROBERTO GIACHETTI. Meglio che affrontarlo così!

PRESIDENTE. Allora lei era in maggioranza!

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Ma non è stato affrontato e sappiamo anche il motivo;

l'onorevole Rutelli ha detto esplicitamente che si pensava di farne arma di ricatto elettorale nei confronti dell'attuale Presidente del Consiglio. Non mi è sembrata una confessione molto felice, ma tant'è, in cinque anni la legge, chi era maggioranza, non ha ritenuto opportuno approvarla. Ma di questo parleremo di qui a pochi giorni in quest'aula del Parlamento.

Invece vorrei rispondere in maniera specifica agli interrogativi posti, facendo riferimento alla legge n. 206 del 25 giugno 1993 che ha stabilito che la nomina dei cinque membri del consiglio d'amministrazione della concessionaria RAI avvenga con determinazione adottata d'intesa dai Presidenti di Camera e Senato. Ne discende che su tale nomina il Governo non ha alcun potere di intervento.

Quanto al contratto di servizio, si osserva che esso trova la sua base giuridica nella convenzione Stato-RAI (articolo 3) approvata con decreto del Presidente della Repubblica del 28 marzo 1994 che prevede la stipula triennale di un atto aggiuntivo con carattere integrativo della convenzione stessa, che è appunto il contratto di servizio, individuandone altresì l'oggetto, il conseguimento degli obiettivi di razionalizzazione attinenti agli assetti industriali, finanziari e di produttività aziendale, il miglioramento della qualità del servizio, l'attività di ricerca e di sperimentazione, la vigilanza ed il controllo, i criteri di adeguamento annuale dei canoni di abbonamento, le forme di collaborazione con le realtà culturali e informative delle regioni, i criteri in base ai quali possono essere stipulate convenzioni con le sedi periferiche della concessionaria, le regioni e i concessionari privati in ambito locale.

Il nuovo contratto di servizio per il triennio 2003-2005, che ha ottenuto il parere favorevole della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi è stato sottoscritto dai rappresentanti della RAI e del ministero il 23 gennaio scorso. Il relativo decreto del Presidente della Repubblica di approvazione è attualmente in corso di pubblicazione.

In base a questa convenzione Stato-RAI e allo stesso contratto, al Ministero delle comunicazioni spettano un potere di vigilanza sull'osservanza degli obblighi da esso derivanti ed un potere sanzionatorio consistente nella possibilità di comminare alla concessionaria penalità in caso di accertata violazione.

Peraltro, il ministero, ai sensi dell'articolo 31, comma 3, dello stesso contratto di servizio, riferisce alla Commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza sui servizi radiotelevisivi ogni sei mesi sullo stato d'attuazione del contratto di servizio, sugli eventuali inadempimenti riscontrati e sulle sanzioni irrogate.

Dai brevi cenni svolti circa l'oggetto del contratto di servizio, si deduce la totale estraneità allo stesso della materia oggetto dell'interpellanza. Il Ministero delle comunicazioni, infatti, né in base alla legge n. 650 del 1996 né in base agli atti convenzionali richiamati dagli interpellanti, dispone di alcun potere in merito alla nomina dei componenti del consiglio di amministrazione della RAI, attribuito dalla legge in via esclusiva ai Presidenti di Camera e Senato.

ROBERTO GIACHETTI. Si limita ad annunciarli in televisione!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Verrò dopo all'articolo 21, che è ancora vigente nella nostra Costituzione...

ROBERTO GIACHETTI. Se lo aggiungete...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. ...che riguarda la libertà di pensiero e che non è stato ancora abrogato.

Quanto alla riforma del sistema radiotelevisivo, è noto che il Governo, su proposta del Ministero delle comunicazioni, ha presentato già dal mese di settembre 2002 un disegno di legge di riassetto generale del settore e di riforma della RAI Spa.

Il disegno di legge all'attenzione del Parlamento contiene i principi generali in materia di pluralismo dell'informazione, di tutela dell'utente, di garanzia della concorrenza, di convergenza fra i mezzi di comunicazione, e si propone di dettare la disciplina per il graduale passaggio dalla diffusione in tecnica analogica a quella in tecnica digitale terrestre.

Come è noto, l'avvio del digitale consentirà la moltiplicazione dei canali e l'affermazione di un pieno pluralismo, secondo gli auspici rappresentati dal Presidente della Repubblica nel suo messaggio alle Camere del 23 luglio dello scorso anno. Tra l'altro, il disegno di legge prevede la graduale privatizzazione della concessionaria del servizio pubblico RAI mediante la costituzione di una società ad azionariato diffuso, il cui progressivo collocamento sul mercato sarà, nelle previsioni della legge, deciso dal CIPE a partire dal 2004.

Si prevede, inoltre, nel disegno di legge che il consiglio di amministrazione sia composto da nove membri nominati dall'assemblea mediante voto di lista fra soggetti particolarmente qualificati. Il presidente è nominato dal consiglio stesso fra i suoi membri e la sua nomina acquista efficacia solo con il parere favorevole dei due terzi dei componenti della commissione di vigilanza. È inoltre riservata alla minoranza dell'assemblea una quota dei seggi del consiglio di amministrazione e nel collegio sindacale.

Il disegno di legge è attualmente all'esame congiunto delle Commissioni cultura e trasporti della Camera dei deputati e, dopo oltre tre mesi dedicati alle audizioni di tutti i soggetti istituzionali pubblici e privati coinvolti nella materia delle comunicazioni, è iniziata la votazione degli articoli e degli emendamenti.

È auspicio del Governo che si possa giungere ad una rapida approvazione della legge, che segnerà una significativa svolta in favore del pluralismo e della modernizzazione nella radiodiffusione. Naturalmente il Governo si affida al Parlamento, perché il Governo propone, ma è il Parlamento che poi dispone.

Signor Presidente, non voglio nascondermi dietro ad un dito di fronte ad alcune forti affermazioni che sono contenute negli atti di sindacato ispettivo, soprattutto laddove si addebitano al Presidente del Consiglio dei ministri e ai membri del Governo comportamenti che — si dice nelle interpellanze — incidono non solo sul pluralismo dell'informazione, ma addirittura su fondamentali caratteri della nostra democrazia. Il tutto è messo in relazione con notizie di stampa, secondo le quali si sarebbero tenute riunioni sulle dimissioni dei componenti del consiglio d'amministrazione della RAI, Baldassarre e Albertoni, presiedute dallo stesso Presidente del Consiglio.

Voglio ricordare agli interpellanti che, tra i principi fondamentali della nostra democrazia, che l'hanno sempre contraddistinta rispetto alle esperienze di Stati totalitari, vi sono quelli scolpiti nell'articolo 21 della Costituzione, che riconosce a tutti il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione, anche al Presidente del Consiglio (*Commenti dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*). Di questo diritto, giustamente, in un sistema democratico, il mondo politico fa ampio uso quotidianamente, come dimostra anche la cronaca di queste ore ed il confronto aperto in tutto lo schieramento politico, ma in particolare nel centrosinistra, sulla soluzione da dare per il rinnovo del consiglio di amministrazione della RAI, di competenza dei Presidenti di Camera e Senato ma, ovviamente, oggetto di pubblico dibattito (ci mancherebbe altro).

ROBERTO GIACHETTI. Notoriamente è così...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Se ho ben capito la tesi sostenuta nelle interpellanze, quindi, tutti potrebbero esercitare i diritti previsti dall'articolo 21 della Costituzione, ad eccezione del Presidente del Consiglio, il quale non potrebbe neppure — questa è la tesi sostenuta — affrontare privatamente

l'argomento con i leader dei partiti che gli hanno votato la fiducia in Parlamento.

ROBERTO GIACHETTI. Anche col cuoco !

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. No, procediamo con ordine, perché sicuramente l'argomento è suggestivo e delicato, ma l'accusa di intaccare i principi fondamentali della nostra democrazia è talmente pesante che richiede una risposta.

ROBERTO GIACHETTI. Non tutti hanno tre televisioni...

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Procediamo con ordine. La nomina dei componenti del consiglio di amministrazione spetta, per legge, ai Presidenti di Camera e Senato. Purtroppo, come la crisi dell'ultimo consiglio ha dimostrato, mentre ai Presidenti di Camera e Senato è stato riconosciuto il diritto di nomina, non altrettanto vale per il diritto di revoca, sino al punto che, dopo le dimissioni di tre consiglieri su cinque, gli altri due sono rimasti in carica malgrado una chiara sfiducia politica manifestata nei loro confronti dai Presidenti di Camera e Senato: una situazione di stallo, questa, non certo attribuibile al Presidente del Consiglio o al Governo, ma ad una anomalia contenuta nella legge del 1993 che, in qualche modo, nel nuovo disegno di legge, che prevede sistemi di nomina diversi, dovrà essere corretta, ma certamente la mancanza della possibilità di revoca ha creato quella situazione che si è protratta, sulla base di un'interpretazione del codice civile e della normativa che riguarda una società come la RAI.

Il fatto nuovo che si è registrato la scorsa settimana ha riguardato invece un aspetto della vicenda di profilo squisitamente parlamentare. È apparsa evidente, infatti, con la dichiarazione esplicita dei gruppi parlamentari di opposizione e di alcuni gruppi della maggioranza, l'intenzione di sfiduciare i due membri restanti del consiglio di amministrazione in Com-

missione di vigilanza RAI, che è l'unico organismo che ha il potere, con la maggioranza dei due terzi dei voti, di sfiduciare il consiglio stesso.

Mi sembra allora per lo meno singolare immaginare che il Presidente del Consiglio non possa incontrare i leader della maggioranza per cercare uno sbocco positivo sulla questione prima di un voto parlamentare, in sede parlamentare, che avrebbe potuto vedere una divaricazione fra i gruppi della maggioranza. Onorevole Bogi, altro che maleducazione istituzionale! Credo che siamo all'interno della sfera delle competenze di un Presidente del Consiglio, che riceve una fiducia parlamentare dai gruppi parlamentari e dai partiti...

GIORGIO BOGI. A casa sua!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Che poi, onorevole Pasetto, si tratti di via del Plebiscito, sede privata o sede del partito di Forza Italia, che ha sede e si riunisce in quella sede...

LUIGI GIUSEPPE MEDURI. È tutta una cosa!

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. ...siamo proprio ad una polemica piccola piccola ed anche un po' meschina!

Perché se la polemica è su questo, su dove si è tenuta questa riunione privata, credo che siamo su un livello di polemica molto, molto piccola. Personalmente, questa è la mia unica opinione personale che riporto rispetto ad una serie di affermazioni che sono state fatte sui contenuti della RAI; mi sembra che oggi larga parte dell'informazione della Tv di Stato sia militante, ma non esattamente militante dalla parte del Governo.

PIERLUIGI CASTAGNETTI. Ah no?

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Detto questo, il Governo riconferma e ribadisce la sua

estraneità alle scelte che devono essere effettuate in questi giorni dai Presidenti di Camera e di Senato; scelte che, come è giusto che sia in un paese libero e democratico, sono soggette alle più diverse sollecitazioni, suggerimenti, indicazioni, provenienti dal mondo politico e dalla società civile.

Anche oggi ho letto sulle agenzie di stampa alcuni suggerimenti e indicazioni che provengono dai leader del centrosinistra che suggeriscono ai Presidenti delle Camere quello che secondo loro dovrebbero fare; ciò è nelle regole del gioco, ci mancherebbe altro. Ma va ribadita piena fiducia sulla saggezza e sulla capacità di discernimento dei vertici istituzionali direttamente coinvolti — i Presidenti di Camera e Senato — i quali, purtroppo, a volte sono discussi proprio per via di alcune critiche sopra le righe di qualche esponente dell'opposizione che sembra voler mettere in dubbio la loro piena indipendenza e autonomia di scelta, sulle quali invece il Governo non nutre dubbio alcuno (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giulietti ha facoltà di replicare per l'interpellanza Violante n. 2-00657, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE GIULIETTI. Signor Presidente, sono insoddisfatto ma solidale con il ministro Giovanardi. Si tratta di una forma irrituale che provo a spiegare. La non soddisfazione non la esprimo perché potrebbe sembrare un atto di provocazione e sarebbe un'espressione limitativa rispetto a ciò che il ministro Giovanardi non ha detto; il ministro, infatti, ha descritto un'altra realtà, un altro mondo: quello del ministro è stato un metalinguaggio, anche rispetto all'interpellanza.

Esprimo tuttavia una solidarietà umana profonda nei confronti del ministro Giovanardi che in modo eroico ha cercato di allontanare dal Governo il sospetto dell'interferenza. Il ministro non solo sostiene che non c'è stata interferenza, ma non ritiene ammissibile neppure il legittimo sospetto — uso un linguaggio non mio —

che possa esservi stato. E per fare questo, in un ragionamento grammaticale-politico contorto, si distingue tra il Berlusconi Presidente e il Berlusconi editore e il Presidente anfitrione; così facendo abbiamo sciolto il dogma trinitario — un antichissimo dibattito — però, bisognerebbe avere un po' di rispetto per le intelligenze collettive, anche perché le critiche — che ricorderò — non sono venute da questi banchi ma da dentro la maggioranza. Si è parlato di atti di cafoneria istituzionale e di una mezza dozzina di regole istituzionali violate; ciò l'ha detto l'onorevole Follini che è molto più pacato di me. Con chi ce l'aveva? Con l'onorevole Violante? Non credo. Forse, ho colto male, era un attacco a Violante. Va bene, chiedo scusa l'ho mal capito!

Ministro Giovanardi, penso che persino il mitico — per voi — tribunale di Brescia avrebbe disposto, su questa materia, il trasferimento ad altra sede di tutti gli incartamenti relativi alle vicende televisive. È un vostro interesse spostare gli incartamenti.

Del resto, come lei sa, ministro Giovanardi, essendo stata superata la fase dei tamburi, dei segnali di fuoco, dell'alfabeto Morse e anche della radio, l'introduzione delle immagini televisive — purtroppo non possiamo proiettarle in quest'aula, ma sarebbe stato interessante; Presidente Biondi ci potremmo attrezzare per questo — e la diffusione delle nuove tecnologie rendono evidenti, cinematografiche, persino plastiche, le interferenze del Presidente editore sulla vicenda RAI, e non solo. Per una sorta di astuzia della storia il capo della TV è stato beffato dalla natura anarchica e ribelle delle televisioni, comprese le sue (non si possono incappucciare tutte, questo è difficile).

Come si fa a negare che il Presidente del Consiglio abbia partecipato alle riunioni sulla RAI? Ci sono le immagini, le esternazioni, le videocassette. Si vede e si sente il Presidente che disquisisce sull'azienda concorrente e in questo, ministro Giovanardi, c'è una differenza rispetto al passato proprio perché il Presidente sta disquisendo sulla sua concorrenza. È stata

forse una caduta di stile? Può darsi che il Presidente abbia avuto un momento di rabbia, come succede a tutti nel corso della vita, ed ha avuto una caduta di stile. Vediamo se e così. Se fosse così, lei, ministro Giovanardi, avrebbe ragione. Non si può infatti impiccare nessuno ad un'intemperanza non più giovanile. Ma vede, non appena nominato, il Presidente del Consiglio editore tenne un vertice con il signor Murdoch — lei lo avrà sentito nominare — in Sardegna a cui fece seguito un comunicato ufficiale. Il signor Murdoch si occupa di televisioni e, come tale, non mi sembrava un'emergenza. Murdoch, poco dopo, è diventato in Italia il proprietario della piattaforma digitale: è stata una casualità, e non stabilisco nessun nesso. Ci fu poi la prima causa, la prima crisi della RAI — non si sono dimessi Zanda e Donzelli — ma il consigliere Staderini che, se ricordo ad orecchio, non fa parte del centrosinistra.

E il Presidente riunì, allora, la maggioranza. Ha ragione lei, però ha dimenticato un passaggio: stavolta si sono avvicinati a palazzo Chigi, si sono riuniti a qualche metro! Ho visto, infatti, che avete discettato anche sulla vicinanza delle dimore: allora, la riunione di maggioranza fu tenuta ad Arcore. Fu descritto anche il menù: non da me, ma dagli amici della maggioranza che parteciparono. L'espressione « i tre giapponesi » l'ha coniata l'onorevole Follini.

I tre giapponesi, dopo l'incontro di Arcore — ci fu una serie di nobili interviste per richiamare il presidente Baldassare ed il direttore Saccà —, andarono avanti e l'azienda continuò a perdere colpi, ascolti e, quindi, soldi. Ecco perché l'interpellanza è ben precisa, altro che generica! Tanto è vero che Publitalia, che il Presidente del Consiglio dovrebbe conoscere, in questi giorni, ha festeggiato — con un certo cinismo! — i risultati straordinari, dicendo: per fortuna hanno levato Biagi e Santoro, non per ragioni politiche, ma perché hanno avuto un tale crollo di ascolti che ci hanno trasferito risorse. Sono persone serie e dicono la verità!

Berlusconi ci spiegò, tuttavia, che quell'incontro era stato, e anche quest'incontro, un'eccezione. Lei ricorderà: ci fu anche quel simpatico passaggio ripreso in televisione in cui si chiese, dalla Bulgaria, la cacciata di qualche persona che, casualmente, fu cacciata. Ma quello che lei dice reggerebbe se il Presidente del Consiglio, il quale, tuttavia, soffre di forme di incontinenza verbale, come me peraltro — bisogna avere pazienza reciproca! —, non fosse andato all'estero la prima volta per dare il messaggio: cacciatemi Biagi e Santoro (i quali, casualmente, furono cacciati subito dopo) e, un'altra volta, per dire: della RAI non mi occupo più, più, più! Anzi, aggiunse (in una simpatica imitazione del procuratore Borrelli): ve lo giuro, ve lo giuro, ve lo giuro! E ci mandò questo videomessaggio.

Allora, se il Presidente ha tutta la facoltà di riunirsi, come dice lei, lei gli dà del bugiardo perché il sillogismo non regge: o ha detto una bugia — quando ha dichiarato: non me ne occupo in alcuna funzione — o se ne è occupato. Decidete voi quale sia la funzione che attribuite al Presidente. A me pare irrispettosa anche questa seconda! Il Presidente addirittura pronunciò uno sdegnoso rifiuto: della RAI non mi occupo, senza se e senza ma. Vede che lo slogan fu coniato prima da lui? Un vero estremista!

Perché ha cambiato idea? Cos'è accaduto? È sempre lui? C'è stata una cattiva imitazione? Non era sua neanche quella videocassetta? La verità è che il Presidente è stato travolto — e non vi giova, mi creda! — dal suo conflitto di interessi, da scelte sbagliate, dall'idea cinica di umiliare la concorrenza, dalla volontà di alcuni sprovveduti di stilare liste di proscrizione, fino all'episodio vero che li ha mandati a casa: non un intrigo di palazzo, ma la censura alla diretta televisiva che ha coinvolto milioni di persone, tra cui molti moderati di questo paese, un atto arrogante e sciocco!

Domando: com'è stato possibile imbavagliare tre milioni e stare zitti? Chi ha dato quest'ordine? Lei mi dirà: non ci sono prove. Le faccio una domanda: cosa

intendeva dire il presidente Baldassarre quando, dimettendosi, ha detto: ma perché vi arrabbiate con me? Sul trasferimento di una rete a Milano, io mi sono consultato con il Governo!

È o no un'interferenza? Fa parte del contratto di servizio questa consultazione? Dove? Dov'è scritto? In quale legge? In quale norma? A chi si è rivolto Baldassarre nel Governo? Qual era l'accordo di Governo di cui ha parlato il ministro Bossi? C'è un accordo di Governo sul trasferimento di una rete a Milano? Ma qui parliamo di cose serie, di dichiarazioni di ministri della Repubblica che non possiamo prendere per pagliacci! Che cos'era un accordo di Governo sul trasferimento di una rete? Dove? Chi? Quale accordo di Governo? Chi ne è stato garante?

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Che fa il processo?

GIUSEPPE GIULIETTI. Queste parole le hanno usate componenti della maggioranza che hanno detto: di che parlate? Altro che questione di stile! È un'interferenza palese! Una grande questione come il decentramento ideativo e produttivo ridotta ad uno scambio politico! Ma di che parliamo? Lo confermano le immagini e le dichiarazioni di ministri e di esponenti della maggioranza, per fortuna contraddetti da esponenti della maggioranza seri e pacati che hanno detto: non ci stiamo!

A cosa si riferiscono coloro che parlano di queste interferenze istituzionali? E come la configura, lei, l'indecente gazzarra contro il Presidente della Camera? Da qui, da questi banchi è nata? E le notizie date sulle nomine RAI? E le trasmissioni in diretta? E le cinque che uscivano? Il Presidente della Camera tirato per la giacca? Chi, chi l'ha tirata fuori? I *no global*? I cortei? Ma di che cosa parliamo? O parliamo di torbide manovre istituzionali? Come si fa a non ricordare cos'è accaduto?

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. È stato un colpo di Stato! C'erano i carri armati...

GIUSEPPE GIULIETTI. No, nessun colpo di Stato! Lascio a lei queste espressioni forti. Guardi che il ministro Bossi fa parte del suo Governo! Lui usa espressioni forti, io no, neanche sulla bandiera: ho molto rispetto, caro ministro! Però, lei deve avere rispetto per l'intelligenza perché esistono atti, fatti e videocassette! Uno può dire: debbo rispondere così, ma non può pensare anche di convincere gli altri perché noi leggiamo e guardiamo.

Allora, credo occorra rispetto anche per quest'Assemblea. Le interferenze ci sono state, sono state clamorose, sguaiate, esibite e ripetute: interferenze politiche — com'è detto nell'interpellanza che è stata presentata dal presidente Violante e dagli altri presidenti di gruppo e, se l'hanno presentata, vuol dire che c'è un momento di tensione istituzionale che non può essere risolta con battute da cabaret — e interferenze industriali. Ecco perché c'entra il conflitto di interessi! Qui non è solo un problema politico: è un mercato che si chiude e si concentra, mentre l'unica azienda concorrente è ridotta in condizioni di non competizione. C'entra, eccome!

Lei ritiene normale un vertice con Murdoch e familiari ed un vertice sulla RAI mentre si discuteva di pace e di guerra? Io lo ritengo sconcertante. Non c'è stata solo la vicenda RAI, c'è stata anche la vicenda Murdoch ricevuto in quelle ore; per parlare di che cosa? Di guerra? Di politica estera? Di cosa? E non la ritiene almeno una caduta di stile, qualcosa di sbagliato che dovrebbe preoccupare voi, i moderati, gli imprenditori? È sbagliato.

Allora vede, non voglio insistere, voglio però lanciare una sfida positiva al Governo. Io aspettavo che il Governo ci sfidasse questa sera e ci dicesse: questo è il percorso che indichiamo. Io vorrei che il Presidente del Consiglio ci stupisse con effetti speciali, visto che è un televisivo. Io propongo che si accettino gli emendamenti più seri preparati sul conflitto di interessi dalle opposizioni, che sono quelli che si muovono nella linea tracciata dalle riflessioni del Presidente Ciampi, separando i destini del Presidente del Consiglio da

quelli della televisione e della raccolta pubblicitaria, garantendo le pari opportunità dell'accesso e invitando a far rientrare in video i nomi dei cacciati e a liberare l'intero sistema industriale dell'audiovisivo. Credo che bisogna terminare la fase dell'estremismo proprietario in questo settore.

Nei prossimi giorni, insieme al conflitto di interessi, arriverà la legge Gasparri. Io penso che sia un errore, alla vigilia del semestre europeo, che si dia l'idea che la Presidenza italiana voglia esportare, con il *made in Italy*, il conflitto di interessi. È un danno per il paese, perché questo non ha luogo in Europa, perché il Parlamento europeo ha votato, perché questo è qualcosa di rischioso che non conviene neanche a voi, in un momento così teso.

Credo sarebbe opportuno accettare questi emendamenti e credo sarebbe opportuno anche sulla legge Gasparri accettare gli emendamenti, non dell'onorevole Bogi o dell'onorevole Gentiloni, ma gli emendamenti istituzionali, quelli che ha proposto il Presidente Ciampi sulle pari opportunità, quelli che hanno proposto l'*Authority* sulla liberalizzazione del mercato, quelli che ha proposto il Parlamento europeo perché l'Italia rientri nella normalità europea. Credo che ciò interessi anche voi, anche chi nella maggioranza crede in questi valori, e ce ne sono.

Io non penso che la verità sia di una parte, ma allora per questo bisogna ragionare ciascuno sui propri errori, senza chiudersi. Fermatevi adesso, non diventate un servizio d'ordine, non accettate la parola d'ordine. Liberarsi dall'aura del conflitto di interessi e della legge Gasparri prima del semestre italiano è una linea sbagliata, è una linea cieca. È una linea che porterà altri a dover in Europa sollevare la questione in quel semestre. Abbiate un senso di responsabilità, credetemi. E sulla vicenda RAI, e concludo...

PRESIDENTE. Gliene sarei grato.

GIUSEPPE GIULIETTI. ...io spero che la politica riprenda la direzione. Non ci servono, Presidente Biondi, pressioni sui

Presidenti delle Camere, ci serve che i Presidenti delle Camere decidano in libertà, decidano cinque donne e uomini autorevoli, scelgano persone che abbiano amore per l'azienda e per la libertà; non servono pasticci di nessuna natura, questi sono dannosi per le Camere; piuttosto vi avanzo una proposta. La legge Gasparri contiene un articolo che riguarda le nuove modalità di nomina della legge RAI, le nuove fonti di nomina; non invischiamo né noi stessi né i Presidenti delle Camere in discussioni improprie; eventualmente si stralci, si porti quell'articolo in discussione, si segua la via dritta della politica, ma si garantisca una scelta, la più ampia, la più libera. Io credo che converrebbe anche a voi. Per questo il mio dissenso è radicale, ma la mia solidarietà umana è totale. Non vorrei trovarmi nella vostra situazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gentiloni Silveri ha facoltà di replicare per l'interpellanza Rutelli n. 2-000659, di cui è co-firmatario.

PAOLO GENTILONI SILVERI. Signor Presidente, sinceramente non sono soddisfatto e neanche così solidale come il collega Giulietti, anzi volevo cominciare con una nota personale, signor ministro. La politica italiana, che è così ricca di sfaccettature, stasera a me ha fatto scoprire una sfaccettatura particolare, cioè una certa distinzione, che mi è sembrato di cogliere, tra le posizioni sue e quelle della sua parte politica. Questo mi ha colpito.

Lei giustamente ha premesso che parlava a titolo personale quando ha fatto un certo passaggio, nel quale — credo di essermelo appuntato testualmente — ha detto, suscitando stupore, che la TV di Stato — così lei l'ha definita — oggi si caratterizza per le sue passioni antigovernative; neanche l'avessero detto, non so, 20 giornalisti stranieri o 100 persone per la strada !

Mi dicono che questo sia uno dei più frequenti tormentoni del Presidente del Consiglio.

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. No, no. È mio ! È mio !

PAOLO GENTILONI SILVERI. Che effettivamente, ripete, mi dicono, costantemente, questa fase, probabilmente perché ha vissuto in modo sofferto, in campagna elettorale, il fatto che nella televisione pubblica ci fossero anche posizioni diverse dalla sua. Ma detto da lei mi ha stupito...

CARLO GIOVANARDI, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Perché la guardo !

PAOLO GENTILONI SILVERI. Perché lei non ha vissuto questa esperienza traumatica in campagna elettorale.

Non mi risulta che lo stesso abbia detto, ad esempio, l'onorevole Follini che, anzi, più volte, in questi mesi, in queste settimane, ha criticato la televisione di Stato — così come lei l'ha chiamata — in senso opposto; non mi risulta che così abbia detto il consigliere Staderini che, anzi, ha scritto una lettera di dimissioni il cui senso è sostanzialmente opposto.

Io non voglio arruolare — me ne guardo bene — l'onorevole Follini o il consigliere Staderini nelle file dell'opposizione, non fanno parte dell'opposizione e svolgono un ruolo autonomo nella maggioranza; voglio sottolineare che questa sua posizione personale — lei stesso l'ha definita così — è piuttosto anomala.

La questione di cui parliamo, ministro, è una questione gravissima: lei non può minimizzarla con una difesa d'ufficio fredda e, mi perdoni, un po' burocratica; la questione di cui parliamo è una questione all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale perché la premessa è che in Italia c'è un livello di concentrazione del settore televisivo che non ha eguali nel resto del mondo occidentale.

Le ricordo un dato: RAI e Mediaset raccolgono, insieme, il 98 per cento delle

risorse del sistema televisivo; lo ripeto: il 98 per cento! E il 90 per cento degli ascolti televisivi. Questi due soggetti, Mediaset e RAI, sono controllati dalla stessa persona la quale controlla, attraverso la sua famiglia, Mediaset, e non si tratta di un controllo virtuale; tale controllo porta alcune centinaia di miliardi, legittimamente, nelle tasche di questa famiglia e comporta — e questo è meno legittimo — che questa persona si interessi delle sorti dell'azienda e insieme al proprio figlio, al presidente dell'azienda, fa incontri internazionali per decidere le strategie industriali.

Dunque, Mediaset è controllata dalla sua famiglia, RAI è controllata dalla sua maggioranza, il tutto è controllato dalla stessa persona e nello stesso posto, a palazzo Grazioli. Il 98 per cento del sistema televisivo italiano si controlla da palazzo Grazioli. Le sembra normale questa situazione?

È una situazione anormale, tanto anormale che le più alte cariche dello Stato, certo non con il linguaggio politico che io uso, hanno parlato di necessità di aumentare il pluralismo esterno del sistema per rispettare il pluralismo e la libertà del sistema, perché le *Authority* sulle comunicazioni e antitrust hanno denunciato l'assurdità di questa situazione di concentrazione. I dati che ho citato sono forniti dal professor Tesauro che non è un pericoloso esponente dell'opposizione ma è il presidente dell'Autorità antitrust.

Allora, lei dice che è normale che si svolgano riunioni per decidere i vertici RAI — non mi interessa se a casa di Berlusconi, nella sede di Forza Italia, o fosse anche a palazzo Chigi —, presiedute dal Presidente del Consiglio che è anche il proprietario di Mediaset; le sembra normale, signor ministro? Non so quale sia il senso di normalità che lei ha. Il capogruppo di un importante partito della maggioranza ha rilasciato, quel giorno, due o tre successive dichiarazioni alle agenzie di stampa dichiarando « stanno per uscire i nomi dei nuovi vertici RAI ». Ma, le ha rilasciate Ignazio La Russa, non le ho rilasciate io! Dunque, di questa

barzelletta secondo la quale si sarebbe soltanto discusso di alcuni mal di pancia della maggioranza e non del vertice RAI, dovrebbe anzitutto provare a convincere l'onorevole La Russa, perché noi non ci crediamo di certo! Dopo di che, è vero che c'è stato uno scatto, diciamo così, di responsabilità istituzionale da parte del Presidente della Camera e del Presidente del Senato che, per fortuna, hanno azzerato questa pagina, ma lei non può far finta che questa pagina non ci sia stata! Un senatore di Forza Italia ha usato questa espressione « Berlusconi è uscito pazzo ». Ecco, può darsi che questa sia la spiegazione; l'ho trovata una espressione colorita e simpatica.

Allora, signor ministro, signor Presidente, siamo in una situazione che presenta questa gravissima anomalia, anomalia che non è presente in alcun altro paese occidentale. Questa gravissima anomalia andrebbe trattata con i guanti, con grande prudenza istituzionale; invece, ultimamente, viene trattata con gli scarponi, cioè anche senza il minimo rispetto delle forme, con i vertici presieduti dal Presidente del Consiglio, proprietario di Mediaset, per decidere il consiglio di amministrazione della RAI, in spregio, oltre che al buonsenso, alla legge n. 206 del 1993 che lei, giustamente, citava.

C'è un modo per uscire da questa situazione? Lei, signor ministro, non è preoccupato, dato che la considera normale. Il mondo, però, la considera anomala ed allarmante e, quindi, la considera un problema che è necessario cercare di risolvere. Anche Berlusconi, peraltro, la considerava un problema da risolvere: per molti anni ha detto che avrebbe venduto, che avrebbe ceduto ai propri figli, a Murdoch o ad altri, e che avrebbe approvato una legge sul conflitto di interessi nei primi cento giorni di Governo (ora ne sono passati più di settecento). Quindi, che si tratti di una grossa anomalia è un fatto abbastanza condiviso: non mi pare certo un complotto del centrosinistra!

Come si esce da questa situazione? Signor ministro, purtroppo non se ne esce con la legge sul conflitto di interessi che

verrà all'esame della Camera la prossima settimana, perché, se ipotizziamo uno scenario in cui questa legge è in vigore, tutto ciò a cui abbiamo assistito in queste settimane, purtroppo, non risulta scalfito dalle sue norme: Berlusconi continuerà ad essere proprietario, attraverso la sua famiglia, di Mediaset e, attraverso la sua maggioranza, della RAI. Purtroppo non cambia nulla e, quindi, il conflitto di interessi, nella sua gigantesca dimensione, resta, con quella legge, in tutta la sua gravità. È per questo che noi l'abbiamo definita una legge senza denti, una legge truffa, se preferisce un'espressione più propagandistica o uno slogan.

A mio avviso una via di uscita ci sarebbe: è quella che il Presidente della Repubblica ha indicato al Parlamento, anche se essa non ha ricevuto in questa Assemblea, almeno da parte dei deputati della maggioranza, una grandissima attenzione. La via è cioè quella di lavorare sulla riforma del sistema. Questa strada è ancora aperta: noi, ad esempio, tra dieci minuti ci trasferiremo nella sala del Mappamondo perché le commissioni riunite stanno discutendo gli emendamenti presentati al disegno di legge Gasparri. Signor ministro, signor Presidente, sotto tale punto di vista la legge Gasparri rappresenta proprio un'occasione persa! Parlo di un'occasione persa perché tale provvedimento, ancora una volta, si occupa di sistemare alcuni problemi. Vi è, infatti, una sentenza della Corte costituzionale, nonché una legge del 1997 in base alle quali una delle tre reti di proprietà del Presidente del Consiglio dovrebbe andare sul satellite. Non sono un appassionato di questo obiettivo: non è che a me piaccia spegnere le televisioni! Però, il disegno di legge Gasparri è innanzitutto organizzato proprio per risolvere questo problema, in spregio della sentenza della Corte costituzionale, Corte che, signor ministro, lei mi insegna, non si limita ad emettere una sentenza, ma fornisce anche una interpretazione costituzionale. Quindi, non basta varare una nuova legge se si va poi contro

quella interpretazione costituzionale! Almeno bisognerebbe seguire il corso indicato da quella interpretazione!

PRESIDENTE. Onorevole Gentiloni Silveri, la invito a concludere.

PAOLO GENTILONI SILVERI. Signor Presidente, mi avvio a concludere.

Soprattutto, il disegno di legge Gasparri non coglie l'occasione, di cui pure tanti hanno parlato, anche esponenti della sua parte politica, di neutralizzare la RAI. Ricordo le conclusioni del Presidente Casini quando ci fu il messaggio del Presidente della Repubblica sul vertice RAI. Il Presidente Casini ha detto che il meccanismo della legge del 1993 non funziona più, aggiungendo che avrebbe voluto che questa fosse l'ultima volta in cui le nomine fossero fatte con quel meccanismo. L'esigenza e l'occasione sono ancora davanti a noi, se le volessimo cogliere. L'esigenza è quella di utilizzare il disegno di legge Gasparri per neutralizzare davvero la RAI. Non dico utilizzarlo per risolvere il conflitto di interessi, ma almeno per attenuarlo, almeno per compiere un piccolo passo nella direzione, da cui tanto guadagnerebbe la nostra democrazia, della neutralizzazione della RAI.

Certo è che se voi pensate addirittura di negare l'esistenza del problema, non farete questo con la legge Gasparri e continuerete ad illudervi che il controllo delle televisioni porti al controllo del consenso. Vi accorgete però che non è così (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mazzuca Poggiolini ha facoltà di replicare per l'interpellanza Boato n. 2-00661, di cui è cofirmataria. Onorevole Mazzuca Poggiolini, la prego di considerare la mia resistenza! È dalle ore 15 che sono qui seduto!

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, valuti, però, anche la mia.

PRESIDENTE. Credo che lei, qualche volta, abbia avuto modo di uscire dall'aula, mentre io no. Prego, onorevole Mazzuca Poggiolini.

CARLA MAZZUCA POGGIOLINI. Signor ministro, anch'io solidarizzo con lei, specialmente quando ha voluto mettere in evidenza come le intromissioni del Presidente del Consiglio fossero, invece, chiacchiere di un privato cittadino. Credo che in tutti i paesi veramente democratici in tutto il mondo i privati cittadini che diventano Presidenti del Consiglio si liberino delle proprie imprese ed annullino i propri interessi personali, proprio perché l'essere Presidente del Consiglio o Presidente americano o ministro del Governo americano o inglese o francese prevale sui pur sacrosanti diritti di privato cittadino in capo alla stessa persona.

Credo che dobbiamo sempre tener presente — e mi appresto molto velocemente a concludere — che l'intero sistema dell'informazione, in particolare quello televisivo, deve essere ispirato ad un interesse di carattere generale e non ad un interesse che, per quanto non lo si voglia ammettere, permane un interesse privato di imprenditore. Ciò perché le televisioni, come sappiamo, entrano in tutte le case italiane (si tratta di oltre 45 milioni di persone) di mattina, di giorno, di sera e di notte.

Credo che le televisioni, nel bene o nel male, facciano opinione ed indirizzino i costumi, i punti di vista, soprattutto se utilizzate con grande perizia, in senso positivo ma anche negativo, ad esempio, tagliando le dichiarazioni in modo tale che quelle della maggioranza siano sempre molto coerenti con il tema scelto mentre quelle della minoranza siano talvolta rese in modo marginale, così da far emergere una non coerenza con il tema dato (cosa che si è verificata varie volte nei telegiornali).

Questo è un interesse di carattere generale e mi sembra quasi di essere una matusalemme nel ribadirlo in quest'aula semideserta, ma soprattutto di fronte a questa maggioranza. Infatti, l'interesse di carattere generale era la religione dei

nostri padri costituenti, è stato la religione di coloro che hanno assicurato la democrazia in questo paese, dalla Resistenza ad oggi. Adesso sembra, invece, di dire delle sciocchezze. Infatti, l'interesse generale nella televisione significa che le televisioni possono davvero essere pluraliste e possono — nella costruzione dell'opinione pubblica, che naturalmente riguarda i valori, gli stili di vita ed anche l'orientamento politico — essere davvero libere ed in tal senso orientate.

Allora, vorrei riferire alcune considerazioni per farle rimanere agli atti e per comunicarle a chi ascolta via radio (in proposito, ho ricevuto delle telefonate e sono in tanti). La garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta. Si tratta di una necessità avvertita dalle forze politiche, dal mondo della cultura e dalla società civile.

Nel preparare la nuova legge va considerato che il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione. Questo tanto più in un sistema come quello italiano, passato, dopo mezzo secolo di rappresentanza proporzionale, alla scelta maggioritaria. I parametri di ogni riforma devono, in ogni caso, essere i concetti di pluralismo e di imparzialità diretti alla formazione di un'opinione pubblica critica e consapevole, in grado di esercitare responsabilmente i diritti della cittadinanza democratica.

Non c'è democrazia senza pluralismo ed imparzialità dell'informazione. Ho voluto riportare le parole del Presidente Ciampi perché la maggioranza le ricordasse e cercasse di metterle in pratica. Infatti, non lo sta facendo neanche con il disegno di legge Gasparri che sembra voglia cambiare tutto per poi non cambiare nulla, anzi per assicurare, anche in epoca di digitale, per dodici anni, il potere a chi già oggi lo detiene.

Il Presidente Ciampi conclude dicendo di essere fiducioso che l'azione del Parlamento saprà convergere verso la realizzazione piena di tale principio. Anche io sarei fiduciosa perché sono un'ottimista. Purtroppo, però, le infantili enunciazioni ed argomentazioni che lei — mi scusi, signor ministro — ci ha proposto per cercare di salvare il suo Presidente del Consiglio fanno crollare la mia fiducia. Mi auguro che il Presidente della Repubblica possa inviare al più presto un altro messaggio alle Camere.

PRESIDENTE. Suspendo ora la seduta che riprenderà tra dieci minuti.

La seduta, sospesa alle 21, è ripresa alle 21,10.

(Ipotizzata cessione dello stabilimento IMESI di Carini — n. 2-00654)

PRESIDENTE. L'onorevole Pinotti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00654 (vedi l'allegato A — *Interpellanze urgenti sezione 2*).

ROBERTA PINOTTI. Con questa interpellanza vogliamo esprimere innanzitutto un motivo di preoccupazione — per questo interroghiamo il Governo — sul senso complessivo un po' di abbandono del Sud, anche da parte di aziende a partecipazione pubblica, come Finmeccanica, quasi fosse impossibile immaginare una nuova industrializzazione del Sud, come se gli stabilimenti al Sud fossero diseconomici per la loro collocazione geografica. Ciò preoccupa molto e fra altro l'IMESI di Carini, della quale stiamo parlando, ha avuto un percorso accidentato che non risale agli ultimi tempi: già nel 1991 è passata dall'ESPI al gruppo Breda-Ansaldo; i lavoratori, che erano 500, attualmente sono 130. Vi sono stati accordi sindacali nel 1991 e nel 1996 che prevedevano l'integrazione e l'aumento dei lavoratori, ma tali accordi sono stati sempre disattesi.

In questo percorso accidentato vi è stato anche un tentativo, fortunatamente

scongiurato, di cessione a Kurt Mayer, che aveva acquistato anche la Keller e che poi si è rivelato essere un truffatore. Adesso siamo di fronte ad un nuovo tentativo di cessione e ci chiediamo il perché. Vorrei far notare infatti che soprattutto laddove vi sono delle situazioni di difficoltà vi è bisogno di ricreare un'industrializzazione basata sulla presenza di aziende a partecipazione pubblica: per questo motivo interpelliamo il Governo, visto che è l'azionista di maggioranza di Finmeccanica. Ma ci chiediamo il motivo di tale cessione visto anche che ultimamente il gruppo Breda-Ansaldo ha acquisito molte commesse.

Allora chiediamo intanto se è vero, se sussiste quest'ipotesi di cessione dell'IMESI di Carini alla Keller Ferroviaria di Piero Mancini. Il signor Mancini tra l'altro ha acquisito la Keller circa otto mesi fa. Vi sono 230 lavoratori in cassa integrazione, ma sono otto mesi che la Keller è chiusa (non è stata mai riaperta). Allora, ci chiediamo se si tratta di un nuovo acquisto finalizzato alla chiusura anche dell'IMESI.

Pertanto, vi sono degli interrogativi che ci poniamo in merito alle operazioni industriali, al loro significato e al loro valore finanziario. La Keller è costata 10 miliardi, ma le aree su cui insiste tale impresa sono molto pregiate: pare che abbiano un valore di circa 50 miliardi e che si tratti di aree edificabili. Allora che cosa interessa? Interessano sinergie possibili di lavoro fra la Keller e l'IMESI o vi è un interesse per altre aree? Non so se l'informazione che mi è stata data sia corretta o meno, se siano fantasiose le notizie che girano o se vi sia un fondo di realtà, ma pare che esista un preliminare di vendita — che peraltro qualora ci fosse sarebbe illegittimo perché risulterebbe firmato prima di iniziare il percorso sindacale, mentre secondo la cosiddetta legge Salvi sappiamo che soltanto alla fine di tale percorso è possibile formulare un preliminare di vendita —, nel quale si prevederebbe una vendita, un costo dell'IMESI di 8 miliardi più il TFR dei lavoratori, quindi alla fine di nuovo la cifra di 10 miliardi circa. Tuttavia, anche

lì si gioca su aree — ritornano un po' gli stessi numeri — che pare abbiano più o meno la stessa valenza delle aree su cui investe la Keller, quindi una cinquantina di miliardi.

Tra l'altro — sempre se le informazioni sono corrette — in questo preliminare di vendita si parlerebbe di 50 miliardi di commesse attribuite appunto all'IMESI.

Allora, tenuto anche conto che i macchinari esistenti in questa fabbrica hanno un valore di circa 10-15 miliardi, considerando il valore delle aree e il valore dei macchinari, si tratterebbe di una cifra assai alta (circa 65 miliardi), mentre la vendita è stata pari ad una cifra che si aggira intorno ai 10 miliardi.

Dunque, 100 miliardi di aree, una ventina di miliardi di apparecchiature, 50 miliardi di commesse, non un posto di lavoro in più, l'azienda probabilmente declassata; tutto ciò ad un imprenditore che opera nel settore da non più di tre anni. Sono questi gli investimenti che pensiamo di realizzare al sud?

Vorremmo dunque capire qual è il pensiero del Governo su ciò, tenendo anche conto che, recentemente, è stata avanzata l'ipotesi di costituire una Finmeccanica 2 legata al civile, con al centro Fincantieri, ma che potrebbe raggruppare anche tutta una serie di altre imprese, anche le piccole. Si tratta quindi di un contenitore che, riempito di contenuto industriale, potrebbe essere molto interessante, potendo fornire davvero un volano di sviluppo.

Vogliamo capire se il Governo possa dare una mano per evitare che vi sia un'altra dismissione, altri lavoratori senza occupazione, altre imprese chiuse e se, nell'ipotesi di sviluppo, vi sia non quello di edificare aree, ma quello di creare posti di lavoro.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le attività produttive, onorevole Valducci, ha facoltà di rispondere.

MARIO VALDUCCI, Sottosegretario di Stato per le attività produttive. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Ministero

delle attività produttive segue con attenzione l'evolversi del confronto tra Ansaldo Breda e le organizzazioni sindacali nazionali e locali sulla situazione e le prospettive della IMESI di Carini.

La Ansaldo Breda ha da tempo assunto la determinazione, nell'ambito del processo di razionalizzazione e riorganizzazione delle sue attività produttive, di concentrare la propria attività negli ambiti di maggiore specializzazione tecnologica, mettendo sul mercato gli impianti dedicati alla revisione e al *revamping* del materiale rotabile e, quindi, di concentrare la propria attività nei soli siti di Pistoia, Napoli e Reggio Calabria.

Si tratta di una strategia, riconfermata nel verbale di intesa sottoscritto il 9 maggio 2001 presso il Ministero delle attività produttive, che consegue alle dinamiche sempre più competitive dello specifico mercato dove le attività produttive a livello globale sono ormai concentrate nelle mani di pochi operatori.

La Ansaldo Breda risulta, in ogni caso, interessata al rilancio delle stesse attività di revisione e *revamping*, ma attraverso imprese con autonoma capacità di *management*, produzione e mercato. Il tal senso la Ansaldo Breda è impegnata a garantire la continuità delle attività operative degli stabilimenti da dismettere, attraverso operazioni di cessione ad imprenditori che ottimizzino prevalentemente le attività di manutenzione e che siano in grado in tal modo di assicurare il mantenimento degli esistenti livelli occupazionali.

In questa strategia si inserisce il progetto di cessione dello stabilimento di Carini allo stesso imprenditore che ha già rilevato le attività della Keller Elettromeccanica di Villacidro (CA), della Ferrosud di Matera e, più recentemente, della K&M di Palermo: si tratta dell'imprenditore Pietro Mancini che vanta una consolidata attività nel settore impiantistico e che sta costituendo un polo industriale nell'ambito delle manutenzioni ferroviarie di rilevante consistenza.

L'obiettivo che si intende perseguire con l'operazione di trasferimento della IMESI da Ansaldo Breda a Mancini, che

trova conferma nel piano industriale presentato dallo stesso al Ministero delle attività produttive, è quello di attivare le sinergie ottenibili dalla contiguità operativa dello stabilimento di Carini con quello K&M di Palermo.

In un settore che dimostra una rinnovata vitalità per effetto del dinamismo che caratterizza le produzioni ferroviarie, anche a seguito della progressiva liberalizzazione del mercato di riferimento e delle politiche di promozione del trasporto su ferro, le linee di sviluppo strategico che Mancini è impegnato a realizzare prevedono il rilancio dello stabilimento IMESI, concentrando in esso anche le attività di K&M e aumentando l'organico attuale sulla base delle commesse che l'imprenditore ha già acquisito.

Dalle informazioni che abbiamo, gli organici dovrebbero aumentare dagli attuali centosettanta addetti circa a quattrocentocinquanta, cinquecento addetti.

Si precisa, infine, che, nel rispetto dell'autonomia decisionale dell'azienda in questione, peraltro quotata in borsa — almeno per quanto riguarda la capogruppo Finmeccanica —, non si ritiene possibile un intervento da parte del Ministero delle attività produttive in ordine al prezzo stabilito per la cessione della IMESI.

PRESIDENTE. L'onorevole Lumia, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di replicare.

GIUSEPPE LUMIA. Signor Presidente, purtroppo non posso dichiararmi soddisfatto, perché il testo — non me ne voglia il sottosegretario — mi sembra un compitino piuttosto che una risposta seria di fronte ad una questione altrettanto seria. O il testo è sbagliato, o siete realmente impreparati a gestire l'ennesima vicenda di dismissione di attività produttive in Sicilia o, ancora, avete già deciso in maniera occulta, prima, e, adesso, con questa risposta state palesando un accordo.

Comunque, qualunque sia la motivazione, tutte e tre le ipotesi appena indicate portano lungo la strada del declino. La

regione Sicilia è una regione in declino industriale. Certamente, il nostro paese si avvia progressivamente lungo la strada del declino. In Sicilia si corre velocemente lungo questa strada.

Signor sottosegretario, è una brutta vicenda. È bene che la prendiate nuovamente in esame, che ci ritorniate sopra, che cambiate le vostre strategie, perché è impossibile accettare quest'idea. L'Ansaldo Breda è una realtà che è diventata *leader* nel mondo; è una realtà che conquista spazi di mercato, è una realtà che ha visto l'aumento esponenziale di commesse. Pensiamo che la Ansaldo Breda ha recuperato quasi un milione di euro nei soli primi nove mesi del 2002, con commesse che mettono la società in condizione di far lavorare tutto il gruppo per i prossimi anni. L'Ansaldo Breda è una realtà che innova e che investe. Non può innovare e non può investire, con le commesse che ha già nel suo portafoglio, soprattutto in Sicilia.

Signor sottosegretario, è una brutta vicenda perché è rappresentativa di questo declino. In Sicilia non si può fare innovazione. C'era un accordo nel 1991 ed è stato stracciato. Ancora più interessante è quello del 1996: in quell'anno l'Ansaldo Breda stipula un accordo e assegna allo stabilimento IMESI di Carini, che si trova alle porte di Palermo, una funzione importante, vale a dire quella di produrre componentistica ad alto valore aggiunto. Quando si trovava in difficoltà, quando non aveva il parco commesse, quando non era ancora riuscita a ristrutturarsi, l'Ansaldo Breda ha assegnato un compito importante. Adesso che è una azienda sana, che produce e che innova, assegna allo stabilimento IMESI di Carini in Sicilia semplicemente attività di *revamping*, vale a dire una produzione a scarso valore aggiunto. In sostanza, lo stabilimento IMESI di Carini viene declassato.

Ecco perché è una brutta vicenda. Ecco perché ci dovete ritornare sopra. Non è assolutamente possibile che copriate con questa motivazione ciò che abbiamo potuto leggere tutti nel piano industriale che giustifica la scelta. Mi segua, signor sotto-

segretario. La motivazione è quella della dispersione geografica. Mi ascolti: sa cosa significa la motivazione della dispersione geografica? Non si possono mantenere stabilimenti nel Mezzogiorno, perché sono lontani dal mercato. A parte il fatto che l'Ansaldo Breda, nel suo piano industriale, oltre che su Pistoia, punta su Napoli e su Reggio Calabria — quindi, si trova già nel Mezzogiorno —, viene considerato come una dispersione geografica il fatto che si voglia puntare su Palermo, che è vicinissima in un tempo in cui le comunicazioni sono diventate molto semplici. Mi sembra che ci troviamo davanti ad una barzelletta per ridere o ad una motivazione razzista per offendere. Ecco perché è una brutta vicenda. Pensiamo, invece, che bisogna cambiare passo.

Anche la stessa vicenda Keller deve essere rivista, seguita e affrontata con maggior rigore e serietà. Ci sono tantissimi lavoratori — più di 230 — che da metà ottobre aspettano che si attui quel contratto di vendita tra la vecchia realtà della Keller e il nuovo proprietario Mancini. Ci siamo liberati del truffatore Kurt Mayer, adesso vorremmo che le cose si facessero sul serio. Vada avanti la Keller, si sviluppi, ma non si giochi a fare i furbi. Bisogna allontanare — qui sì — il legittimo sospetto che tutto sia funzionale all'acquisizione delle aree, perché, come diceva prima l'onorevole Pinotti, la Keller si trova a Palermo, nel cuore di Palermo, in aree pregiatissime che valgono molto di più dell'intero stabilimento e della realtà produttiva. Noi vorremmo, invece, che lì si continuasse a produrre e se Mancini ha interessi diversi lo dica chiaramente, punti direttamente ed eviti di collegare la vicenda della Keller di Palermo a quella dell'Imesi di Carini. Inoltre, evitiamo che si crei uno scontro frontale tra i lavoratori, tra una parte dei lavoratori della Keller e i lavoratori della Imesi: mettere contro i lavoratori non è mai frutto di un'azione di un Governo serio, di un buon Governo. I governi devono disinnescare i conflitti, devono investire, devono soprattutto puntare sulla Sicilia, magari non gridando al miracolo economico come avete fatto in campagna elettorale, ma in modo molto più sobrio

e più serio, facendo sì che sia messa nelle condizioni di avere quelle opportunità che la parte sana, produttiva e legale della Sicilia vuole avere: quella opportunità di dimostrare di essere capace di produrre, di innovare, di misurarsi con la sfida e con le competizioni. Nello stabilimento della Imesi di Carini esistono queste condizioni. Ci sono le professionalità, le qualità e le capacità per stare all'interno del sistema Breda-Ansaldo e seguire le sue sorti. Si parla moltissimo di una ristrutturazione di Finmeccanica, di strategie nuove in collegamento con la Fincantieri. Ebbene, anche questo stabilimento segua quel percorso; si faccia di questo stabilimento quello che si intende fare a Pistoia, a Napoli, a Reggio Calabria, nella riorganizzazione e nelle nuove sinergie che si voglio creare con la Fincantieri nel settore dei trasporti navali.

Ecco perché è importante dire «no» e cambiare passo. Ricordo al sottosegretario — così magari si incontra con il viceministro Micciché — che qualche anno fa, quando eravate all'opposizione e ci si trovava di fronte a questa realtà, di fronte all'ipotesi di vendita allora vi stracciavate le vesti e gridavate al complotto, puntavate il dito contro il centrosinistra e dichiaravate che mai e poi mai voi avreste accettato l'ipotesi di una vendita dello stabilimento della Imesi di Breda-Ansaldo situato in Sicilia. Adesso che siete al Governo la doppia morale si fa sentire, si cambia passo, si fanno altre scelte, si ignora quello che si diceva quando si era all'opposizione e ci si accontenta di questa idea minimalista: così non va bene.

Tra l'altro, ricordo che si parla di un accordo tra Mancini e la Breda-Ansaldo. Ebbene, questo accordo non è mai stato fatto prima, quando Mancini ha acquistato la Keller. Oggi, è vero, si parla di un preliminare di vendita — lo diceva anche qui l'onorevole Pinotti — che non è stato eseguito secondo le norme corrette, quelle appunto che prevedono di coinvolgere prima le organizzazioni sindacali. Ecco perché, anche da questo punto di vista, questa vicenda non è chiara ed è bene che si scelga la via maestra, quella della legalità e dello sviluppo. Questo non può

venire a scartamento ridotto, attraverso produzioni a scarso valore aggiunto. Lo sviluppo in Sicilia deve avvenire sulle punte dell'innovazione. È una grande regione, ha una grande storia, ha grandi potenzialità e non deve essere abbandonata, oppure svenduta per quattro soldi.

Lei sa che questa storia la stiamo già vivendo in altri settori. L'abbiamo conosciuta con lo stabilimento FIAT di Termini Imerese: anche quella è una storia triste ed anche lì con il Governo disattento, impreparato oppure pronto passivamente ad accettare logiche di dismissione e di chiusura. Lo stesso, ancora, sta avvenendo in queste settimane in altri settori, penso alla Telecom. Anche in quel caso si vuole dismettere, ci si vuole allontanare dalla Sicilia. Lo stesso ragionamento viene portato avanti per l'ENI, per l'ENEL, per l'ENICHEM: insomma, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio disastro nel settore industriale.

Il 7 febbraio in Sicilia le organizzazioni sindacali — CGIL, CISL e UIL — hanno protestato e denunciato il fatto che in questa regione ci si trova di fronte al rischio di perdere ben 15 mila posti di lavoro. Tali organizzazioni, provincia per provincia, hanno indicato i punti deboli, hanno fornito delle cifre molto serie, hanno saputo indicare quali sono i motivi della crisi ed hanno anche saputo offrire delle proposte alternative. Il Governo non ha saputo accogliere questa realtà, non ha capito, e continua a disinteressarsi ed a svendere in Sicilia pezzi di produzione.

In questo stabilimento esiste realmente una impressionante voglia di lavorare; da ben due giorni — me lo segnalano ancora adesso — diversi lavoratori si sono posizionati sul tetto perché vogliono, attraverso la loro professionalità, produrre, innovare, rimanere all'interno del sistema Breda-Ansaldo. Al lavoro sottosegretario, cambiamo passo e facciamo le cose sul serio!

**(Rinvio interpellanza Zanettin
n. 2-00666)**

PRESIDENTE. Avverto che, su richiesta del presentatore e con il consenso del

Governo, lo svolgimento dell'interpellanza Zanettin n. 2-00666 è rinviato ad altra seduta.

(Riduzione del traffico aereo nell'aeroporto di Capodichino — n. 2-00658)

PRESIDENTE. L'onorevole Tuccillo ha facoltà di illustrare la sua interpellanza urgente n. 2-00658 (*vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 3*).

DOMENICO TUCCILLO. Signor Presidente, alcuni giorni fa, con una decisione improvvisa ed improvvida, l'ENAC e la direzione aeroportuale dell'aeroporto di Capodichino — l'agenzia di direzione aeroportuale che dipende dall'ENAC — hanno assunto la decisione di limitare il traffico dell'aeroporto, in sostanza, ad un solo corridoio aereo per le attività di decollo e di atterraggio. Di fatto, immediatamente, sull'aeroporto di Capodichino si è registrato un decremento del traffico, pari circa al 35 per cento del traffico ordinario che caratterizza l'aeroporto della città di Napoli.

È facile immaginare cosa sarebbe avvenuto se non fosse stato posto riparo a questa decisione. Quindi risulta inutile dilungarsi sia relativamente agli equilibri industriali e finanziari della società di gestione dell'aeroporto sia relativamente alle prospettive di crescita, di espansione (in un contesto, ormai esistente, di competizione tra aeroporti) e sia relativamente alla programmazione nei vari settori dell'attività economica — in particolare turistica per la città di Napoli —, legata a questa decisione così improvvisa e — lo ripeto — così improvvida. Tale decisione ha suscitato una violenta reazione da parte della città nel suo complesso e da parte di tutte le organizzazioni, le associazioni che, in qualche modo, rappresentano la vita economica ed istituzionale di Napoli.

I parlamentari dell'Ulivo hanno immediatamente presentato questa interpellanza urgente chiedendo al Governo di intervenire subito per porre riparo a que-

sta situazione. Vi è stata una forte iniziativa assunta dal sindaco di Napoli e dal presidente della regione onorevole Bassolino. Infine, qualche giorno fa, vi è stato l'incontro con il Governo che, di fatto, è intervenuto revocando questa decisione.

Sotto questo profilo, per i fatti che sono intervenuti, l'interpellanza stessa risulta datata perché faceva riferimento a questo stato, a tale condizione di necessità che, di fatto, è stata superata dall'incontro tenu-tosi tra il presidente della regione Campania ed il ministro delle infrastrutture Lunardi e dalla conseguente decisione di revocare tale deliberazione che, a questo punto, non si capisce per quale ragione sia stata assunta. Anche se non si riscontra nella decisione una motivazione esplicita e particolare, si fa riferimento, ovviamente per il ruolo che ricopre l'ENAC, al problema della sicurezza circa l'aeroporto di Capodichino.

Pertanto, risolto il problema, se ne pone di fatto un altro che solleva in questa circostanza al Governo, al viceministro Tassone, che ha tutta l'autorevolezza per fornire delle risposte. In primo luogo, chiedo quali siano le motivazioni della decisione perché due sono le possibilità: o questa motivazione era fondata e, quindi, la revoca è inquietante perché esporrebbe ad una situazione molto grave la città e l'aeroporto, oppure questa decisione è stata assunta, nel migliore dei casi, con un'estrema leggerezza per non dire con finalità poco comprensibili e, quindi, si tratta di una risposta che, a sua volta, pone altri interrogativi.

Nell'interpellanza, d'altra parte, insieme agli altri colleghi che l'hanno sottoscritta, ho richiamato non solo il fatto in sé; nel corso di questi ultimi tempi (due anni in particolare) vi è stata un'azione programmatica e precisa dell'ENAC finalizzata ad ostacolare, ad interdire l'attività e la serenità in cui si deve svolgere un'attività di tale impegno economico e risvolto sociale, quale quella dell'aeroporto della più grande città del Mezzogiorno.

Pertanto, la questione diventa veramente seria se in diverse occasioni vi sono stati interventi di questo tipo, e mi rivolgo

al viceministro Tassone; basti pensare che la gestione totale (che è una condizione di operatività riconosciuta agli aeroporti) è stata riconosciuta all'aeroporto di Capodichino solo al termine di un iter lunghissimo, dopo che a tanti altri era stata ormai da tempo riconosciuta e solo dopo che si è insistito perché fosse riconosciuta come condizione di operatività minima al fine di competere con gli altri competitori aeroportuali.

La stessa decisione era stata anticipata da un altro tentativo di bloccare il livello, il volume di traffico sull'aeroporto di Capodichino e questa azione, portata avanti dall'ENAC e soprattutto dalla direzione aeroportuale di Capodichino, si configura in un modo che diventa poco comprensibile se non addirittura inquietante. Allora due sono le questioni: in primo luogo, bisogna porre fine, senza mezzi termini, all'azione condotta dall'ENAC che crea condizioni di estrema difficoltà per l'agibilità e l'operatività dell'aeroporto di Napoli. Inoltre — è la seconda questione che pongo al Governo — mi domando se, rispetto ad un provvedimento così impegnativo, così pesante, così forte, che viene poi una settimana dopo revocato dallo stesso ente che l'ha assunto, non si ponga la necessità da parte del Governo di individuare una responsabilità rispetto alle decisioni prese.

Quindi, poiché una responsabilità ben precisa esiste, a partire da chi ha la responsabilità della direzione aeroportuale dell'aeroporto di Capodichino, ovvero il direttore dell'aeroporto di Capodichino che ha sostenuto con forza questa decisione, e dal momento che questa decisione così grave ed importante è stata revocata una settimana fa e perciò è priva di fondamento, chiedo se il Governo non intenda intervenire perché chi ha la responsabilità di questa direzione, in questo particolare caso dell'assunzione di questa decisione, non risponda concretamente ed in modo conseguente di un errore di tale gravità, se di errore si tratta, oppure se non sia finalizzato ad obiettivi che non si riescono a comprendere.

Rispetto a tali aspetti, chiedo di sapere dal Governo quale sia la situazione, quali decisioni si intendano assumere nei confronti di chi deve rispondere della responsabilità di un atto così grave ed importante e di una funzione che comunque continua a svolgere. Credo quindi che su tali aspetti occorra chiarezza da parte del Governo.

PRESIDENTE. Il Viceministro delle infrastrutture e dei trasporti, onorevole Tassone, ha facoltà di rispondere.

MARIO TASSONE, Viceministro delle infrastrutture e dei trasporti. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei in primo luogo ringraziare l'onorevole interpellante ed i colleghi cofirmatari di questo atto di sindacato ispettivo, perché esso offre la possibilità, stasera, al Governo ma anche all'onorevole Tuccillo, di affrontare un problema apparentemente particolare, perché si riferisce nella specie all'aeroporto di Capodichino, ma che assume una valenza generale più complessa, investendo direttamente il tema della sicurezza del volo, quello della sicurezza legata alla agibilità dei nostri aeroporti e quindi all'impegno che deve essere sempre più profuso per dare sicurezza ai cittadini e passeggeri.

Credo che il bene della sicurezza non possa essere né mediato né essere soggetto a transazione. Credo che questo rappresenti un punto sul quale siamo tutti d'accordo e ritengo che il Governo stia facendo tutto intero il suo dovere sia per operare in direzione della sicurezza, ma prima ancora per conoscere e valutare, dal momento che le decisioni che devono essere adottate scaturiscono da una conoscenza e dal possesso di elementi tali da determinare interventi esaustivi sul terreno della sicurezza. Anche la vicenda dell'aeroporto di Capodichino non è avulsa da questo dato relativo alla sicurezza.

Richiamo l'attenzione dell'onorevole Tuccillo, che ha fornito una esposizione estremamente corretta, e vado ad indicare quali sono le valutazioni del Governo ed i percorsi che riguardano il futuro.

Vorrei far presente all'onorevole Tuccillo che anche la decisione a cui fa

riferimento, quella dell'ENAC, non nasce in termini discrezionali. Non si tratta cioè di una decisione *ad libitum* da parte dell'ENAC. Essa nasce attraverso una serie di riferimenti e di dati che mi permettono di sottoporre all'attenzione della Camera dei deputati e quindi degli interpellanti.

Vorrei dire che, sin dalla data del 29 marzo 2000, presso l'aeroporto di Napoli, era in vigore una limitazione con la quale veniva indicata come preferenziale per i decolli la pista n. 06. In occasione di una riunione del comitato di coordinamento aeroportuale tenutosi in tale data, infatti, era stata tuttavia abrogata in via sperimentale la suddetta limitazione ed adottata una procedura non pienamente conforme alle disposizioni previste in merito dall'articolo 3 del regolamento comunitario n. 95/93.

Pertanto, con provvedimento datato 11 febbraio 2003, a firma del capo del dipartimento sicurezza dell'ENAC e diretta all'ENAV, direzione di circoscrizione aeroportuale di Napoli e alla società Gesac, si richiedeva che fosse ripristinata in AIP la condizione, già peraltro riportata in detta pubblicazione e soppressa, come detto, in via sperimentale il 30 ottobre 2000 con apposito notam dell'ENAV che, per i decolli sull'aeroporto di Napoli, fosse utilizzata in via preferenziale la pista n. 06, laddove la situazione meteorologica contingente non lo impedisse.

Il medesimo atto prevedeva altresì che per gli atterraggi sarebbe stata utilizzata, sempre salvo condizioni meteorologiche avverse, la pista n. 24 dell'aeroporto in questione. Successivamente all'emanazione di detto provvedimento dell'11 febbraio 2003, si sono svolte sull'argomento alcune riunioni alle quali hanno partecipato, oltre all'ENAC, l'ENAV, la Assoclearence e la società Gesac, che hanno portato ad un'intesa tra le parti.

Da ultimo, in data 3 marzo scorso, è stato sottoscritto un accordo sul quale hanno concordato tutti i soggetti interessati. Nello specifico, detto accordo ha previsto: primo, che si ritorni alla situazione iniziale ripristinando la dicitura riportata su AIP prima del notam dell'ENAV

del 31 ottobre 2000, dove si specifica che «la pista n. 06 è preferenziale per i decolli»; secondo, che venga eseguita una accurata analisi, ai sensi del citato articolo 3 del regolamento comunitario n. 95/93, sulla capacità dell'aeroporto di Capodichino in analogia a quanto già fatto per l'aeroporto di Linate. Detta analisi dovrà comprendere anche uno studio di *risk assessment* secondo il documento n. 9184 ICAO (capitolo 5.4); terzo, che si adottino, nelle more del compimento di detto studio, un monitoraggio sull'uso delle piste a mezzo di un professionista e/o di un ispettore di volo in collaborazione con l'ENAV al fine di analizzarne l'uso; quarto, che vengano fissate opportune procedure operative.

In particolare, tali procedure prevedono che gli atterraggi per la pista n. 06 vengano effettuati soltanto con la procedura vor/dme di avvicinamento diretto o a seguito di vettoramento radar per la stessa, con finale di almeno 8nm e con visibilità di giorno pari o superiore a cinque chilometri e di notte pari o superiore a 8 chilometri.

In relazione alla presenza di ostacoli che forano le superfici di decollo per pista 24 ed alla necessità di una ricognizione puntuale degli stessi, anche in termini di presenza di segnalazioni luminose, i decolli per la suddetta pista verranno effettuati in relazione alle condizioni di traffico, solo di giorno ed in condizioni di vmc (*ceiling* 2000 ft e visibilità 5 chilometri).

Le procedure individuate nell'accordo prevedono, infine, che all'avvenuta ricognizione degli ostacoli a cura dell'ENAV, che ha espresso la propria disponibilità, ed a seguito dell'illuminazione degli stessi a cura della Gesac che ha, parimenti, espresso la propria disponibilità, saranno consentiti i decolli per pista 24 anche di notte, con *ceiling* 2000 ft e visibilità 8 chilometri, secondo ulteriori procedure operative che verranno emanate dall'ENAC.

Si precisa, infine che l'accordo del 3 marzo prevede che, nel corso di una successiva riunione, la società Gesac presenterà all'ENAC per la necessaria verifica

di conformità da quanto previsto dal regolamento n. 95/93, prima citato, l'analisi già prevista dall'accordo stesso e, all'esito di tale verifica, verrà stabilita la concreta capacità infrastrutturale ed operativa dello scalo di Napoli.

In ordine alle problematiche connesse allo sviluppo dell'aeroporto di Capodichino è importante evidenziare come l'ENAV abbia recentemente portato a conclusione un vasto programma di investimenti in infrastrutture che si è sostanziato nella realizzazione di una nuova torre di controllo e di una nuova sala radar di avvicinamento, entrambe dotate di sistemi tecnologici avanzati per la fornitura dei servizi del traffico aereo. L'inaugurazione delle nuove realizzazioni è stata effettuata nel mese di novembre e fanno attestare la struttura di gestione del traffico aereo di Napoli, che può contare su un complesso sistema di automazione operativa, tra le più avanzate in Europa.

Onorevole Tuccillo, lei ha manifestato alcune preoccupazioni e soprattutto ha evidenziato alcune perplessità sulla ragionevolezza della decisione assunta dall'ENAC. Come ha visto, dopo la decisione dell'ENAC, c'è stato questo accordo che ha posto in essere alcune questioni legate alla sicurezza e alla intelligibilità dei soggetti preposti ad essa. Lei sa che dopo le vicende di Linate dell'8 ottobre del 2001 sono sorti alcuni problemi in ordine alle responsabilità su cui noi stiamo andando avanti e stiamo sollecitando il Parlamento affinché proceda rapidamente ad una riforma del trasporto aereo. Stiamo inoltre procedendo affinché tutti gli strumenti e tutti i mezzi che sono destinati alla sicurezza siano realizzati e determinati.

Certo, esiste anche un problema di responsabilità del Governo. A questo riguardo, onorevole Tuccillo, le faccio presente che, immediatamente dopo la decisione assunta dall'ENAC, ho avuto modo di incontrarmi, prima ancora della riunione svoltasi con il presidente della regione Campania, con i responsabili di questo ente; per cui la decisione di far presenziare il direttore generale dell'ENAC

all'aeroporto di Capodichino era precedente rispetto alla riunione a cui lei faceva riferimento nella sua interpellanza.

C'è stato su questa vicenda un interessamento da parte di tutti; sarebbe auspicabile che questo interessamento da parte del ministero e degli organi preposti fosse sempre più stringente, al pari di quello della regione Campania. Inoltre, ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, perché quando si pone un problema di sicurezza, anche in ordine all'ubicazione dell'aeroporto di Capodichino, tutti quanti siamo chiamati ad avere un minimo di preoccupazione e a predisporre i mezzi e gli strumenti da destinare alla sicurezza.

Onorevole Tuccillo, posso assicurarle che il Governo e, in particolare, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, farà tutto il possibile affinché ci sia sempre più un collegamento, un raccordo con gli enti strumentali dello stesso ministero. Ciò è quello che lei ha chiesto in modo che sia possibile seguire l'azione messa in atto ed ella, inoltre, sia messo al corrente tempestivamente delle decisioni. Questo il Governo lo sta già facendo e lo farà attraverso una forte azione di sensibilizzazione attuata nel rispetto delle norme e delle competenze che le leggi attribuiscono al Ministero delle infrastrutture e dei trasporti e al dipartimento della navigazione, aerea e marittima.

Certamente, avremo occasione di ritornare su questi temi e su questo argomento: perché il problema dell'aeroporto di Capodichino è connesso a quello delle altre infrastrutture aeroportuali e perché Capodichino è per noi importante e fondamentale.

Questa sera, onorevole Tuccillo, debbo darle un'assicurazione: andremo verso il potenziamento dell'aeroporto di Capodichino, per i motivi di cui ho detto, e penseremo anche ad altri momenti di integrazione aeroportuale, ad altre strutture che certamente non sacrificheranno Capodichino e che faranno fronte a quello che — ce lo auguriamo — sarà un aumento sempre più consistente del traffico aereo sicuro.

Credo che questo sia l'intendimento del Governo. Ovviamente, il Governo potrà fare tutto ciò se avrà il conforto del Parlamento che, per noi, rimane il momento fondamentale e principale di ogni azione, di ogni indirizzo e di ogni impegno che dovremo assumere e portare avanti.

Grazie, signor Presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio, viceministro Tassone, per la documentata risposta.

L'onorevole Tuccillo ha facoltà di replicare.

DOMENICO TUCCILLO. Signor Presidente, ringrazio il viceministro Tassone per la risposta dettagliata in merito ad una vicenda che resta strana ed inquietante. Lo ringrazio e gli do anche atto di essersi mosso tempestivamente, quando si è verificato il fatto, e di essersi attivato per verificare e per portare a risoluzione il problema.

Aggiungo — lui l'ha accennato — che la soluzione della questione relativa a Capodichino non si pone affatto in contrapposizione con nuove possibilità ed opzioni di sviluppo aeroportuale della regione ma, anzi, prefigura una sinergia con Grazzanise e con Pontecagnano in un sistema aeroportuale che, se più articolato, potrà crescere in maniera organica, secondo una logica di tipo industriale in grado di produrre effetti positivi e non di riservare sgradite sorprese o passi falsi.

L'onorevole Tassone mi consentirà di leggere qualche riga di un comunicato che fu emesso, a conclusione dell'incontro tra il presidente Bassolino e il ministro delle infrastrutture, dal Ministero delle infrastrutture, in cui si dice: in relazione alle limitazioni di traffico adottate di recente dall'ENAC per l'aeroporto di Capodichino — si legge nella nota del ministero — si è ribadito che tale aeroporto offre condizioni di sicurezza analoghe a quelle di tutti gli altri maggiori scali italiani e si è concordato perciò di cooperare per ripristinare a breve — come poi di fatto è stato fatto — il numero dei voli che garantisca la piena funzionalità dello scalo e risponda all'attuale domanda.

Allora, ben vengano tutti gli ulteriori approfondimenti che si vogliano fare sulla questione sicurezza, siamo noi per primi a sollecitarli, però resta un evento sconcertante nella sua portata, nella sua gravità, nella sua rapidità e nella contraddittorietà delle decisioni. Quando si verificano fatti così sconcertanti essi possono essere stati causati dall'imperizia, nella migliore lettura possibile del fatto, ma potrebbero anche essere legati a finalità poco chiare. In ogni caso, il fatto resta nella sua gravità. In un paese serio, in uno Stato serio, in cui si svolgono funzioni di altissima e delicatissima responsabilità c'è solo una risposta credibile e seria, che si chiama dimissioni. Dimissioni di chi si è assunto la responsabilità di prendere una decisione così improvvida, così grave, così incomprensibile, smentita, ripeto, a distanza di dieci giorni dallo stesso ente, che ha revocato la decisione assunta.

Penso che il Governo abbia il dovere di affrontare seriamente questa questione e di dare una risposta. Non è possibile! Saremmo un paese poco credibile se, nell'arco di una settimana, è possibile fare tutto e il contrario di tutto su questioni di estrema delicatezza sia dal punto di vista della sicurezza dei cittadini sia dal punto di vista dell'impatto economico che una decisione del genere implica, ripercuotendosi sia sull'operatore sia su un'intera città che, in alcuni settori particolarmente delicati della sua vita economica gravita anche intorno ad una infrastruttura come l'aeroporto; pensi pure alla sicurezza, anche psicologica, che offrono il lavoro e l'operatività di una struttura civile come l'aeroporto.

Dunque, chiedo che il Governo dia una risposta precisa e forte e, allo stesso tempo, ci rassicuri — come l'onorevole Tassone ci ha rassicurato (ma noi continueremo ad essere attenti su questo) — sul fatto che non venga condotta un'azione precisa e mirata di ostacolo ed interdizione dello sviluppo dell'aeroporto di Capodichino che significa anche ostacolare lo sviluppo e la possibilità di crescita economica e civile di tutta la città di Napoli.

Ritengo che il Governo debba fare un'ulteriore riflessione su questo punto e dare, nei tempi debiti, una risposta più chiara e più netta.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze urgenti all'ordine del giorno.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 10 marzo 2003, alle 15:

1. — Discussione dei disegni di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di sede tra il Governo della Repubblica italiana e l'Istituto Italo-Latino Americano (IILA), con allegato, fatto a Roma il 12 ottobre 1999 e scambio di note integrativo, effettuato a Roma il 5 febbraio 2001 (*Articolo 79, comma 15*) (2971).

— *Relatore:* Selva.

Ratifica ed esecuzione del Protocollo di adesione del Principato di Monaco alla Convenzione sulla tutela delle Alpi, con allegato, fatto a Chambéry il 20 dicembre 1994 (*Articolo 79, comma 15*) (3199).

— *Relatore:* Selva.

S. 1375 - Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di collaborazione culturale, scientifica e tecnologica tra la Repubblica italiana ed il Regno del Marocco, fatto a Rabat il 28 luglio 1998 (*Articolo 79, comma 15*) (*Approvata dal Senato*) (3255-A).

— *Relatore:* Craxi.

Ratifica ed esecuzione del Memorandum d'Intesa fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica democratica socialista di Sri Lanka a modifica del Trattato di estradizione firmato a Roma il 5 febbraio 1873, fatto a Colombo l'11 agosto 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (3314).

— *Relatore:* Rizzi.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Paraguay sulla promozione e protezione degli investimenti, con Protocollo, fatto a Roma il 15 luglio 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (3352).

— *Relatore*: Amoruso.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Mozambico sulla promozione e reciproca protezione degli investimenti, con Protocollo, fatto a Maputo il 14 dicembre 1998 (*Articolo 79, comma 15*) (3353).

— *Relatore*: Craxi.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo macedone sulla regolamentazione reciproca dell'autotrasporto internazionale di viaggiatori e merci, fatto a Roma il 21 maggio 1999 (3369-A).

— *Relatore*: Azzolini.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione consolare tra la Repubblica italiana e la Federazione russa, fatta a Roma il 15 gennaio 2001 (*Articolo 79, comma 15*) (3388).

— *Relatore*: Rivolta.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica della Turchia sulla mutua assistenza amministrativa per la prevenzione, la ricerca e la repressione delle infrazioni doganali, con allegato, fatto a Roma il 10 settembre 2001 (3389-A).

— *Relatore*: Deodato.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo del Regno di Svezia sulla cooperazione nel campo dei materiali per la difesa, fatto a Stoccolma il 18 aprile 1997 (3518-A).

— *Relatore*: Rivolta.

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica ita-

liana ed il Governo della Repubblica democratica federale di Etiopia per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, con Protocollo aggiuntivo, fatta a Roma l'8 aprile 1997, e del relativo Scambio di Note correttivo fatto a Roma il 26 ottobre e l'11 novembre 1999 (*Articolo 79, comma 15*) (3516).

— *Relatore*: Landi di Chiavenna.

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana e il Governo della Federazione russa sulla cooperazione in ambito giovanile, fatto a Roma il 15 gennaio 2001 (3538-A).

— *Relatore*: Michelini.

2. — *Discussione della proposta di legge*:

BOATO: Disposizioni per l'attuazione dell'articolo 68 della Costituzione (185-A)

e delle abbinate proposte di legge: COLA e LISI; GIRONDA VERALDI ed altri; LA RUSSA; SINISCALCHI ed altri; FANFANI (1235-1996-2261-2715-2836).

— *Relatori*: Boato (*per la I Commissione*) e Mazzoni (*per la II Commissione*).

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 febbraio 2003, n. 18, recante disposizioni urgenti in materia di giudizio necessario secondo equità (3665-A).

— *Relatore*: Vitali.

La seduta termina alle 22.

DICHIARAZIONE DI VOTO FINALE DEL
DEPUTATO DANIELE MORETTI SUL DI-
SEGNO DI LEGGE N. 1852

DANIELE MORETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione effettuata in aula nella giornata dell'altro ieri e di oggi sul testo unificato di quattro proposte di legge sul referendum per il distacco di comuni e di province ha posto

compiutamente in evidenza la valenza democratica di questa legge, che accresce in misura rilevante l'autodeterminazione dei comuni e delle province in ordine al distacco da una regione e la conseguente aggregazione ad un'altra e per ciò stesso rappresenta un'innovazione legislativa di grande valore autonomistico che risponde positivamente a quelle comunità locali che da anni inutilmente hanno chiesto di poter ritornare a far parte amministrativamente di quella terra di origine da cui sono stati distaccati per la volontà dispotica dei governanti di turno dei secoli scorsi.

Un atto di giustizia, dunque, e di pacificazione, un sostegno alle richieste naturali di comunità che intendono dispiegare la propria vita e le proprie attività nella terra dei padri. La legge che stiamo per votare non mira ad incentivare facili processi di disgregazione ed aggregazione di comuni e province; ma, è bene ripeterlo, riportata allo spirito e alla lettera della Costituzione, tende a fornire una base ragionevole ai processi di aggregazione delle regioni naturali così come voluto dal Costituente nella delimitazione delle regioni. Una legge che non facilita una volubile aspirazione, ma rende onore e giustizia al riconoscimento di una storia e di una volontà.

Storia e volontà espressa dal referendum da tenersi nel comune o nella provincia che richieda l'aggregazione ad una regione diversa da quella attuale; storia e volontà che vengono considerate e giudicate dalla regione di distacco e da quella di aggregazione; storia e volontà che verranno infine riconosciute o meno dal Parlamento. Sarà infatti il Parlamento che darà il suo definitivo responso in nome del popolo italiano.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO LAURA CIMA IN SEDE DI INFORMATIVA DEL GOVERNO SUI LAVORI DELLA CONVENZIONE EUROPEA

LAURA CIMA. L'unificazione dell'Europa che è alle nostre porte non ha nulla

in comune con le tappe precedenti dell'integrazione comunitaria, che hanno visto aumentare i paesi membri dai sei fondatori agli attuali quindici dell'Europa occidentale, insieme all'ampliamento dei paesi membri dagli originali sei fondatori ai quindici ed ora ai venticinque.

L'Atto unico ed i trattati di Maastricht, di Amsterdam e di Nizza hanno condotto l'Unione a dotarsi di una moneta unica e di strumenti di azione comune nella politica estera e negli affari interni e giudiziari.

La Convenzione europea, creata dal Consiglio europeo di Laeken con il mandato di rispondere a domande cruciali sul futuro dell'Europa, è ora chiamata a dibattere e scegliere fra diverse concezioni del modello d'Unione destinato ad un insieme di Stati e di popoli, di etnie e di culture senza eguali nel mondo.

In nessun caso, la Conferenza dei rappresentanti dei Governi degli Stati membri dovrà rimettere in discussione i risultati della Convenzione.

Il modello comunitario e federalista che i suoi emendamenti, presidente Fini, cancellano è caratterizzato dall'attribuzione di poteri alle istituzioni comuni, dal primato del diritto dell'Unione, dalla solidarietà fra Stati e popoli e da un'economia sociale di mercato che corrisponde al modello che i verdi rivendicano, quello peraltro che la grande maggioranza delle forze politiche italiane ha costantemente espresso (fu all'origine della concezione di molti italiani, come Alcide De Gasperi, Luigi Einaudi, Ugo La Malfa, Gaetano Martino ed Altiero Spinelli): un'Unione fondata sulla democrazia e sulla solidarietà, e dunque sul modello federale. Si tratta del ruolo essenziale di un'Europa che faccia sentire la sua voce nel mondo, che esprima valori comuni, che persegua concreti obiettivi di solidarietà e di coesione economica e sociale.

La Convenzione risponderà alle attese dell'opinione pubblica europea ed alle complesse domande sul futuro dell'Europa se sceglierà di elaborare un progetto di Costituzione che rafforzi la legittimità democratica delle istituzioni comuni e l'unità

politica dell'Europa con un sistema di governo sostenuto dalla volontà popolare.

Solo un modello di Costituzione democratica — che non sostituisca le Costituzioni nazionali e non pretenda di imporre fuorvianti uniformità — è in grado di garantire la preservazione del patrimonio comunitario e l'affermazione dell'Europa unita nel confronto con i nuovi problemi del nostro tempo.

La costruzione europea è la conseguenza di diverse architetture, con aspetti federali e confederali, ma la preminenza della caratteristica federale deve rappresentare il pilastro principale di questa costruzione.

L'affermazione della preminenza della natura federale dell'integrazione europea comporta quattro conseguenze che dovranno essere iscritte nella futura Costituzione europea.

La nuova Unione è costituita — per volontà congiunta delle sue cittadine e dei suoi cittadini e sulla base di valori condivisi — per promuovere la pace, la solidarietà, la libertà ed il progresso in Europa e nel mondo e per perseguire gli obiettivi e realizzare le politiche definite dalla Costituzione.

La nuova Unione coordina — secondo criteri di buon governo — le politiche degli Stati membri nei settori necessari per realizzare la coesione e la coerenza della sua azione.

Soltanto istituzioni di tipo federale permettono di garantire la natura ed il fondamento delle strutture costituzionali degli Stati membri e l'esercizio dei poteri a livello non solo nazionale ma anche locale e regionale.

Questo modello deve ispirarsi ai seguenti principi: garanzia dei diritti fondamentali sanciti nella Carta di Nizza; solidarietà fra i cittadini e fra gli Stati, all'interno dell'Unione e nei rapporti con il resto del mondo; efficacia, grazie a istituzioni dotate degli strumenti necessari per realizzare con successo le azioni e le politiche comuni; sussidiarietà, per la definizione dei compiti dell'Unione e quelli che devono restare di competenza degli Stati o delle autorità regionali o locali;

flessibilità, per permettere agli Stati che lo vorranno di precedere gli altri senza mettere in pericolo l'unità dell'insieme; pluralità, preservando le diversità specifiche (politiche, sociali, culturali) che sono la ricchezza del patrimonio europeo.

Questo modello costituzionale deve assicurare nello stesso tempo la chiarificazione delle competenze, la trasparenza del processo decisionale ed il libero esercizio dell'autorità a tutti i livelli di responsabilità, nell'interesse delle cittadine e dei cittadini europei che devono essere al centro dell'edificio comunitario.

Un'Unione democratica ed efficace deve fondarsi su alcuni elementi, che spetta alla Convenzione definire in modo inequivoco:

la personalità giuridica dell'Unione, che garantisca in particolare l'esercizio unitario della sua responsabilità internazionale attraverso una politica estera, di sicurezza e di difesa realmente comune;

il metodo comunitario nei settori in cui devono essere realizzati i compiti propri dell'Unione;

l'eliminazione della struttura dell'Unione in tre pilastri con procedure di decisione autonome e distinte;

un sistema istituzionale che si articoli nei poteri legislativi e di bilancio di un'assemblea rappresentativa dell'insieme delle cittadine e dei cittadini europei (il Parlamento europeo) e di un Consiglio che rappresenti i governi degli Stati membri e voti a maggioranza qualificata; nei poteri di iniziativa esclusiva, di esecuzione e di rappresentanza dell'Unione nelle relazioni esterne; nel potere del Consiglio dei Capi di Stato e di governo di esprimere i grandi orientamenti politici dell'Unione e di designare il Capo del governo per sottoporlo al voto di fiducia del Parlamento europeo; nel potere della Corte di giustizia di assicurare il rispetto del diritto; nella rappresentanza della società civile organizzata all'interno del Comitato economico e sociale e della democrazia di prossimità nel Comitato delle regioni;

finanze proprie provenienti dalle risorse attuali e rafforzate da un'imposta europea, gestite sulla base di un bilancio adottato dal Parlamento europeo e dal

Consiglio dell'Unione ed ispirato da un sistema di perequazione finanziaria garantito dalla Costituzione per ridurre gli squilibri economici fra le regioni dell'Unione;

regole che permettano l'entrata in vigore della Costituzione con l'adesione di una maggioranza degli Stati membri che rappresentino almeno i due terzi della sua popolazione globale e che prevedano una procedura di revisione fondata sullo stesso principio e sul potere condiviso del Parlamento europeo dei Parlamenti nazionali e del Consiglio.

Questo modello comporta un chiaro rigetto di proposte che il Governo italiano pare accettare e che tendono: ad amplificare il ruolo del Consiglio europeo al di là di compiti di impulso e di indirizzo strategico; a ridimensionare il peso della Commissione nell'esercizio della funzione esecutiva; a sovrapporre alla figura e ai poteri del Presidente della Commissione, eletto dal Parlamento europeo, la figura e i poteri di un Presidente del Consiglio non investito di incarichi nazionali, designato per un mandato pluriennale dai Capi di Stato e di governo degli Stati membri; a mantenere l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune nell'ambito del Consiglio; ad appesantire fatalmente il processo decisionale dell'Unione attraverso l'attribuzione ai Parlamenti nazionali di un controllo preventivo — al di là di quello che ciascuno di essi esercita nei confronti del rispettivo governo — sul rispetto del principio di sussidiarietà da parte di ogni singolo progetto della Commissione.

I verdi propongono di integrare nella futura Costituzione: i principi della democrazia rappresentativa, partecipativa e paritaria; il rifiuto della guerra come strumento per la soluzione dei contrasti fra Stati ed il rispetto del diritto internazionale nel quadro delle Nazioni Unite, così come previsto dall'articolo 11 della Costituzione italiana; i valori dell'eguaglianza, della solidarietà, del pluralismo e del rispetto delle diversità culturali; la lotta contro ogni forma di razzismo e di discriminazione; la promozione di una società

globale del benessere e lo sviluppo sostenibile a livello globale — economico, sociale ed ecologico — per rispondere alle necessità dell'attuale generazione nel rispetto dei diritti delle generazioni future; gli strumenti per la realizzazione di una politica estera e della sicurezza comune e di una politica comune di difesa; la creazione di uno spazio di libertà, di sicurezza e di giustizia in seno al quale i diritti fondamentali, di libera circolazione delle persone e di asilo siano rispettati.

Noi condividiamo pienamente l'appello del Presidente della Repubblica al senso di responsabilità dei sei paesi fondatori delle Comunità, i cui rappresentanti devono operare affinché la Convenzione possa sottoporre un testo globale e coerente di Costituzione al Consiglio europeo di Salonicco con l'obiettivo di giungere ad un accordo entro la fine del 2003.

L'eventuale disaccordo di una minoranza di membri della Convenzione o di una minoranza di governi non dovrebbe impedire alla maggioranza dei membri della Convenzione o alla maggioranza di governi di proseguire sulla via del rafforzamento democratico dell'Unione. È dunque indispensabile che la Convenzione proponga al Consiglio europeo delle regole per l'adozione e l'entrata in vigore della Costituzione che consenta di superare il vincolo dell'unanimità imposto dall'articolo 48 del Trattato che istituisce l'Unione europea.

Per concludere, come il collega Follini, sono d'accordo con il fatto che il progetto di Costituzione europea debba essere sottoposto all'approvazione dei popoli e dei paesi membri dell'Unione europea attraverso un referendum europeo, che potrebbe svolgersi in occasione delle elezioni europee del 10-14 giugno 2004.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa alle 23,30.